EDITORI GIUS. LATERZA & FIGLI - BARI

POLITICA ED ECONOMIA

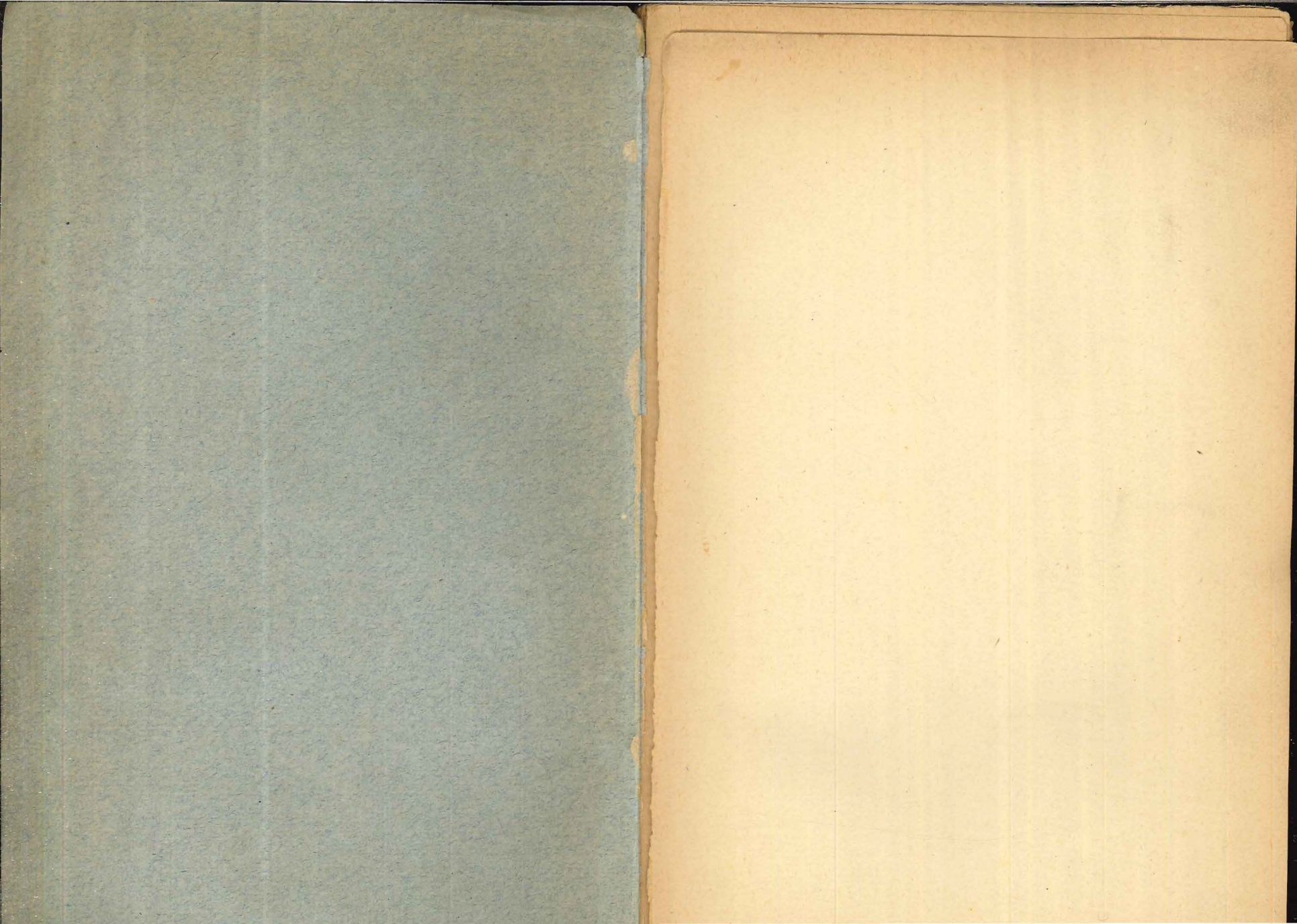
Volumi pubblicati:

- Il Mezzogiorno agrario quale è di E. Azimonti (2ª ed.) L. 10,50
- La Storia militare della nostra guerra fino a Caporetto di E. Barone . . . 6,50
- Fiume e la Liburnia di Guido Depoli . . . 2,50
- Mazzini di F. de Sanctis . . . 4,00
- Prediche di L. Einaudi . . . 7,50
- Lettere Politiche di Junius . . . 6,50
- La Russia e la sua rivoluzione di R. Larco . . . 9,50
- L'Italia redenta, dizionario geografico di Carlo Maranelli . 8,50
- Per l'Italia di L. Medici del Vascello . . . 4,00
- Mitteleuropa di Fr. Naumann (2 voll.) . . . 15,00
- Bolcevismo italiano di M. Pantaleoni . . . 13,50
- Politica: Criteri ed Eventi di M. Pantaleoni . . . 6,00
- La fine provvisoria di un'epopea di M. Pantaleoni . 7,50
- Socialisti Tedeschi di G. Pasquali . . . 7,50
- Riflessi storici della Economia di guerra di G. Prato 6,50
- La espansione europea di Ramsay Muir . . . 7,50
- L'Economia nuova di W. Rathenau . . . 5,50
- Protezionisti e Liberisti Italiani di U. Ricci . . . 6,50
- Il testamento spirituale di un economista di G. Smart 12,50
- Conflitti politici e Riforme costituzionali di T. Tittoni 7,50
- I Monopoli governativi del commercio e le finanze dello Stato di J. Tivaroni . . . 3,50
- Le bonifiche in Italia di M. Viana . . . 8,50
- Parlamento e Governo nel nuovo ordinamento della Germania di Max Weber . . . 6,50
- Dopo la guerra sovvertitrice di G. Fortunato . . . 3,50
- La storia del secolo XIX e la guerra mondiale di E. Fueter 8,50
- Ricardo e J. S. Mill di A. Graziani . . . 8,50
- Cooperativismo rosso piovra dello Stato di G. Preziosi 13,50
- Il pensiero politico meridionale di G. de Ruggiero . . 14,50
- Problemi di politica nazionale di A. Caroncini . . . 16,50

M. Pantaleoni

Bolcevismo italiano

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1922

V

BOLCEVISMO ITALIANO

OPERE DELLO STESSO AUTORE

Teoria della traslazione dei tributi. Un vol. in-8, p. 350. Roma, A. Paolini, 1882.

Dell'ammontare probabile della ricchezza privata in Italia. Un vol. in-8, p. 231. Dal periodico *La Rassegna Italiana*. Roma, Befani, 1884.

Manuale di economia pura. Firenze, G. Barbèra, 1889 (esaurito).
— Traduzione inglese: *Pure Economics*. London, Macmillan and Co., 1898 (T. Boston Bruce, trad.).
— Traduzione spagnuola: *Principios de economia pura*, trad. prof. Luis Roque Gondra. Univ. Buenos Ayres. Madrid, Perlado, Paez y C.a, 1918.

Scritti varî di economia. Un vol. in-16, p. 530. Biblioteca di scienze sociali e politiche. Palermo, Remo Sandron, 1904.
— Serie seconda. Un vol. in-16, p. VIII-472. Biblioteca di scienze sociali e politiche. Palermo, Remo Sandron, 1909.
— Serie terza. Un vol. in-16, p. VIII-630. Roma, libreria Castellani, 1910.

Tra le incognite. Un vol. in-8, p. 286. Bari, Gius. Laterza & Figli, 1917.

Note in margine della guerra. Un vol. in-8, p. 266. Bari, Gius. Laterza & Figli, 1917.

Politica: Criterî ed eventi. Un vol. in-8, p. XII-256. Bari, Gius. Laterza & Figli, 1918.

La fine provvisoria di un'epopea. Un vol. in-8, p. VIII-320. Bari, Gius. Laterza & Figli, 1919.

Bolcevismo italiano. Un vol. in-8, p. XLVIII-278. Bari, Gius. Laterza & Figli, 1922.

In collaborazione con l'on. avv. GIOVANNI POLI:

Lo scandalo bancario di Torino. Un vol., p. 692. Torino, Vincenzo Bona, 1902.
— Nuove riflessioni e nuovi documenti. Un vol., p. 578. Torino, Vincenzo Bona, 1903.

MAFFEO PANTALEONI

BOLCEVISMO ITALIANO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1922

MARZO MCMXXII - 60245

PREFAZIONE

1. Cosa seguirebbe se non riuscissimo a debellare il bolcevismo; — 2. che è incompatibile con la densità della nostra popolazione; — 3. di cui sono condizioni di vita strenua selezione dei dirigenti, e divisione professionale e territoriale del lavoro e certezza della proprietà e sicurezza giuridica del reddito. — 4. Il bolcevismo intacca simultaneamente tutte le condizioni di prosperità. Effetti della scioperomania; del disservizio di funzioni di Stato; della instabilità della legge; della persecuzione dell' imprenditore, della concorrenza sleale delle cooperative; del rialzo artificiale dei salari e della loro cristallizzazione legale. — 5. Un vero bilancio proletario. — 6. La finanza diventa «di classe» per opera del bolcevismo. — 7. Impossibilità di ridurre le spese dove governano i sindacati. — 8. Misura della penetrazione del bolcevismo nel governo e nello spirito pubblico. Esempio del comune di Roma. Esempio dell'ambiente della Camera. Esempio del comune di Milano — 9. Il bolcevismo tenta la spogliazione di tutti i proprietari. Da noi lavorano sulla falsa riga di Sidney Webb.

1. — I saggi che qui raccolgo trattano tutti di aspetti fondamentali del bolcevismo, cioè di caratteri suoi che gli sono connaturali, in modo che non può darsi bolcevismo senza la manifestazione di questi caratteri, e viceversa, là dove questi caratteri trovansi riuniti si ha regime bolcevico. In questa prefazione mi propongo invece di preludere agli argomenti dei saggi accendendo alcuni ceri intorno alla bara di questo cadavere in decomposizione che è il bolcevismo, ficcargli qualche altro chiodo nel coper-

chio, e segnalare fin dove il lezzo che spande si è diffuso negli ordinamenti del nostro paese, per disattenzione, negligenza, sportismo, imbecillità, pigrizia, codardia e anche corruzione, ossia venalità, e torna conto personale in altre forme ancora, della nostra borghesia.

Sarà la prefazione un *hors d'oeuvre* di fattarelli, precedente le portate del vero pranzetto.

E spero che provochi la solita rabbia e mi procuri i soliti insulti, perchè quando lancio un sasso in un pantano mi piace che le acque spruzzino alto.

È il bolcevismo il maggiore nostro problema nazionale. Se non lo debelleremo, quale si è formato nei sentimenti di molti italiani, nella loro ideologia politica, nella loro concezione del sistema economico, ma sovratutto nella sua organizzazione intenta alla azione violenta e sovvertitrice, organizzazione che ha diramazioni nel governo, nella sua burocrazia e nei principali servizi pubblici statali e comunali, non potremo avere nè sentimento di dignità nazionale, nè compagine politica e giuridica interna, nè politica estera, nè esercito ed armata, nè finanza pubblica, nè sviluppo economico privato.

Si attribuirono, di recente, a Briand, come dette a Washington, parole che ferirono profondamente il sentimento nazionale di quegli italiani che ne hanno. Sembra che Briand quelle parole mai abbia pronunziate. Vennero inventate da chi aveva interesse ad acuire un contrasto tra Italia e Francia. Ma, se le avesse pronunziate, dico che non avrebbe detto altro che cosa *vera*; vera per opera del bolcevismo che è da noi imperante.

Se non debelleremo il bolcevismo, ci sta dinanzi, inevitabile, il fallimento, con la sequela dei rivolgimenti politici e sociali che esso trae seco. Se non

debelleremo il bolcevismo, sono assolutamente impossibili riduzioni nelle spese pubbliche; anzi, è inevitabile che esse crescano, mentre restano esenti da imposte le classi che più guadagnano. La burocrazia è irriducibile. Le spese ferroviarie sono irriducibili. La greppia della disoccupazione ognora ingrandisce. Carta moneta continuasi a stampare, buoni del tesoro si emettono in misura crescente, e con nuovi titoli di debito, una specie di cartelle di credito fondiario, veri assegnati, i bolcevici vorrebbero innondare il mercato per espropriare i proprietari fondiari delle loro terre, e affidarle a organizzazioni bolceviche, che si chiamano università agrarie, o cooperative agricole, o, che altro nome avranno e che nel giro di tre a quattro anni le sterilizzano, rapinandone le forze produttive. Con il bolcevismo al governo, e nascosto sotto il governo, cioè, annidato nelle pieghe della burocrazia, è improduttivo, sterilizzato e sterilizzante, ogni servizio pubblico, che pure è condizione necessaria di ogni attività privata. È impossibile produrre e risparmiare. Ogni creditore deve prevedere di essere rimborsato in moneta più scadente di quella che diede in prestito e di perdere di più nel suo conto capitale di quello che possa guadagnare sul suo conto di interessi. Ogni debitore non sa cosa seguirà dell'azienda agricola, dell'industria o del commercio nel quale avrà investito il capitale preso a prestito, perchè leggi, decreti, e disposizioni prefettizie, lo inciampano in modo non preveduto e non prevedibile in ogni sua azione, denunziata come speculazione illecita. Le leggi sono retroattive, la istessa cosa giudicata non è più un fatto giuridico inalterabile! La proprietà ha doveri indefinibili detti sociali e perciò definiti, secondo le occasioni, da commissioni amministrative rivestite

di poteri arbitrarii e di cui i componenti sono dominati da paura del bolcevico e da interessi personali di carriera e di passione demagogica.

Questa è la situazione di fatto.

È un miracolo politico ed economico questo, che la operosità estrema di una parte degli italiani e la altrettanto estrema modestia del loro tenor di vita, riescano a tenere ancora a galla il paese e che essi ancora possano provvedere, oltrechè al proprio mantenimento, a quello di tutti i parassiti e ladri che vivono a spese loro. Questo miracolo illustrerò con una serie di fatti.

2. — Il bolcevismo non è che una forma di socialismo. Sono i bolcevici l'ala estrema dei socialisti. La teoria bolcevica è *marxismo* [1].

Dal 7 novembre 1917 in poi il comunismo ha governato, senza opposizione di sorta, la Russia e dopo di aver distrutto ivi ogni precedente organizzazione statale, e vissuto consumando le risorse private e pubbliche accumulate anteriormente dalla borghesia, ha tentato di fare cosa uguale in Germania, Ungheria, Rumenia, Jugoslavia.

Il bolcevismo non può vivere se non continuando le sue conquiste. Sono i bolcevici una orda di nomadi, costretti a cambiare sito, perchè soltanto devastatori. Dopo di aver sterilizzata una regione, occorre loro di vivere delle risorse di altra attigua, come fiamma d'incendio che da sè si spegnerebbe se non potesse propagarsi. Il bolcevismo è «imperialista» in questo senso. Lascia dietro di sè il deserto e crea nuovi deserti. Non è «imperialista» nel senso romano e inglese, imperialismo che feconda regioni che sono desertiche per la civiltà, aggregandole alla propria e trasformandole in nuovi centri di civiltà. Tale voleva anche essere, e riusciva pure ad essere, l'imperialismo germanico, ma tale non è quello del bolcevismo russo.

I bolcevici sono anche nomadi nelle loro dottrine. Sono queste un caleidoscopio. Sono nomadi per le istituzioni che creano, che poi crollano, e che sono seguite da altre, che crollano anch'esse, alla loro volta. Credono nella artificiosità della organizzazione economica e politica, e che la si possa fare, ordinare, disporre in quel qualsiasi modo che piaccia. Anzichè un organismo, la società è per loro un meccanismo, ma un meccanismo non soggetto nemmeno alle leggi della meccanica. Sono essi animati da una fede, ma è fede di odio, invidia, è spirito di rapina e di crudeltà orientale che li sospinge. Sono lupi famelici, che con le armi vanno distrutti, sotto pena di restare da loro sbranati.

Se non fosse stato per l'intervento del Fascismo, l'Italia avrebbe sofferto una catastrofe, non soltanto economica, non soltanto politica, ma bensì della sua stessa civiltà uguale nel suo genere di quella russa ed ungherese [1].

[1] «Zwischen der kapitalistischen und der kommunistischen Gesellschaft liegt die Periode der revolutionären Umwandlung der einen in die andere. Der entspricht auch eine politische revolutionäre Dictatur des Proletariats». Marx, nella Critica del programma di Gotha.

[1] Quale queste siano state può leggersi, in oramai innumerevoli documenti ufficiali, in relazioni dell'istesso partito socialista e in libri di ogni lingua! Tra questi segnalerò soltanto *La république des soviets* di Simon Zagorsky, Paris, Payot, 1921, e avvertirò che la raccolta della legislazione bolcevica russa non è stata fatta soltanto da Raoul Labry: *Une legislation communiste*, Payot, Paris, 1920, ma anche da Wlad. W. Kaplun-Kogan: «Osteuropa Institut in Breslau», *Russisches Wirtschaftsleben seit der Herrschaft der Bolschewiki* — e che le due fonti si completano frequentemente.

Dico: catastrofe del *genere* di quella russa e ungherese, perchè da noi essa sarebbe stata più grave ancora, in ragione della *enorme densità della nostra popolazione.*

È questa densità di 126 individui per chilometro quadrato, se si assume la popolazione essere di 36 milioni di abitanti, quale essa invece *era* sette anni or sono, e se si assume l'area essere di 287 mila chilometri quadrati, quale essa *era* nel 1914, e se si prescinde di tener conto del fatto che 104 mila chilometri quadrati erano di montagna, «*inospitali se non tutti inabitabili*». Se dei territori inabitabili teniamo conto, anzichè 126 individui per chilometro quadrato, dobbiamo contarne **196 per chilometro quadrato** per il 1914. Dice perciò giustamente Giorgio Mortara «*nessun altro paese d'Europa riesce ad alimentare una popolazione tanto fitta, in condizioni naturali tanto avverse*» [1].

3. — La possibilità di alimentare questa enorme popolazione è soggetta a **condizioni**.

Essa presuppone che il continuo pungolo della concorrenza, che è selezione, mantenga nelle mani dei più capaci la direzione della operosità industriale, commerciale ed agricola, ovvero che non intervenga lo Stato per affidare i varii rami dell'attività economica alla incapace sua burocrazia, oppure ad associazioni bolceviche, dette cooperative rosse, distruggendo così quella borghesia che tutte quante le imprese esistenti ha create e anche, finora, con tanto successo ha dirette, che, per lo appunto quella enorme popolazione italiana, di cui si è detto, ha

---

[1] *Prospettive economiche*, 1921. Società Leonardo da Vinci, Città di Castello.

potuto formarsi e condurre vita ognora migliorata. La conservazione della vita di questa tanto densa popolazione presuppone una estesissima divisione del lavoro, — nazionale e internazionale, — cioè, presuppone libertà di commercio, libertà di scelta della professione, libertà di migrazione ed emigrazione, cose queste che sono l'opposto della costituzione in classi, in corporazioni, in sindacati, l'opposto delle gerarchie basate su «stati giuridici», l'opposto di regolamentazioni mediante passaporti, permessi di soggiorno e divieti di imbarco.

È ancora condizione fondamentale perchè possa vivere quel formicaio che è la nostra popolazione, che sia assoluta la sicurezza giuridica della proprietà immobiliare e mobiliare e il godimento del prodotto della operosità. Ognuno lavora per il proprio utile, a quel modo come questo utile intende, e sino dai tempi di A. Smith è risaputo, che quanto meglio ognuno ha curato il proprio utile, tanto meglio ha pure curato quello altrui: «L'uomo ha quasi costantemente bisogno dell'aiuto dei suoi confratelli, ed è speranza vana quella di aspettarselo dalla loro benevolenza soltanto. Riuscirà egli più facilmente se può rivolgere in suo favore il loro egoismo e mostrare loro che è nel loro interesse di fare per lui quanto loro chiede... *Dammi ciò che io desidero, e tu avrai ciò che occorre a te*, è il senso di ogni offerta di scambio...». «Non è dalla benevolenza del macellaio, del vinaio, del fornaio che ci aspettiamo di ricevere il nostro pranzo, ma bensì *dalla loro comprensione del proprio interesse.* Noi ci rivolgiamo, non già al loro sentimento umanitario, *ma al loro egoismo* e la parola che rivolgiamo loro non segnala loro il nostro bisogno *ma il loro tornaconto.* Nessuno all'infuori d'un mendicante ama dipendere prevalente-

mente dalla benevolenza dei suoi concittadini. E neanche il mendicante ciò fa esclusivamente. La carità di gente caritatevole, è vero, gli fornisce i principali suoi mezzi di sussistenza. Ma, sebbene la carità lo provvede in ultima analisi di quanto è necessario alla sua vita, non è a mezzo della carità che egli provvede a quanto ha bisogno nel momento del bisogno. Ed infatti, alla grande maggioranza dei suoi bisogni, allorchè sorgono, egli provvede all'istesso modo come l'altra gente, mediante convenzioni, baratti e acquisti. Con il danaro che un individuo gli regala, da un altro egli *compera* il suo cibo. Gli abiti vecchi che dall'uno gli sono regalati, egli *permuta* contro altri che gli vanno meglio e contro alloggio cibo o danaro, con il quale compera ciò che gli conviene nell'ora e luogo in cui gli conviene ».

Se il frutto della propria attività non è certo, e se il godimento di quanto essa ha fruttato non è libero nel modo più assoluto, segue che questa attività non viene spiegata in quella misura e in quel modo in cui altrimenti lo sarebbe stata.

Di ciò il danno non è soltanto di chi la propria attività vede arrestata o modificata! Il danno è naturalmente anche di tutti coloro ai quali questa attività ha fruttato lo appagamento di bisogni e di gusti *loro!* Sono questi coloro che quella attività suggerivano, desideravano, comandavano. Per la loro propria soddisfazione l'hanno provocata. È ciò tanto ovvio e vero, che sono bene essi coloro che l'hanno pagata. Ma è questa paga, o rimunerazione, che è precisamente quel tale frutto della propria attività di cui occorre sia assolutamente libero il godimento. Ed è pure ovvio e certo, che coloro che pagavano, hanno pagato un prezzo da loro liberamente giudicato essere il minore possibile tra quanti loro si offrivano, compreso quello di servirsi direttamente da per loro, e anche quello di fare a meno del servizio loro offerto!

4. — Tutte quante le condizioni di un risorgimento politico ed economico vengono ad un tempo a essere battute in breccia dal bolcevismo.

In quale modo sia incompatibile «commercio estero con un regime socialista », volli fare oggetto di uno dei saggi qui raccolti, perchè è quistione fondamentale, ossia di principio, che, risolta che sia nel senso della incompatibilità, fissa un carattere del socialismo che lo rivela ostacolo insuperabile alla formazione di società civili e di densa popolazione. Si impone la scelta: o socialismo, in una qualsiasi delle sue forme, e allora grave limitazione della divisione del lavoro e nessun commercio estero; oppure, divisione del lavoro, speculazione, intensa civiltà economica, e allora... addio socialismo!

Se questo il pubblico verrà a capire, dovranno pure smettere le loro concioni sul commercio italo-russo, cioè, tra noi e la repubblica dei sovietti, gli scalzacani che con questi discorsi mascherano le prebende loro promesse dai vari Voronzoffi e dalle varie Ballabanoffe.

Come operare una divisione del lavoro, se la scioperomania politica rende prevedibile quasi con certezza la assenza, in tempo e luogo opportuno, della cooperazione dell'uno o dell'altro servizio, o dell'uno o dell'altro bene complementare della seriazione tecnica del processo produttivo? Come fidarsi di una divisione del lavoro, e quindi ricorrervi, se nessuna, anche la più completa astensione da lotte politiche, non tolgono che per spirito di solidarietà, e più frequentemente per paura di violenze, contro le quali

lo Stato non protegge, operai bolcevizzati, o operai terrorizzati da coloro che sono bolcevizzati, piantano in asso e l'imprenditore e i loro compagni, e se non havvi, nè nelle leggi, nè nelle circostanze di fatto, possibilità alcuna di renderli responsabili pecuniariamente del danno arrecato?

Come procedere alla più economica forma di divisione del lavoro, cioè, darle ampiezza adeguata, se il principio socialista della « produzione diretta per il proprio consumo », e quindi la soppressione del commercio, e la soppressione della speculazione, restringono i mercati di consumo *della cui ampiezza è una funzione la estensione della divisione del lavoro*?

Come edificare e far funzionare una impresa basata sulla divisione del lavoro, se per bolcevismo non funzionano nè ferrovie, nè telegrafo, nè posta, nè telefono, nè imbarchi e sbarchi, nè navigazione, e quando la responsabilità del vettore, là dove questo è lo Stato, è legalmente ridotta in modo da essere derisoria e praticamente è abolita?

Come si può non rinunziare alla economia che è fornita dalla divisione del lavoro, se continua, quasi che ancora durasse la guerra, la grandinata di decreti ministeriali e prefettizii, che mutano il senso di decreti precedenti, che li estendono o li aboliscono, e quindi mutano i prezzi di cento fattori di produzione i quali in ragione della connessione di tutti i prezzi, ne alterano altri che il legislatore non conosceva?

Come, allora, non ridurre le dimensioni e le articolazioni di ogni impresa alla sua forma più elementare e limitarle a quanto può essere di più vicino « alla produzione per il proprio consumo diretto », cioè, incontrare un altissimo costo e contentarsi di un prodotto imperfetto?

E non basta limitare la divisione del lavoro. Ogni dirigente industria, o commerci, o aziende agricole, sovratutto ogni promotore e inventore di nuova impresa, colui cioè che ne determina il genere, colui che ne disegna la struttura ed organizzazione, colui che ne sceglie l'ubicazione, colui che basa le sue previsioni sullo svolgimento dell'impresa entro un venturo periodo di tempo, in cui la quantità del prodotto e i suoi prezzi ammortizzino spese generali e specifiche e lascino un utile, colui che, facendo opera di libera persuasione, riunisce socii che comperino una partecipazione aleatoria assumendosi *azioni*, e trova ancora altri che intervengano comperando una partecipazione, anch'essa aleatoria, ma in secondo grado, pagando *obbligazioni*, e altri ancora, anch'essi partecipanti aleatori, ma in terzo grado, che acconsentano *crediti* cambiarii, colui che questi fattori sappia riunire, adeguati per quantità, per qualità, luogo e tempo, ogni persona che queste abitudini abbia, e le spieghi nei limiti del Codice Civile e del Codice di Commercio, come mai aspettarsi che non emigri, o che non adoperi altrimenti i suoi talenti, se è continuamente assalito dalla stampa bolcevica, indegnamente attaccato e denunziato in sede in cui non può rispondere da una turba di deputati bolcevici di bassissima levatura intellettuale e morale, ostacolato e sabotato da una burocrazia venale e ricattatrice, che, per giunta, vende ogni segreto d'ufficio, — dal telegramma alla denunzia di patrimonio, — se è concorrenzato, quando è in porto, da cooperative socialiste che lavorano con esenzione di tasse [1] di circolazione, esenzione di tasse di tra-

---

[1] Sotto condizioni che sono tali che ogni cooperativa praticamente riesce esente.

passo, esenzione di tasse di bollo e registro per gli atti costitutivi e gli atti di ammissione e recesso dei socii, e anche di quelli relativi alle operazioni sociali, esenzioni dalla imposta di ricchezza mobile in una serie di casi, e con una mezza dozzina di altri privilegi legali oltre a quelli derivanti da camorra politica? Chi mai vorrà edificare una industria agricola, meccanica, bancaria che sia, quando la concorrenza delle cooperative bolceviche, malgrado questi vantaggi, non è concorrenza «parallela», ma si esplica sollevando sciopero su sciopero nelle aziende private, finchè queste si possono riscattare per pochi soldi, e il cooperatore bolcevico non abbia messo il suo uovo di cucco nel nido altrui?

La cooperativa soltanto vivrà, ma poi vive finchè non si è mangiato il capitale, *plus* i soccorsi del governo; poi procederà più oltre, a nuova opera da predone, da Unno nomade quale essa è!

Per opera del bolcevismo è anche venuta meno quella modestia nel tenore di vita che distingueva l'italiano. Essa è venuto meno nella classe operaia e in quella dei contadini. Si resta disgustosamente colpiti dalle masse di operai e di operaie che si vedono ubbriache in tutte le grandi città, e dirò a Roma e a Genova per propria e diretta osservazione. L'aumento tanto notevole dei salari non è stato accompagnato da incivilimento, sicchè l'operaio e la sua compagna vivono come porci nelle loro case per sciupare all'osteria in vino gran parte del loro reddito.

In che misura sia vero che i salari sono aumentati assai al di là del deprezzamento della moneta, e in particolare del rialzo dei prezzi di quei beni che costituiscono i capi del bilancio operaio, è provato da innumerevoli dati, sebbene le Camere del

Lavoro e gli Uffici del Lavoro gelosamente li nascondano, o sfacciatamente li falsifichino. Ciò malgrado la verità si fa strada. La gravità di questo fenomeno ho cercato di illustrare già nel primo dei saggi di questa raccolta. Moltissimi di questi salarii si sono consolidati per legge. Da ciò segue che nessuna alterazione nei prezzi del prodotto e nella offerta e domanda di lavoro li può rapidamente rimettere in armonia con le condizioni del mercato, cioè, con tutti gli altri prezzi ai quali sono connessi, ovvero ai quali sarebbero connessi in regime di libertà economica. Lo Stato non può più diminuire i salarii e gli stipendi dei ferrovieri, nè quelli dei postelegrafonici, nè quelli della burocrazia civile, nè quelli delle privative e nemmeno quelli delle aziende private nelle quali ha una qualche ingerenza, nè possono modificarsi quelli della marina mercantile e via dicendo. Ed allora segue questo, che quando in un sistema economico, in cui tutte le parti sono connesse, e in cui le variazioni in più e in meno di singoli elementi sono funzioni delle variazioni di tutti gli altri elementi, una parte del sistema è reso dalla legge rigido, gli elementi non resi tali, subiscono variazioni *maggiori* di quelle che altrimenti avrebbero avute, o tutto il sistema s'inchioda e non funziona più. Se, ad es., il salario è reso fisso, e le ore di lavoro sono rese stabili, e il numero degli operai è pure fissato, dovrà necessariamente variare più di quello che altrimenti avrebbe variato e il prezzo del prodotto e il prezzo di ogni altro fattore di produzione, a meno che non cessi del tutto quella forma di attività economica in cui l'ipotesi fatta si è realizzata!

Se tra due soci uno ha il reddito certo, comunque vada la impresa, occorre che colui che ha il reddito

incerto trovi una ampiezza di reddito tale che possa alla lunga, far fronte al carico fisso che su di lui grava anche quando egli è in perdita. Altrimenti smette. Orbene, con leggi e decreti bolcevici il governo ha cristallizzato i prezzi di molti salariati, accrescendo così inconsapevolmente le oscillazioni di ogni altro prezzo e le alee ed incertezze di tutta la vita economica [1].

5. — Ma, quale è poi effettivamente la misura della deformazione artificiale della curva dei redditi normale che dico paretiana? Nei saggi che seguono più di un dato è riportato e analizzato. Ma conviene di fornirne anche qualche altro in questa prefazione.

Pubblicò il *Corriere della Sera* un bilancio sicuro di proletario perchè da questi stesso presentato in un suo ricorso contro la tassa di famiglia a Milano.

Questo bilancio merita di essere sottratto alla obblivione che è la sorte di un numero d'un giornale quotidiano. Eccolo perciò. Premette il *Corriere della Sera* del 6 maggio 1921, n. 108, quanto segue:

Ancora di questi giorni l'*Avanti!* riprendeva la polemica sul prezzo del pane, svolgendo, in una vignetta scalariniana, il solito motivo: che tenendo il prezzo del pane a L. 1,40 la borghesia sfruttatrice vuol far pagare al proletario povero e sfruttato le spese di guerra.

È noto all'universale che questo motivo si imposta su apprezzamenti grossolanamente falsi: il prezzo di 1,40 è un prezzo politico, un prezzo di privilegio, un

[1] Dico quelli reali e non soltanto i nominali, in ragione della riduzione delle ore di lavoro, delle feste pure pagate, e dei calmieri.

prezzo inferiore al costo e chi ne trae profitto, anzichè concorrere per questa via al pagamento dei pubblici oneri, sfrutta le altre classi di consumatori. Il proletariato povero e sfruttato, poi, è una figurazione rettorica che non ha riscontro nella realtà; contadini ed operai — in linea di massima, s'intende — non hanno mai goduto di tanto benessere e di tanta agiatezza come in questi anni. Quand'anche questo fatto non si rivelasse con una evidenza imponente attraverso le manifestazioni della vita quotidiana, molti indici varî concorrerebbero a documentarlo, primi tra questi l'aumento enorme di taluni consumi, che più volte abbiamo avuto occasione di rilevare ed illustrare.

Tuttavia non crediamo inutile rendere pubblico un documento interessantissimo, dal quale si può farsi una idea delle rendite e delle spese di talune famiglie proletarie milanesi.

Si tratta di un manovale tramviario — il nome per ora non interessa — che l'Ufficio municipale delle imposte ha chiamato a contribuire nella tassa di famiglia — ahi, promesse di esenzione dell'assessore Ausonio! — e che da buon proletario, cosciente dei diritti e privilegi della classe, reclama alla Commissione comunale contro l'opera dell'Ufficio...

Ed ecco ora il reclamo e il bilancio fornito in suo appoggio:

« In seguito ad avviso di accertamento di tassa di famiglia rivolgo reclamo alla Commissione comunale Ufficio imposte e tasse riguardo alle condizioni della mia famiglia, trovandomi nella impossibilità di iscrizione al contributo di tassa famiglia sul reddito netto di L. 17.000, reso imponibile in L. 13.000, non risultandomi affatto realtà.

Perciò spiego le vere condizioni della mia famiglia.

Entrata anno 1920:

Capo famiglia
paga giornaliera incluso caro vivere, lire 25, per un anno (giorni 365) . . . . L. 9.125,—

Edvige
paga mensile lire 300, per un anno (ora disoccupata) . . . . » 3.600,—

Onorina
paga giornaliera lire 12 incluso caro vivere, giorni 300 di lavoro (anno) . . . . » 3.600,—

Romano
lavorante in carrozze, paga prima categoria lire 17,50 più lire 2 caro vivere, per 300 giorni (anno) » 5.850,—

Clelia
lavorante in carrozze, paga prima categoria . . » 5.850,—

Vincenzo, militare.

Pietro
lavorante in carrozze, paga terza categoria, lire 12 giornaliere più lire 2 caro vivere, per 300 giorni (anno) . . . . » 4.200,—

Totale L. 32.225,—

Spese anno 1920:

Pigione (3 camere)	L. 440,—
Pane, pasta, riso	» 1.348,80
Lardo, burro, olio, ecc.	» 1.300,—
Carne (media Kg. 3 al giorno)	» 9.855,—
Zucchero, caffè, latte	» 1.302,40
Verdura	» 1.000,—
Vino	» 3.000,—
Legna ardere	» 600,—
Gas	» 1.500,—
Vestiario	» 6.000,—
Trams	» 450,—
Pulizia biancheria e personale	» 1.250,—
	Totale L. 30.046,20

« Spese impreviste come: malattie, disoccupazione, scioperi, tassa vecchiaia, invalidità e disoccupazione, organizzazione, ecc. lire...

« Invito la Giunta provinciale amministrativa a prendere atto di questa mia *avendo votato per liberarmi dagli sfruttatori.*

« Con stima, ecc. ».

Commenta poi egregiamente il *Corriere della Sera* a questo modo:

Il documento si presta a considerazioni che è doveroso mettere in rilievo. Anzitutto è da osservare che la propaganda dell'*Avanti!* non è inefficace: questo manovale è ben convinto di essere uno sfruttato. Egli, che probabilmente figura nell'elenco dei poveri, che ha medici e medicine gratuite e forme di assistenza svariate, non vuol pagare la tassa di famiglia, crede di essere in diritto di non pagarla. Noi lo vediamo qui presentare un reclamo per 214 lire di tassa di famiglia; ma un anno fa, egli aveva già reclamato e protestato, per 7 lire — diciamo *sette* lire — di tassa di famiglia, applicategli per l'anno 1919 e non certo sproporzionate alla sua capacità contributiva. Perchè, un altro fatto che occorre rilevare è la prudenza — del resto encomiabile — con cui l'Ufficio municipale procede agli accertamenti in questi casi, prudenza che dovrebbe togliere ogni ragione di reclamo. Per il 1920, per l'anno in cui il manovale denuncia 32.000 lire di reddito, l'Ufficio aveva accertato un reddito di L. 17.700, riducendolo, con le più larghe deduzioni regolamentari, ad un imponibile di 13.000 lire ed applicando una tassa di L. 214,50. In base ai redditi denunciati, l'imponibile avrebbe dovuto essere di L. 27.525 e la tassa di L. 770,70. Ogni altro contribuente non avrebbe sollevato eccezioni, ma il no-

stro manovale, sì! Egli ha subìto a denti stretti le 7 lire di tassa del 1919, ma poi ha *votato per liberarsi dagli sfruttatori* e non intende pagare ancora la tassa per il 1920.

Candore ammirabile, ingenuità quasi commovente, che si spiega, che si comprende guardando la lista delle spese. In questa lista, dove figurano più di 1000 lire al mese per carne e vino (mezzo chilogrammo di carne al giorno per persona), non c'è un soldo per quello che il povero Butti chiamava il *pane dell'anima!* Caratteristica che, del resto, non è particolare della famiglia di questo rispettabile manovale tramviario: è noto che, purtroppo, il progresso del proletariato si è tradotto, sopratutto, in un aumento del consumo di commestibili. E ciò spiega molte cose ed anche l'efficacia della propaganda dell'*Avanti!*

È codesta quistione dei redditi della classe operaia una quistione che va documentata a fondo per farla finita con i *clichés* dell'oratoria socialista e demagogica. Qui lo spazio non ce lo acconsente. Ma due documenti tuttavia conviene darli in appoggio del bilancio proletario pubblicato dal *Corriere della Sera.*

Il primo è questo. Le tabelle organiche di paga del comune di Milano, approvate nelle sedute del 13 e 18 ottobre 1920 e dalla Giunta provinciale amministrativa il 17 novembre 1920, ci forniscono questi dati, alla tabella XL, di paga annua per gli operai. Al *netto* da ogni imposta e ritenuta, ma da *aumentarsi* di L. 1095 per caroviveri, se vi è carico di famiglia, e di L. 711,75, se non vi è carico di famiglia, percepiscono, come salario iniziale e che va poi aumentato ogni decennio, le donne L. 4391; gli spazzini 5280; i cantonieri e caloriferai 5300; gli aiutanti macchinisti e aiutanti fuochisti 5336; i macchinisti 5763; i bagnini e lavandai 5336; gli operai vigili del fuoco 5715; gli operai meccanici, officine, fabbri, gasisti, falegnami di mobili, modellisti, posa tubi acqua potabile, meccanici dei contatori 5689; gli affissatori 5540; gli operai custodi 5577; i conduttori di automobili 5644; i lucidatori, tappezzieri e simili 5644; gli scalpellini, muratori, lastricatori 5670; i muratori di fogne 5725; i litografi, macchinisti 5763; i guardiani di cimiteri 5300; i canneggiatori 5393; i manovali delle fogne 5429; gli operai specialisti dei telefoni 6318.

Questi sono, come ho detto, gli stipendi iniziali netti. Dopo un decennio di servizio il salario diventa per le donne 5884; per gli spazzini 7076; per i cantonieri 7100; per gli aiutanti macchinisti 7150; per i fuochisti 7373; per i macchinisti 7721; per i lavandai 7150; per gli operai vigili 7657; per gli operai meccanici 7473; per i posa tubi 7622; per gli affissatori 7422; per operai custodi 7473; per conduttori di antomobili 7522; per lucidatori 7522; per scalpellini e muratori 7597; per muratori delle fogne 7671; per litografi 7721; per guardiani di cimiteri 7100; per canneggiatori 7224; per manovali delle fogne 7274; per operai specialisti telefoni 8465.

Non starò a dare la tabella per 20 anni di servizio e per 30. Dirò solo che con i 30 anni tutti i salarii superano le 9 mila lire e i più le 10 mila lire, all'infuori di quello delle donne.

Un ultimo documento che addurremo sono gli stipendii e il vitto che hanno i semplici marinai, in base al contratto oggi in vigore per ogni uomo di bassa forza imbarcato su navi italiani. Sono dati raccolti da G. Preziosi.

GRADO	Paga mensile	Indennità caroviveri	Compenso giorni festivi (media mezza giornata al mese)	Lavoro straordinario (media minima)	Panatica media minima L. 17 al giorno	Assicurazione Infortunio e Malattie	Quota assicurazione disoccupazione involont.	Cassa Invalidi	TOTALE costo mensile
Nostromo.	625	100	10,40	45	510	85	2,10	36	1488,50
Carpentiere	610	100	10,15	25	510	85	2,10	36	1454,45
Marinaio	500	100	8.30	15	510	85	2,10	31,50	1251,90
Giovinotto	385	30	6,40	15	510	85	2,10	25,20	1058,70
Mozzo.	250	30	4,15	15	510	85	2,10	18	914,25
Operaio.	610	100	10 15	45	510	85	2,10	36	1471,45
Capo Fuochista . .	625	100	10,40	45	510	85	2,10	36	1488,50
Fuoch. Calderinaio	530	100	8,80	15	510	85	2,10	31,50	1397,40
Fuochista	530	100	8,80	15	510	85	2,10	31,50	1282,40
Ingrassatore. . . .	530	100	8,80	15	510	85	2,10	31,50	1287,40
Carbonaio	485	100	8,10	15	510	85	2,10	31,50	1236,70
Cuoco	545	100	9,05	—	510	85	2,10	36	1352,55
Cambusiere	515	100	8,55	—	510	85	2,10	36	1256,65
Garzone cucina . .	465	100	7,75	—	510	85	2.10	31,50	1221,35
Cameriere	350	30	5,80	15	510	85	2,10	18	1015,90

Allorchè la gente di mare è imbarcata ecco il *Menu* prescritto per contratto:

VITTO PER LO STATO MAGGIORE
E GLI ALLIEVI UFFICIALI.

Prima Colazione — Caffè, latte e pane.
Colazione — Minestra, due piatti di cucina, frutta e formaggio, caffè.
Pranzo — Minestra, due piatti di cucina, frutta e formaggio, caffè.
Giovedì e Domenica — Antipasto al mattino, dolce e vino fino alla sera.
Pane e vino a discrezione. (Il vecchio contratto diceva: Pane a volontà, vino una bottiglia per pasto).

BASSA FORZA.

— Lunedì:
Colazione — Formaggio, caffè.
Pranzo — Pasta in brodo, carne lessa con fagiuoli insalata.
Cena — Riso alla lombarda, carne in umido con patate.

— Martedì:
Colazione — Minestra pulita e condita, caffè.
Pranzo — Minestrone genovese, pesce fresco in umido (o baccalà con patate, o fritto).
Cena — Pasta all'aglio e olio, carne alla veneziana.

— Mercoledì:
Colazione — Formaggio, caffè.
Pranzo — Pasta e fagiuoli o ceci, tonno e insalata.
Cena — Pasta in brodo, carne lessa con fagiuoli.

— Giovedì:
Colazione — Tonno e caffè.
Pranzo — Carne guarnita con verdura cotta e condita.
Cena — Riso in brodo, carne lessa e insalata.

6. — Per opera del bolcevismo è reso vano ogni tentativo di introdurre economie nel bilancio dello Stato. Queste non si potranno ottenere che dopo che lo Stato sarà stato riconquistato ad una borghesia che unisca il senso di ordine, di risparmio e di efficienza tecnica, che le è connaturale, alla energia maschia dell'Italia nuova che vive nel fascismo.

È ovvio che i sistemi finanziarii sono tornati ad essere ciò che nella storia sono sempre stati, salvo durante un breve intervallo in cui regnava il liberalismo e un parlamentarismo informato ad esso. Rispecchiano i sistemi finanziarii le convenienze di una classe che ha il potere politico. È «giusto» ciò che ad essa è utile. È «utile sociale» l'utile suo. È conforme all'«interesse nazionale» ciò che rafforza, o non nuoce, alla sua dominazione. Sono questi i criterii direttivi della finanza pubblica, temperati soltanto dal timore della ribellione.

Venne esattamente definito il regime zarista un «assolutismo temperato dall'assassinio» e il pseudo regime parlamentare attuale un «assolutismo temperato dalla corruzione e dalla frode». Serve lo

studio di un qualsiasi regime fiscale per diagnosticare quale gruppo di banditi siano al potere e raccogliere dal suo esame gli estremi più caratteristici del sistema politico vigente [1].

La finanza pubblica non è stata brigantaggio e sfruttamento, un istrumento di sfruttamento, soltanto in un breve momento della storia europea, allorchè regnò il liberalismo e il suo parlamentarismo. Che la finanza pubblica potesse, in regime di liberalismo e di parlamentarismo, non inquinato questo ultimo ancora dal suffragio universale, riuscire diversa da una legislazione di classe, è dovuto al fatto che la finanza pubblica provvedeva, in conformità con la dottrina liberale, ad un minimum di funzioni governative.

Sta in questo tutto il segreto della sua equità. A misura che crescono le funzioni dello Stato, necessariamente esse escono dal novero di quelle pochissime che soddisfano un interesse di tutti quanti, quello della conservazione della pace pubblica all'interno, quello della difesa da aggressione estera, e diventano funzioni utili a certe categorie di cittadini e dannose ad altre, cioè, dividono i cittadini in classi. In corrispondenza con ciò le spese pubbliche crescono e la finanza diventa finanza di classe. Le imposte gravano gli uni e restano esonerati gli altri. *Il liberalismo ridusse l'area del male.* L'individualismo aveva imprigionato il socialismo e spezzato le catene delle corporazioni, delle classi, dei sindacati, delle caste. Durò poco la libertà, perchè essa è un prodotto intellettuale, in contrasto con tutte le religioni e tutti i miti che in successione e accavallati gli uni

[1] Ettore Lolini, *L'attività finanziaria nella dottrina e nella realtà.* Athenaeum, Roma, 1920.

sugli altri hanno avuto presa sui sentimenti umani o ne sono stati la espressione pseudo logica, la derivazione come dice Pareto.

Fra tutte le religioni è ferocissima e virulentissima quella del bolcevismo. In ciò sta anche la sua impossibilità. È talmente vorace, incendiaria e subbissatrice che fa in brevissimo tempo *tabula rasa.* Ed allora è finito. Ma è pure finita la società che l'ha sofferta.

7. — Un esempio e dell'audacia bolcevica dei sindacati di classe e dell'impotenza di un governo formato di «popolari», gareggianti con i socialisti in demagogia, e di timidi ex-riformisti, è fornito dalla ribellione del Sindacato dei ferrovieri italiani alla applicazione della legge sulla riduzione della burocrazia anche al personale ferroviario [1].

I ferrovieri sono precisamente quel corpo di impiegati di cui il numero è cresciuto più smisuratamente di ogni altro e quello in cui gli stipendi sono diventati più sproporzionati a quelli che sarebbero in regime di libera concorrenza, od anche, se da questa vogliamo prescindere come da cosa di cui non è nemmeno più lecito discorrere, più disformi dal rendimento o dal genere della prestazione di servizio. Basta riflettere che un cantoniere è meglio pagato d'un professore di Università!

[1] È noto che c'è un progetto di legge per la riduzione della burocrazia e una Commissione che studia le vie e i modi di attuarlo. Non è noto, sebbene lo abbia detto il Ministro del Tesoro, che la progettata riduzione comporterà un aumento di spese di 800 milioni!! Ma è noto che non ci sarà una pretura, una sottoprefettura, un liceo o ginnasio o università abolita. Giolitti chiese pieni poteri per applicare la legge. Naturalmente non vennero acconsentiti!

Ha egregiamente esposta la situazione finanziaria delle ferrovie l'on. Ugo Ancona nel *Giornale d'Italia* del 20 novembre 1921 (n. 273).

L'aumento del numero degli agenti ferroviarii è stato il seguente (in migliaia):

Nel 913-14 erano 148
917-18 » 164 aumento 12 mila
918-19 » 175 » 11 »
919-20 » 198 » 23 »
920-21 » 230 » 32 »

La paga media di un agente è andata crescendo nel modo seguente (in migliaia di lire)

Nel 913-14 era di 1.918 lire
917-18 » » 3.023 » aumento 1.105
918-19 » » 4.631 » » 1.609
919-20 » » 6.800 » » 2.169
920-21 » » 10.980 » » 4.180

Il bilancio ferroviario è sintetizzato a questo modo dall'Ancona. La spesa era (milioni)

	NEGLI ANNI				
	913-14	917-18	918-19	919-20	920-21
per personale	280	491	797	1266	2000
» carbone.	76	613	526	978	1000
» diversi titoli	103	124	212	345	380
» manutenzione e inter.	113	138	166	193	220
La spesa totale era . .	576	1366	1701	2782	3600
La entrata era	603	1342	1693	2937	2600
L'avanzo o disav. erano	+27	—24	—8	—845	—1000

Le paghe nei gradi inferiori è da 7 a 8 volte quella di prima; nei gradi superiori è da 3 a 4 volte

quella di prima. Gli aumenti di paga hanno superato il deprezzamento della moneta, ossia il caro-viveri. (*Giornale d'Italia*, 30 ottobre 1920). Le « otto ore » di lavoro non sono compatibili con le esigenze del servizio ferroviario e continuandone la applicazione richiederanno ancora un aumento di personale di 45 a 50 mila agenti e un aumento di spesa da 500 a 600 milioni. L'attuale bilancio ferroviario pesa sul paese in misura assai maggiore dei suoi tre miliardi e seicento milioni, se si computa il danno che il disservizio cagiona alla produzione e al commercio. Sono parecchi miliardi non palesi da aggiungere a quelli che si vedono.

Ma, la cura di questo danno risiede nello ristabilimento della disciplina e nella epurazione del personale dai caporioni bolcevici. È medicina la cui somministrazione richiederà un governo risanato. Ma, intanto, avrà esso anche soltanto la forza di applicare ai ferrovieri la legge sulla riduzione della burocrazia? Fin da ora il Sindacato mette le mani avanti. Nella *Tribuna dei ferrovieri*, giornale ufficiale del Sindacato Ferrovieri italiani, (Bologna, anno XV, n. 311) si legge, in data del 18 ottobre 1921, il seguente deliberato del Comitato Centrale Esecutivo del sindacato (C. C. E.):

« Ferrovieri! preparatevi a sventare l'insidia della *riforma burocratica*.

Il Comitato Centrale Esecutivo del Sindacato Ferrovieri italiani nella seduta dell'8 ottobre 1921, presi in esame i risultati delle pratiche svolte in questi giorni presso il governo e l'amministrazione;

riafferma contrario all'interesse dell'azienda e del paese il proposito governativo di applicare alle ferrovie statali la legge sulla burocrazia che per la conformazione dell'azienda non potrebbe che colpire

esizialmente il funzionamento di essa già gravemente pregiudicato dalla disorganizzazione dei servizi;

rileva come l'unico scopo pratico che il governo si propone raggiungere sia quello di insidiare le conquiste sindacali dei ferrovieri non altrimenti ottenuto con lo spiegamento di mezzi reazionari;

convinto pur tuttavia della urgente necessità di sveltire il funzionamento dell'azienda mediante un costante, organico, ponderato riordinamento tecnico, che, ministri, parlamentari, burocrati — alla cui influenza ed opera dannosa solo devesi l'attuale stato delle ferrovie — non sanno, nè possono fare:

constatato inoltre come tale legge costituisca l'ingiustificato arenamento del normale sviluppo di carriera del personale sancito dal contratto di lavoro e dal regolamento, e che dà pretesto, con conseguente confusionismo del servizio, all'amministrazione ed al governo di dilazionare la sollecita applicazione di tutti gli impegni presi di fronte ai ferrovieri, da questo e dai precedenti governi (competenze accessorie, sistemazione avventizi ex combattenti, miglioramenti vecchi pensionati, regolamento del personale, sistemazione naviganti, indennità di località, commissioni locali, ecc.

Delibera

di opporsi recisamente alla estensione della legge in parola, alle Ferrovie dello Stato;

invita il Ministro dei LL. PP. a valersi delle facoltà conferitegli, perchè convinto del grave danno che arrecherebbe alle Ferrovie stesse e del non indifferente onere finanziario che ne apporterebbe, si serva solo dei mezzi regolamentari per eliminare gradatamente le eventuali esuberanze delle piante organiche col collocamento a riposo dei funzionari ed

agenti che hanno sorpassato i limiti di età e che colla loro permanenza rendono impossibile l'utilizzazione delle abbondanti giovani ed intelligenti energie esistenti fra il personale:

indica al Ministro la necessità di seguire unicamente criteri tecnici nell'improrogabile assestamento dell'azienda, modificando gli organi dirigenti per adattarli alla necessità della tecnica moderna;

reclama dal governo il rispetto degli impegni e l'immediato ritiro dell'inconcepibile veto posto alle stabilite promozioni già maturate da anni, ricordandogli che la giusta impazienza della massa ferroviaria potrebbe sboccare in una seria e grave agitazione non certo utile alla ricostruzione delle forze nazionali;

sprona i ferrovieri ad intensificare la loro preparazione per poter con serenità, fiducia e disciplina affrontare la battaglia se questa l'organizzazione sarà obbligata ad ingaggiare».

Questi egregi bolcevici vogliono sistemati, cioè messi in pianta gli avventizi; pensioni maggiori per i pensionati; un decreto per il quale siano loro accordate «competenze accessorie». A questo proposito il lettore va informato che, prima, i ferrovieri avevano «competenze accessorie», se rendevano un qualche servizio speciale all'amministrazione, poi vollero, e scioperando ottennero, che queste competenze accessorie fossero stabilmente *conglobate nello stipendio* ed estese anche a coloro che non le meritavano; ma ora che le hanno già nello aumentato stipendio, tornano a volerle oltre lo stipendio ex novo!! Vogliono i ferrovieri inoltre la estensione dell'orario delle 8 ore alle categorie che ancora non lo godono; la sistemazione del personale navigante; formazioni di commissioni locali per turni di servizio, dicasi pure, commissioni bolceviche; indennità di località,

e un decreto approvante l'elenco delle malattie professionali. Prima la formola delle loro rivendicazioni era «le ferrovie ai ferrovieri», ora, come segnala l'Ancona, la formola è: *le entrate a noi, il deficit ai contribuenti!* [1].

Come ognuno vede, qui ha ancora un compito il fascismo; compito che soltanto esso può assumersi!

---

[1] La teoria bolcevica, secondo la quale i redditi netti di un monopolio fiscale spettino, non già allo Stato, ma agli operai di cui il monopolio si serve, si va diffondendo. La trovai pure a Fiume! Gli operai della fabbrica dei tabacchi, monopolio di quel piccolo Stato, volevano che i loro salarii si elevassero fino ad assorbire i 5 milioni di reddito netto che il monopolio fruttava. Dei servizii dello Stato erano, naturalmente, passivi quelli della Istruzione pubblica, della Giustizia, dell'Esercito e della Marina, della Polizia, della Disoccupazione, e della Nettezza urbana. Ma erano anche passivi, e soltanto perchè esercitati dallo Stato, i servizii dell'acqua potabile, quelli delle tramvie, quelli della illuminazione a gas e a luce elettrica. Ma, per un miracolo era attivo il monopolio dei tabacchi. Or bene, incredibile, ma vero, per quanto mi sfiatassi a spiegare agli operai e ai loro dirigenti, che se il monopolio rendeva 5 milioni, ciò era dovuto al fatto che il prodotto era venduto, in ragione del monopolio, con un 70 % di sopraprezzo sul costo, — e che questo 70 % certo non potevasi dire «dovuto al lavoro», o «lavoro cristallizzato», — che d'altra parte il costo era enorme e che potevo ridurlo *facilmente* dei 4/5, licenziando 1.300 operai e mettendo in azione macchine già esistenti nella fabbrica, ma non adoperate per «dare lavoro» agli operai; che, se non colmavo il deficit di altri servizii pubblici con il reddito dei tabacchi avrei dovuto colmarlo con altre imposte e tasse su consumi popolari; ebbene, per quanto ciò spiegassi molte volte, con ogni bontà, derivante dalla compassione che sentivo particolarmente per le donne, tutto era invano: si arrivava sempre a un punto in cui dovevo dire, «se sciopererete, chiuderò la fabbrica e farò azionare le macchine, ma se userete violenza e saboterete, farò sparare su di voi». Così soltanto si è andato avanti, senza sciopero, senza spartizione

8. — Il bolcevismo, cioè quella trasformazione della struttura giuridica della società, per la quale il socialismo ha modelli ognora cangianti, e di cui uno tra tanti è il modello bolcevico comunista, venne impedito di scoppiare in Italia in forma di uragano distruttore della nostra civiltà soltanto dal fascismo [1] e dall'eroismo dei suoi morti *pro libertate Patriae* in lotta di guerra civile. Ma, quantunque arginato, il bolcevismo è penetrato, prima che il fascismo sorgesse, e durante la sua opera riparatrice,

---

del reddito, ma anche senza progresso tecnico e conseguente maggiorazione del reddito. Or bene, da noi, non pretendono gli impiegati postali che al loro sindacato vada il reddito del *monopolio* postale, i telegrafisti che a loro vada il reddito del *monopolio* telegrafico, i ferrovieri idem, quelli dei sali e tabacchi idem? Non è, nella loro povera mente, il prodotto dovuto esclusivamente all'opera loro e lo Stato uno sfruttatore capitalista che toglie loro il «plus valore» del loro lavoro? Ma, in ultima analisi, cosa opporre a una dottrina che non ha basi logiche se non il bastone fascista? Il bastone applicato ai caporioni guarisce subito i seguaci. Chi vuol vedere ciò ragionato in forma piacevole e arguta legga *Mio figlio ferroviere* di Ugo Ojetti, Fratelli Treves, Milano, 1921.

[1] Agli 8 di novembre 1921 il Pasella dava questa statistica del fascismo.

«Gli iscritti sono 230 mila. Ma non posso dare dettagli su tutti questi perchè non è stato possibile averli in tempo e stabilire delle statistiche precise. Ragguagli precisi possono essere resi pubblici su un quantitativo di quasi 200 mila fascisti. E cioè: commercianti grandi e piccoli n. 13.878, industriali 4769, professionisti vari 9881, impiegati statali 7209, impiegati privati 14.489, insegnanti 1680, studenti 17,783, lavoratori del mare 1500, operai nelle industrie 12,418, contadini 36.863, proprietari terrieri 18.084. Inoltre si può per un altro verso, fare queste considerazioni: 111.883 elettori, 108 mila combattenti tra i quali 1011 decorati con medaglia d'argento, 4045 di bronzo e 21 di oro. Inoltre ci sono 64.000 organizzati in 614 sindacati per due terzi nell'Umbria, nella Toscana e nel Veneto».

— che non poteva contrastare che le più grossolane e violenti manifestazioni del socialismo bolcevico, — assai profondamente nell'organismo politico, amministrativo, economico e morale d'Italia. Dal che segue che ancora oggi bolcevismo ed insidia socialista stanno facendo progressi sia pure con velocità rallentata.

Il movimento è presso i socialisti più sornione, più mascherato ed ipocrita di quello che nol sia presso i comunisti. È questa la sola differenza tra loro. I Turati, Treves e Modigliani, quei medesimi di cui l'uno ha sopranome di on. Caporetto, di cui l'altro, con il Nitti, fece congiura repubblicana, e il terzo è reputato un vecchio rimbambito che sempre è stato privo di carattere e di coraggio civile, sicchè ondeggiò ora in un senso, ora nell'altro, ponendo a servizio di chi più lo intimoriva *sa grande gueule*, questi tre offrono la loro collaborazione ad un qualsiasi regio gabinetto, in seno al quale promettono ai compari, che saranno essi gli achei nascosti nel cavallo di Troja, mentre promettono pure ai borghesi, che saranno essi il loro scudo contro il bolcevismo! [1].

---

[1] Un bel casetto di cooperazione pecuniaria tra caporioni del socialismo da un lato e affarismo plutocratico dall'altro, è stato messo in luce dall'on. Gray nella seduta della Camera del 7 dicembre 1921 e poi dai carteggi dell'editore Enrico Bemporad, da una lettera a firma Turati e Treves nella *Critica Sociale* e dalle polemiche nei giornali *Popolo d'Italia*, *Ordine Nuovo* e *Idea Nazionale* degli ultimi di dicembre.

Risulta chiaro da queste pubblicazioni quanto segue: 1° che furono reticenti Turati e Treves e, al solito, sfacciatamente bluffisti, allorchè l'on. Gray li accusò di aver fatto finanziare la *Critica Sociale*, l'organo magno marxista dalla Commerciale, a traverso il trust librario editoriale giornalistico del senatore Della Torre e dell'editore Bemporad; 2° che la *Critica Sociale*, sul punto di fallire, si è riempita di pub-

Desiderabile, ma improbabile è che da ambo le parti vengano respinti con disprezzo: improbabile perchè in ambo le parti che se li contendono, quello della democrazia, capeggiata da Giolitti, Orlando e Nitti, e quello bolcevico dei Graziadei, Bombacci, Buozzi, e Bandini, manca, in misura uguale, carattere, e abbonda bassa astuzia e meschino talento di combinazioni parlamentari. La misura della penetrazione morale del bolcevismo, cioè della sua penetrazione nella mentalità degli italiani si ha in questo, che le più strabilianti proposte di spogliazione possono farsi in consigli comunali, in discorsi di ministri, in progetti di legge, e tacio della stampa, senza provocare indignazione alcuna e quindi nemmeno quella rea-

---

blicità borghese, accettando persino quella dell'Ilva; 3° che la cessione per parte di Turati e Treves del diritto di edizione della *Critica Sociale* e dei suoi opuscoli, ha fruttato all'uno o all'altro, o a entrambi, una somma che essi chiamano una «valutazione più che normale del valore economico della *Critica Sociale*» e che pare sia stata di 300 mila lire! Valutazione, pensiamo anche noi, PIÙ che normale! 4° che l'intervento della Commerciale, o meglio, del bolcevico senatore L. della Torre, ha fatto sì che una collana di pubblicazioni dell'editore Bemporad che finora era *anti*-socialista si è trasformata in collana di pubblicazioni *pro*-bolcevismo; 5° che tutto il trust editoriale librario giornalistico Della Torre Bemporad, di cui è consigliere pure l'on. Caporetto, alias Claudio Treves, è perfettamente conforme al piano svelato da Sergio Nilus nei «Savii Anziani di Sion» per il chambardage israelitico-bolcevico delle nostre società borghesi.

In questa faccenda, come al solito, Turati fa la figura dell'imbecille sfruttato dal fine Di Caporetto. Deve seguire il buon Turati e mettere *sa gueule* a disposizione dell'altro sotto pena di essere ricacciato dal partito e allora di non essere più assunto come collaboratore in un qualche ministero Giolitti, o Nitti, o De Nicola perchè generale privo di soldati.

zione che seguirebbe se lo spirito combattivo della borghesia fosse all'altezza del pericolo che essa corre.

Ecco qualche esempio.

A Roma, in una seduta del Consiglio comunale dell'aprile 1921, un gruppo di consiglieri ha questa alzata d'ingegno: «Si autorizzino i proprietari di case ad aumentare le pigioni in una misura che verrebbe loro prescritta; questo aumento venga appropriato da una speciale azienda comunale che, con la somma così ottenuta, costruisca case che siano bensì di proprietà del Comune, ma affittate esclusivamente al proletariato».

Chi sia il «proletariato» non viene definito; ma tutti sanno che esso è costituito dai bolcevici, sostenitori politici dei proponenti l'aggeggio spogliatore in Consiglio comunale. Il proprietario di casa viene trasformato in un «esattore di imposta» sugli inquilini, per conto del «proletariato», che così fa fabbricare al Comune delle case, che faranno concorrenza a quelle esistenti, e che verranno affittate, per poco, o nulla, al proletariato!

Gli inquilini che saranno tassati, mediante la sopraelevazione delle loro pigioni, sono, naturalmente, soltanto gli «inquilini borghesi»!

La nuova azienda comunale, che costruirà per il proletariato e ad esso affitterà, sarà una nuova sinecura assai lucrosa per i pennaiuoli del bolcevismo. Le costruzioni si faranno da una «cooperativa» che sarà sussidiata dall'«Istituto nazionale delle cooperative», la cui strabiliante storia di malversazioni a base politica è raccontata da Giovanni Preziosi in un volume pubblicato dal Laterza [1].

[1] *Cooperativismo rosso, piovra dello Stato.* Bari, Laterza, 1922.

Ma, racconterà pure il Preziosi come la cooperativa edilizia, a Roma, dove lavora con i quattrini dello Stato, regali a impiegati piccoli e grossi, dai quali dipende la misura dei danari che essa ottiene, appartamenti, villini, case, secondo il grado e l'influenza di questi dispensatori del danaro pubblico. È poco probabile, ma pure possibile, che finiremo per fare rigurgitare ai cooperatori e ai loro santi quanto hanno rubato!

Non ricordo che quando questa proposta si fece in Consiglio comunale un solo giornale rilevasse la enormità giuridica e politica della proposta. Era riferita così come si riferisce una qualsiasi idea che va presa in considerazione!

Altro esempio della indifferenza con la quale gli italiani oramai prendono conoscenza di sfacciataggini bolceviche ci è fornito, proprio di questi giorni, nel discorso pronunziato alla Camera (il 30 novembre) dal prof. Alfredo Rocco. Non si tratta più, come nell'esempio precedente, di una proposta bolcevica, ma di una collusione già compiuta tra loro e la Direzione generale delle Ferrovie dello Stato. Dice il prof. Rocco:

«Del resto, per farci una idea del modo con cui il governo stesso aiuta l'organizzazione degli scioperi, basta ricordare che come ha rilevato di recente il *Corriere d'Italia* vi sono 546 agenti del Sindacato rosso delle ferrovie, — l'organizzatore sistematico del disordine nell'amministrazione ferroviaria — i quali godono di una tessera di libera circolazione per tutta la rete, sono esonerati dal servizio e riscuotono assegni speciali, il che significa che lo Stato paga e fa viaggiare gli organizzatori dello sciopero e della rivolta dei proprii impiegati nel più delicato servizio pubblico».

Ebbene, se la morale degli italiani non fosse già quella dei bolcevici russi ed ungheresi, ci si sarebbe aspettati che subito si alzasse il presidente del consiglio, Bonomi, o il Ministro dei Lavori Pubblici, per dichiarare che si dolevano non essere stati prima d'ora informati di abuso cotanto grave del comm. Crova direttore generale delle Ferrovie dello Stato e che immediatamente provvederebbero a ciò che cessi e infliggerebbero al comm. Crova quella punizione che un consiglio di disciplina avrebbe stabilito. Ed invece? Silenzio perfetto e «risate sotto i baffi» — dice il resoconto parlamentare — dei deputati socialisti!

Altro esempio ancora della insensibilità del pubblico per ogni genere di violazione quando è fatta dai bolcevici ancorchè conduca a disastri finanziarii i quali maturano con la fatalità ed inevitabilità di fenomeni naturali, è fornito dalla gestione socialista del comune di Milano. Sebbene il *Corriere della Sera* nel maggio 1921 abbia fatto una ostinata campagna contro gli sperperi illegali del comune di Milano e nel seno del consiglio un Ranelletti e Solmi facessero indefessamente opera di critica giuridica ed economica, cosa è seguito? Nulla! Se non questo che il comune più ricco d'Italia sia fallito sei mesi dopo! La prefettura fece in maggio una inchiesta. È forse seguito lo scioglimento del consiglio? Manco per sogno. Erano in grande prevalenza i bolcevici e il governo si è ben guardato dal toccarli. Ridotto il comune a non poter più pagare gli impiegati, l'amministrazione bolcevica audacemente combinò un prestito negli Stati Uniti per mangiarsi anche i redditi futuri dei contribuenti! E parlassi, ignoro con quanto fondamento, di grandiose senserie — si parla di 15 milioni. — Forse ora verrà un Commissario regio. Ma, reclama forse il pubblico milanese processo e prigione per i pescicani socialisti che hanno dilapidato il Comune e bandito laute greppie per i loro sostenitori? Eppure ben sapeva di che si trattava poichè una inchiesta del prefetto Lusignoli aveva accertato gli sperperi. A ciò che il lettore se li ricordi, ne farò un cenno quale già lo fece il *Corriere della Sera* del 14-5-921, n. 115.

Il cassiere civico — nonostante i ripetuti richiami del Prefetto ai sindaci della provincia — ha continuato a pagare su ordini dell'Amministrazione, senza rispetto delle norme stabilite dalla legge e dai regolamenti. In tal modo, semplici autorizzazioni a pagare e ordini provvisori, che potrebbero essere tollerati solo eccezionalmente, sono diventati un mezzo di cui si fa largo uso ed abuso. Così l'Ufficio Tecnico — ad esempio — per le paghe degli operai, usa consegnare ad ogni individuo un foglietto nominativo con la indicazione della somma dovuta ed il cassiere paga su presentazione di questi foglietti, i quali, al momento della ispezione, figuravano in numero cospicuo tra i sospesi di cassa... Altri pagamenti provvisori vengono fatti dall'economo per svariatissime spese e fra esse molte su fondi a calcolo e per le quali mancano normalmente le necessarie deliberazioni di Giunta.

Ma, all'infuori delle irregolarità amministrative e delle infrazioni alle norme di legge, il Prefetto richiama l'attenzione del Sindaco su varie spese che dimostrano come in taluni casi il denaro pubblico sia stato adoperato per scopi che possono rispondere agli interessi particolari del partito socialista, ma non a quelli della universalità dei cittadini, ed in altri, come nel favorire certe categorie di dipendenti comunali, si sia messo da parte ogni limite ed ogni misura.

Così il Comune ha pagato *le spese di alloggio e vitto ad alcuni dei sindaci socialisti convenuti a Milano* nel famoso congresso del dicembre scorso; ha pagato *spese per viaggio ed altro al Sindaco e agli assessori intervenuti al congresso dei comuni socialisti di Rimini; ha dato una macchina da scrivere di proprietà del comune alla Consulenza dei comuni socialisti.* Un aumento notevole si è verificato anche nelle *spese per rinfreschi durante le sedute di Giunta e di Consiglio: 5500 lire* circa si sono spese in tutto il 1920 per questo titolo e quasi *2000 lire* per il solo 1° trimestre del 1921.

Ma i rilievi più impressionanti riguardano il trattamento fatto al corpo dei pompieri, ben noto per essere il privilegiato fornitore di guardie rosse all'amministrazione.

Il pubblico deve sapere che mentre difettano i mezzi per spegnere gli incendi ed il macchinario diventa quasi inservibile per difetto di manutenzione e di rinnovamento, *gli ufficiali dei pompieri riscuotono, in media, per soli straordinari, circa 2000 lire al mese e che per uno di essi, in gennaio lo straordinario arrivò a 2600 lire.* Lo stipendio ed il salario sono dati — si può ormai dire — per il solo fatto che si tratta di pompieri civici; *ogni atto è pagato in una forma o nell'altra.* Si consideri che gran parte degli ufficiali *hanno alloggio e divise.* Il personale non graduato partecipa largamente ai vantaggi ed ai privilegi concessi al corpo. *Per meno di 600 persone vi sono 12 cuochi i quali sono pagati in ragione di 40 lire al giorno oltre il vitto*; incredibile ma vero, *i pompieri che sono alloggiati, mantenuti e vestiti (hanno anche il servizio del barbiere), ricevono l'indennità di caro viveri nelle proporzioni stabilite per tutti gli altri dipendenti.* Infine, tra i rilievi fatti dal-

l'ispettore c'è quello del pagamento di L. 1374,40, per contravvenzione ad un *camion* di pompieri: e il famoso *camion* usato nel giorno seguente alle elezioni per festeggiare la vittoria socialista e delle avventure del quale demmo allora notizia, chiedendo chi avrebbe pagato la multa. Questa è stata sinora pagata dal Comune ed il documento relativo figura sempre tra i *sospesi* di cassa.

In quale modo quando socialisti vanno al governo, sia questo quello del Comune o dello Stato, immediatamente segue per parte del governo socialista il boicotaggio dei cittadini che non sono socialisti e con ciò una coartazione a ciò che prendano la tessera del partito, può anche vedersi a Milano. Infatti, l'inchiesta sul riparto III è stata provocata da un memoriale di conducenti vetture automobili pubbliche e denuncia una serie di favoritismi che dimostrano con quali criteri la Giunta socialista amministri la cosa pubblica. Una delle funzioni del riparto III è quella di rilasciare le licenze ai conducenti delle vetture pubbliche. Per disposizione dell'assessore Florio — il quale, evidentemente, considera la città di Milano come un feudo della sezione socialista — tali licenze vengono rilasciate soltanto a quegli istanti che in un con la domanda presentino la prova che sono inscritti alla lega tra i conducenti di automobili pubbliche, organizzazione di classe, di marca bolcevica, ed a vantaggio della quale il Comune ha compiuto altri atti di favoreggiamento, che pure vengono denunciati.

In sostanza, la concessione di licenze di ogni genere si sarebbe trasformata in un mezzo per favorire la clientela politica e per aumentarla. Dell'inchiesta è stato incaricato il rag. cav. Cesana, pure della prefettura, che per parecchi giorni lavorò negli uffici del riparto III per controllare le accuse e do-

cumentare le irregolarità. Così il *Corriere della Sera* 12-5-1921, n. 113, che ho confrontato con i rapporti originali del Prefetto, senatore Lusignoli, e del ragioniere capo, Gustavo Zangrandi, due uomini che, non so per quale miracolo, hanno una bella dose di coraggio civile.

Continuo a fornire qualche esempio della penetrazione bolcevica nell'organismo dello Stato italiano.

9. — È noto che la spogliazione dei proprietari fondiarii urbani e rurali è articolo fondamentale del programma socialista. Questa spogliazione i più accorti tra di loro, e che sono anche i più gesuitici, chiamano « espropriazione » ed è sott'inteso per causa di utilità pubblica e quindi contro *indennizzo*. Ora è qui la loro insincerità.

È materialmente impossibile espropriare tutti i proprietari fondiarii, cioè, fare appropriare dallo Stato tutta la proprietà fondiaria di tutti i proprietarii fondiarii e *pagarla*. Cio è anche impossibile se si tratta soltanto di proprietari di fondi rustici, o soltanto di proprietari di fondi urbani.

Con che mai può lo Stato pagare?! Cosa mai possiede lo Stato che da lui non sia stato tolto mediante imposta, o tassa, o cartamoneta ai cittadini costituenti lo Stato?

Ma, allora, se lo Stato espropria *un* cittadino, proprietario di un fondo, che valga poniamo mille lire, per pagargli l'esproprio deve ripartire le mille lire tra tutti i cittadini, l'espropriato compreso. Se i cittadini fossero, poniamo cento, ogni cittadino avrebbe da pagare dieci lire allo Stato, a ciò che questi consegni mille lire all'espropriato, il quale, avendo pagato anche lui le sue dieci lire, riscuoterebbe nette novecentonovanta lire. È ovvio che se tutti i cento

cittadini avessero un fondo di mille lire e dovessero restare *espropriati*, per pagare a ciascuno le mille lire che gli spettano, ognuno andrebbe tassato di mille lire, il che viene a dire che, siccome ognuno perde un fondo di mille lire a pro dello Stato, e poi è pagato con mille lire, ma queste mille lire le paga egli stesso in forma di imposta, egli ha perso il fondo e ha riscosso zero! Anzichè essere stato « espropriato » è stato « spogliato ».

Ancora più brevemente. Sono il cittadino Sempronio e ho una casa che vale mille lire. Lo Stato se la piglia, ma, per pagarmela e per poter chiamare l'operazione un *esproprio* anzichè una *spogliazione*, mi piglia pure mille lire e mi paga con la moneta mia. Alla fine della operazione resto « Sempronio senza la casa ». Questo trucco infantile fa splendere di un sorriso pantagruelico il signor Sidney Webb, nonchè il nostro attuale Ministro dell'Agricoltura e l'on. Modigliani.

Il nostro attuale Ministro per l'Agricoltura cioè l'on. Micheli, è un « popolare » e vuole gareggiare in demagogia con l'on. Miglioli, del medesimo suo gruppo, e con i socialisti.

Ed allora presenta un progetto di legge che dovrebbe andare in discussione il 3 febbraio 1922. Egli, e la Commissione parlamentare bolcevica, propongono di mettere sotto controllo dello Stato *tutti* i terreni, che a giudizio del Ministero, siano atti a bonificamento agrario o alla colonizzazione interna, o meglio, meritano questa vigilanza per *ragioni di interesse sociale o di pubblica utilità, cioè tutte le proprietà fondiarie d'Italia*! E dico bene, perchè il primo progetto di legge prese *la maschera* di voler vigilare *soltanto* i latifondi — insigne asineria, anche questa, quasi che il latifondo non fosse in molti casi

la forma più economica; — vedi capo IV, p. 159 della *Nationaloekonomie des Ackerbaues* di W. ROSCHER, 9a ediz. 1878, Stuttgart, Cotta — mentre il progetto riveduto dalla Commissione toglie ogni limite di finalità e di luogo, o regione, alla espropriazione, o occupazione di terreni purchè siano suscettibili di un miglioramento. Ma chi giudica? Quale è il terreno che non sarebbe migliorabile, se il capitale meno o nulla costasse? Rispetto a che genere di prodotto giudicasi della migliorabilità? È il giudizio indipendente dal prezzo di vendita del prodotto? È esso indipendente dal reddito maggiore che il capitale può fornire se non fosse impiegato nella terra? E come pagare gli espropriati?

A quest'ultimo quesito il progetto risponde prevedendo la emissione di buoni fruttiferi, a miliardi, — a cinquantine, sessantine di miliardi — di cui gli interessi e l'ammortamento sarebbero pagati... dai proprietari fondiarii!!

E cosa mai vuol fare lo Stato dell'immenso patrimonio fondiario di cui verrebbe in possesso? Darlo alle cooperative agricole!

Ora, al riguardo l'esperienza è fatta. Ecco dei fatti che vengono esposti nell'*Agricoltore* del Lazio e dell'Umbria, 1921, n. 7, 11 dicembre.

« Sotto gli auspici dei vari decreti Visocchi, Falcioni, Micheli, le cooperative agricole si sono moltiplicate. Ne sono sorte a centinaia, sorte a migliaia aventi quasi tutte una origine politica.

Cooperative bianche, rosse, cooperative fasciste; più serie fra tutte, le cooperative degli ex combattenti anche esse, però, votate a morte per tale politica.

Le cooperative non ebbero che una ossessionante preoccupazione: avere la terra, averla con le buone

o con le cattive; con le minaccie o con le invasioni violenti, magari con i conflitti sanguinosi; ma averla in qualunque modo.

Quasi tutte l'hanno avuta e averla avuta significa doverla coltivare.

Ma invece di semina ne venne fatta poca e male e la terra fu presa per vendere l'erba ai pecorai ed intascare il pingue prezzo netto da spese, scevro da rischi.

Al raccolto qualche cooperativa preferì non approntare le rilevanti spese della mietitura soprattutto là dove si era seminata la biada ed... i cooperatori preferiscono lasciare le messi non mietute per andare a percepire le lautissime giornate che allora correvano.

Così accadde a Monterotondo, a Cerveteri, ad Anguillara.

Intanto sulle terre concesse dalla plenaria indulgenza della Commissione provinciale, gran parte dei terreni rimanevano incolti, la sterpatura non veniva fatta, i fossi non venivano spurgati, le acque non venivano raccolte, le staccionate scomparivano e scomparivano pure gli alberi, anche da frutto che per avventura si fossero trovati sui terreni.

Vi sono cooperative che non hanno seminato neppure un ettaro di terra, che hanno fatta unicamente e solamente la speculazione delle erbe per i pecorai; ve ne è qualcuna che ha intascato il prezzo (come per esempio quella di Cerveteri e quella di Pitigliano) senza neppure pagare la corrisposta di affitto.

Per dare la dimostrazione di quanto affermiamo possiamo dire che al Ministero di Agricoltura vi sono ben *seicento dichiarazioni di decadenza da occupazioni ottenute*.

Possiamo anche soggiungere che, per quanto gli interessati gridino e strepitino, i relativi decreti di decadenza non sono ancora stati firmati.

Questo per quanto si riferisce alle cooperative vere, alle cooperative di autentici contadini e senza parlare di quelle — molteplici di aspetto e di sostanza — fatte da elementi sospetti di speculazione, di ingordigia e di affarismo.

Ci si potrà dire che ai fini della confutazione del progetto di legge sullo spezzamento del latifondo l'esempio delle cooperative non è pienamente conclusivo non avendo esse la terra in proprietà.

Ed allora senza indugio prospettiamo l'esempio delle Università agrarie.

Nel solo Lazio esse sono circa 120, hanno circa 60.000 ettari di terra in proprietà, dei quali 20.000 dovrebbero essere destinati a migliore coltura.

Ebbene si girino i terreni delle Università agrarie e si vedrà come essi siano il regno assoluto della pecora, infestati dai porrazzi, dai roghi, corrosi dalle acque, privi di qualunque recinzione, scalvati di qualunque albero, di qualunque arbusto.

Si percorrano i terreni destinati a migliore coltura e se in essi vi sarà segno di coltivazione sarà dato dal grano seminato nella misura sufficiente alla famiglia dell'utente, da qualche carciofo, dall'immancabile filare di viti.

Il dominio collettivo invece di essere considerato nel senso alto e nobile della sua funzione sociale, è invece considerato come dominio di nessuno dove a tutti sia lecito saccheggiare, distruggere e magari rubare.

Intanto le amministrazioni delle Università agrarie vanno a rotoli; gli utenti sono in perpetua guerra con i rispettivi consigli di amministrazione; commissari prefettizi seggono in permanenza con prebende che vanno da 30 a 50 lire al giorno. Ed il Governo preoccupato dello stato allarmante delle cose che è costato e costa fior di milioni, che nessun vantaggio arreca alla economia agraria che minaccia di far retrocedere l'agricoltura anzichè farla progredire, sta intanto preparando un regolamento di quasi 100 articoli nel quale sarà affermato il principio del lavoro collettivo obbligatorio per gli utenti delle Università agrarie.

Che dire poi dell'Opera nazionale dei combattenti?

È inutile usare lenocini di forma: occorre dire ruvidamente che essa ha fallito al suo scopo, con l'aggravante che non solo essa non ha migliorato i terreni che ha preso, ma che ha invece singolarmente peggiorato le condizioni.

Gli esempi di Pietralata, dell'Isola Sacra, di Castel Gandolfo sono troppo eloquenti.

Ed eloquenti, irresistibilmente eloquenti, sono questi esempi che abbiamo accennati ».

Il signor Sidney Webb ha preceduto il nostro Ministro bolcevico.

Vale la pena di riprodurre qui il pantagruelico sorriso del Webb allorchè egli crede di poter ad un tempo vantare il suo sistema quello di un galantuomo e quello di un brigante. La strizzatina d'occhio di Sidney Webb al compagno bolcevico, mentre parla di equità, giustizia, commiserazione e bontà verso l'espropriato è assai buffa.

« Sarà, egli dice, certo necessario che la comunità prenda su di sè nell'interesse pubblico, tutta una serie di imprese e, come i socialisti hanno imparato dagli economisti, sopprimere quanto mai sarà praticamente attuabile, l'intiero sistema di « vivere della proprietà » — ossia vivere di rendita. Ma, i pro-

prietari fondiarii e i capitalisti, grandi o piccoli, non saranno privati, vita naturale durante, dei mezzi di sussistenza. Per quanto l'uomo morale — senti questa! — può condannare il vivere di rendita, è non soltanto umano, ma anche opportuno, e alla lunga anche meno costoso per la comunità, di trattare equamente (fairly) e finanche con liberalità, — oh Dio! —, non soltanto ogni dipendente di cui il gagne-pain viene a essere disturbato, ma anche ogni singolo proprietario, allorchè viene ad essere spodestato.

Quindi quei socialisti britannici che sono pratici di amministrazione — quanto, p. es., i nostri bolcevici del comune di Milano o di quello di Bologna, — non pensano a un metodo di espropriazione essenzialmente differente da quello che usasi oggi stesso ogni qualvolta una autorità locale prende su di sè (municipalizza) il servizio del gas o dell'acqua da una compagnia privata, o acquista l'area occorrente per allargare una strada cittadina. Ogni proprietario deve ricevere compenso al giusto prezzo di mercato per tutto ciò di che viene espropriato coattivamente, così come se si trattasse di affare tra volontario venditore e volontario compratore. Se poi gli si paga la somma dovutagli — (attenti, che incomincia la spiritosaggine webbiana) — in danaro suonante, o in titoli governativi al loro valore di borsa, o mediante una rendita equivalente per un certo numero di anni, o a vita, questo è cosa che proprio non ha alcuna importanza. — (Ma, non perciò la *scelta* ne è lasciata all'espropriato!) — La comunità naturalmente, sarà gravata del carico degli interessi e dall'ammortamento, o dell'annuità e quindi, come apparisce chiaro, non sarà più ricca di prima; precisamente come la persona espropriata non sarà più povera di prima, e il tributo complessivo gravante

la produzione e prelevato dalla proprietà non sarà minore di prima. *Lo scopo della « socializzazione » è la « socializzazione », cioè la trasformazione di impresa che lavora per un profitto in un « pubblico servizio », non già lo arricchimento della comunità mediante confisca.* Ma, siccome la repubblica socialista certamente adotterà il canone di tassazione così enfatico degli economisti e preleverà le proprie entrate dai cittadini in proporzione della loro relativa « capacità contributiva », **il peso dell'indennizzo dovuto agli espropriati cadrà, effettivamente, quasi intieramente sulla proprietà di proprietari come classe.** In breve, per sfuggire ai dolori che la sommaria confisca cagionerebbe ai singoli individui si permetterà loro di estinguere gradualmente la proprietà privata vicendevole in una serie di anni mediante la silenziosa operazione della tassa di successione (amico Rignano, il tuo brevetto d'invenzione dove va a finire?) e la imposta progressiva sul reddito e sovra imposta. Nessuna espropriazione senza pieno indennizzo; ma nessun pagamento delle annualità, o degli interessi e dell'ammortamento che sorgono che non sia preso da imposta sulla proprietà! ». Così sentenzia il nostro Salomone bolcevico [1], persuaso di aver preso gli economisti in castagna con le loro proprie trappole. Egli però ben sa, che allorchè parla di un tasso dell'interesse di mercato, si tratta di una trappola sua e non degli economisti, perchè *non esiste*, secondo costoro, *un tasso dell'interesse* di mercato che resti fermo quando muta la domanda e offerta di risparmi per il fatto istesso dell'operazione di esproprio e di riscatto; egli sa pure che non esiste,

[1] *A Constitution for the socialist commonwealth of great Britain.* Longmans, London, 1920, pp. 334 e 335, chap. VIII.

secondo gli economisti, un corso o valore di borsa dei titoli, siano pure quelli di Stato, se se ne alterano le condizioni di offerta e domanda, come avviene per il fatto istesso della progettata operazione, nonchè per la alterazione del tasso dell'interesse. Egli ciò sa, perchè ogni bambino sa, che se le mele sono molte e i danari e i gusti dei bambini sono quelli di prima, le mele vanno per poco e che in borsa non si vendono al medesimo corso cento e mille titoli.

Egli sa pure che la quantità di un fenomeno ne altera la qualità e che se è indifferente per tutti se due individui passeggiano su e giù per il corso a braccetto, ciò non si può più dire se incatenatisi a braccetto passeggiano 20 individui. Quindi, se un municipio espropria una società produttrice di gaz, e la paga con il ricavo di una imposta *generale*, che perciò grava *anche* gli azionisti della società, ciò è irrilevante e non motiva una domanda di esenzione dalla imposta generale per parte degli azionisti.

Non diventò calvo chi si lasciò togliere un capello! Ma, se soltanto gli azionisti pagano l'imposta di cui il ricavo deve indennizzarli, diventano tutti calvi! Passavano per puerili sofismi e per mascherature gesuitiche consimili ragionamenti. I quali provano che, per ora, i bolcevici non si sentono ancora abbastanza forti per parlare chiaro, e che, per converso, i borghesi nella loro opinione sarebbero ancora abbastanza forti per metterli in carcere quali propagandisti di rapina e sovversismo. I borghesi invece pensano che i cocainomani di questo genere vanno lasciati al proprio vizio e ai proprii sogni. Cosa questa che, invece, ritengo per i borghesi assai pericolosa!

M. PANTALEONI.

I

SOCIALISMO E COMMERCIO ESTERO

1. Premetto le conclusioni del discorso al discorso. — 2. Si dimostra che senza commercio internazionale non possono vivere le dense popolazioni europee. — 3. Si dimostra la incapacità del socialismo a gestire il commercio internazionale con argomenti del dott. Ludwig Quessel. — 4. Si segnalano anche altre cause di questa incapacità. — 5. Si dimostra non essere immaginaria la intenzione attribuita al socialismo italiano di voler monopolizzare la gestione del commercio internazionale. — 6. L'impoverimento progressivo del paese è rimasto celato perchè il Governo ha mantenuto, mediante debiti e imposte a spese della borghesia e dei contadini, il parassitismo burocratico ed operaio.

1. — Anzichè condurre il lettore a traverso ad argomentazioni di cui lo scopo è di fargli accettare un gruppo di conclusioni, preferisco di offrirgli subito queste conclusioni in forma di proposizioni, che saranno allora delle tesi, e quindi, se già d'accordo in quelle tesi, di fornirgli la scelta di impiegare il suo tempo più utilmente che nel leggermi, e se non d'accordo, di seguirmi con il più intenso spirito di ribellione.

Io, dunque, penso che il socialismo italiano, appoggiato dal nostro Governo, che è socialista per viltà, ed appoggiato da molta parte del pubblico,

che è ignorante ed incosciente, sta monopolizzando nelle mani delle proprie organizzazioni il commercio estero dell'Italia e il flusso migratorio della sua popolazione[1]. Penso, d'altra parte, che la densità attuale delle popolazioni europee ed in particolare quella dell'Italia, la ragione di incremento di queste popolazioni e il loro stato di benessere relativo, non possono, anche lontanamente, conservarsi quali ora sono, se decresce il commercio internazionale, ossia, la divisione internazionale del lavoro, ossia anche, se si accresce la autarchia economica delle nazioni. Ebbene, affermo che, tra tutte le cose di cui è incapace il socialismo, quella di cui è più incapace di ogni altra, si è la condotta del commercio estero, e ciò a tal segno, che presso i patroni del socialismo scientifico, cioè presso i tedeschi, è dottrina riconosciuta e perfettamente pacifica, che finanche la esistenza di un commercio internazionale sia cosa contraria ed incompatibile con una organizzazione socialista e che esso costituisca il vero *pons asinorum* del socialismo integrale! Così d'altronde, la pensavano e la pensano anche i Fabiani inglesi. Sostengo quindi che, di tutte le rovine di cui è presso di noi apportatore il socialismo, la maggiore è la intrapresa socializzazione del commercio estero, a mezzo di cooperative, non già libere e private, ma coattive e privilegiate, e a mezzo di organizzazioni statali e di organizzazioni burocratiche monopolistiche, nonchè mediante continui, sistematici e ognor più numerosi atti governativi di sabotaggio del commercio privato, della produzione privata, del traffico internazionale, e della produzione per il mercato estero. Di conse-

[1] Di questo monopolio parlerò in altra occasione.

guenza sono di avviso che, per evitare all'Italia una morìa, che non ha parallelo in quelle dovute ad epidemia, riduttrice della sua popolazione di circa 20 milioni, non vada escluso il ricorso ad alcun mezzo che domi il movimento socialista, anche se questo mezzo, — a quel modo come i ladri, gli incendiarii, i rapinatori, gli associati a delinquere chiamano guerra civile la guerra che fanno loro carabinieri, guardie regie e polizia investigatrice, — venisse dai socialisti battezzato del nome di guerra civile, e di dittatura militare, o di reazione borghese. Imperocchè, a me, i nomi delle cose e degli atti non fanno nè freddo nè caldo. Bado al fine, bado allo scopo, e scelgo i mezzi adeguati e sufficienti.

2. — Passando allo sviluppo delle tesi accennate, su due conviene di fermarci per prime, come quelle che sono meno intese dal nostro pubblico, se il suo pensiero è quello che si manifesta nella stampa quotidiana e nel plauso che riscuotono alla Camera discorsi che, a mio avviso, passeranno alla storia per colmi d'insipienza[1].

Intendo di mostrare, con un minimum di dati topici, che senza intenso commercio internazionale, senza esportazioni ed importazioni, senza produzione per un mercato speculativo estero, senza divisione internazionale del lavoro, *non può vivere*, nell'Europa occidentale e centrale, l'attuale popolazione che in questa parte del mondo risiede. E questa è la prima tesi. Vedremo poi la seconda.

Or bene, in quale situazione venga a trovarsi un paese a densa popolazione, che ha redditi alti, un

[1] Ho, in particolar modo, presente il *maiden speech* dell'on. Giuffrida.

regime di divisione del lavoro che lo rende capace di grandiosissima produzione e nel campo dei beni materiali e in quello dei beni scientifici, letterarii e artistici, che ha investiti ingenti capitali nella sua terra, nelle sue industrie, nelle sue vie di comunicazione e nelle sue organizzazioni economiche e politiche, e che quindi costituisce un corpo sociale di complicatissima e sottilissima struttura, allorchè viene gradatamente privato del suo commercio estero, è cosa che abbiamo dinanzi ai nostri occhi.

Gli inglesi condannarono i tedeschi alla autarchia economica mediante il blocco. Li posero in quella precisa posizione in cui è verificato l'ideale socialista: il mercato chiuso: la rinunzia a quello mondiale in cui perverserebbero le crisi; il mercato in cui si produce per sè medesimi e in cui non vi sono più speculatori e affaristi.

La condanna inglese non potè venire eseguita che tardivamente e anche soltanto parzialmente. Ciò non di meno che effetti abbia sortito ce lo dice un illustre scrittore socialista, membro della National-versammlung, il dott. Ludwig Quessel.

Egli ha fatto il conto in che misura prodotti alimentari *esteri*, vegetali ed animali, — ad esclusione di pesci e di bevande, — entrassero nel bilancio di ogni famiglia di 5 membri, mediamente, nel 1913. Io trascrivo questo assai interessante specchio a ciò che il lettore vegga quanto, sotto il solo titolo della alimentazione, ogni famiglia tedesca dipendesse dalla esportazione e dai noli con i quali pagava le importazioni[1].

[1] *Der moderne Sozialismus, 1919* — Ullstein e C. Berlin, pp. 219 e 220. Quessel deve aver preso la popolazione quale la dà l'Annuario statistico del 1914 in 67 milioni di abitanti.

PRODOTTI	Quintali	Chili per famiglia di 5 persone
Frumento	8.402.000	64
Saraceno	271.000	2
Patate	449.000	3
Leguminose	2.000.000	15
Legumi	2.706.000	20
Frutta	6.455.000	49
Grassi vegetali	2.533.000	19
Riso	2.933.000	22
Frutta tropicali	2.987.000	22
Cacao, Caffè, Tea	2.138.000	16
Totale vegetali	30.874.000	232
Carne e volatili	628.000	4
Grassi animali	1.794.000	13
Latte e latticini	1.360.000	10
Uova	1.703.000	13
Totale animali	5.485.000	40

Giustamente Quessel integra questo specchio di alimenti vegetali e alimenti animali, rilevando che dall'estero venivano 7.4 milioni di tonnellate di foraggi e alimenti per l'allevamento del bestiame tedesco e che, tradotti in carne, i 7.4 milioni di tonnellate di foraggi valevano a ogni famiglia un supplemento di carne di 75 chili. Erano, dunque, 232 chili di alimenti vegetali e 115 chili di alimenti animali che il commercio estero procurava a ogni famiglia tedesca. Il dott. Quessel si attiene a dei minimi. Non tiene conto, ad esempio, di quanto i tedeschi si giovassero di fertilizzatori provenienti dall'estero e di quelli derivanti direttamente dalle loro industrie come prodotti secondi e non calcola nè vini nè pesci. Tuttavia, anche così, il quadro diventa eloquente, quando si consideri che il blocco ridusse

le disponibilità di carne a 26 chili annui per famiglia, cioè a mezzo chilo per settimana per 5 persone, ovvero ancora, a meno del 23 per cento di quella sola porzione che nel 1913 veniva messa a disposizione di ogni famiglia per opera del commercio estero.

Il Quessel fa pure notare ai suoi connazionali che non potrebbero provvedersi di biancheria, di abiti, di scarpe senza l'economia mondiale — contrapposta all'economia nazionale —(Weltwirtschaft e Nationalwirtschaft) mancando loro adeguate quantità di lana e cuoio e intieramente il cotone e aver essi avuto convenienza di trasformare i terreni adibiti ad allevamento di pecore e alla produzione di piante tessili in terreni produttivi di alimenti di alto rendimento.

È ovvio che quanto il dott. Quessel dice della Germania — cioè che non le sia possibile di vivere senza commercio internazionale — è vero dell'Inghilterra. Poi sarà ovvio che è pure vero della Francia. E poi sarà ovvio che è vero dell'Olanda e del Belgio e dell'Italia: e sarà vero dall'uno all'altro come va la fila; tanto più vero quanto più è la popolazione professionalmente differenziata, quanto più è civile, quanto più uniformi sono le risorse territoriali, quanto più la nazione già è stata messa, e travasi, sulla via della divisione internazionale del lavoro, in ragione della quale il risparmio di una, o di più, e spesso di molte generazioni si è trasformato, ossia investito, in una lunga e concatenata serie di beni istrumentali, e in gruppi connessi di beni complementari, tutti quanti dalle funzioni specifiche, e di cui ogni valore viene annullato se sparisce questa specifica loro funzione con la limitazione, o sparizione, del commercio internazionale.

In cifre assolute la esportazione tedesca valeva quasi quella inglese; 10 miliardi di marchi il valore della tedesca; 10 miliardi di marchi quella inglese. La differenza era di soli 621 milioni. Ma, condizione di vita anche più rigorosa per i britanni che per i tedeschi, sebbene 45 milioni di individui i primi e 65 i secondi, perchè 144 individui per chilometro quadrato i primi [1] e 120 i secondi; — come gli italiani [2]. I belgi raggiungono la densità enorme di 252 individui per chilometro quadrato e gli olandesi sono 171 per chilometro quadrato.

La partecipazione dei principali popoli al commercio internazionale è un dato che va tenuto presente per chi si vuole raffigurare la struttura sociale moderna. Il commercio internazionale mondiale significa scambi per circa 165 miliardi di marchi. Mi riferisco all'anteguerra. Di questi 165 miliardi circa 131 miliardi sono condizione di vita della popolazione europea, nel senso che, se persiste questo flusso commerciale, essa può vivere in Europa, e se non persiste, essa deve riversarsi altrove, o morire; ma, anche riversandosi altrove, deve in grande parte morire, perchè non ha attitudini produttive per una ambientazione diversa da quella in cui si è formata. Per chi volesse una epressione percentuale del commercio mondiale di alcuni popoli, cioè, di tutti quelli la cui partecipazione non è inferiore al 3 per cento del totale, e che costituisce il 73 per cento (quasi) del totale, può servire il seguente specchio, interes-

---

[1] Compresa l'Irlanda e la Scozia! La densità inglese è di 238,73 per chilometro quadrato; la scozzese di 60,46; la irlandese di 52,38.

[2] I tedeschi sono 120,04; gli italiani sono 120,94 per chilometro quadrato.

sante anche per rendersi conto di quanto, più che per altri, sia per noi imperioso l'aver senno[1].

Partecipazione per cento al commercio mondiale.

Gran Bretagna	16,6	per cento
Germania	12,9	»
Stati Uniti	9,9	»
Francia	9	»
Olanda	6,9	»
Belgio	4,2	»
India	3,6	»
Russia	3,5	»
Austria Ungheria	3,3	»
Italia	3	»

3. — Se ora è incontestabile che, nessun paese europeo, e quindi neanche l'Italia può conservare la propria popolazione attuale senza commercio estero, — gli italiani hanno bisogno di circa 11 milioni di tonnellate di carbone, di 1 milione e mezzo di quintali di petrolio e benzina, di oltre 1 milione di quintali di olii pesanti, di 2 milioni di quintali di cotone, 1 milione e mezzo di tonnellate di legnami, di 1-2 milioni di tonnellate di terre non metalliche, e essi consumano per famiglia di 5 persone circa 260 chili di frumento estero, 5 chili di mais estero, 85-7 chili di carne estera, 9 chili di pesce estero — vediamo perchè il socialismo non può fare, con metodi socialisti, il commercio estero, ovvero perchè l'accaparramento socialista di questo ramo dell'attività nazionale ne significa la distruzione.

Ed in primo luogo, nella speranza che presso i nostri socialisti, e presso la massa dei nostri socialistoidi, e presso tutto quel pubblico che soltanto il

[1] Stat. Jahrb. u. 61*.

parere di un socialista ritiene ad un tempo illuminato e disinteressato abbia peso, richiamerò il seguente parere di Ludwig Quessel[1]: « Da quanto precede risulta, che non possiamo nemmeno pensarci, di rinunziare all'industrialismo esportatore, che ci procura la possibilità di ottenere dall'estero materie prime e alimentari. Ma, queste industrie esportatrici, a noi indispensabili, *non possono socializzarsi*, finchè all'estero domina il principio economico capitalista. Limitare questo campo dell'esportazione di merci, che pro tempore non è possibile strappare al capitalismo, potrebbe solo ottenersi a prezzo di una *sistematica limitazione delle nascite*, oppure — con la fame. La ineluttabile necessità di produrre delle merci per il mercato mondiale a titolo di contropartita per le nostre importazioni dall'estero, traccia alla produzione *socialista limiti che nessun potere dello Stato, e nemmeno una dittatura del proletariato, possono rimuovere* ». E su questo concetto torna nella conclusione del libro: Non può, per ora, alcun go-

[1] Ecco il testo originale, quale si legge a carte 222 del *Moderner Socialismus*.

So viel geht wohl aus vorstehenden Darlegungen hervor, dass wir gar nicht daran denken können, auf den Exportindustrialismus, der uns die Möglichkeit schafft, Rohstoffe und Nahrmittel aus dem Anslande zu beziehen, zu verzichten. Die fur uns nun einmal unentberhrlichen Export-industrien können aber, solange im Ausland das kapitalistische Wirtschaftsprinzip vorherrsch, *nicht socialisiert werden*. Einschranken liesse sich das dem Kapitalismus einstweilen nicht zu entreissende Gebiet des Warenexports lediglich *durch systematische Geburtenverminderung oder* Hunger. Die unentrinnbare Notwendigkeit, Waren fur den Weltmarkt als Gegenwert fur unsere Zufurhen aus dem Auslande zu produzieren, *zieht der sozialistischen Productionsweise Grenzen, die keine Macht des Staates, auch keine Dictatur des Proletariats beseitigen kann.*

verno socialista raggiungere una socializzazione integrale (Vollsozialisierung) della economia totale germanica, perchè la produzione per l'esportazione dalla quale, come vedemmo, dipende la nostra esistenza fisica, è per sua natura una produzione di *merci*, mentre la produzione socialista non può essere altro che produzione diretta per il proprio consumo (Eigen production) per parte di grandi o piccoli sodalizi (p. 270) »... « Anche una organizzazione socialista di tutta l'Europa continentale non potrebbe rinunziare intieramente alla produzione di merci per l'esportazione ». « Giacchè, come abbiamo veduto, la socializzazione delle industrie che esportano prodotti non è possibile, — socialismo integrale essendo identico con produzione socialista diretta per il proprio consumo — perciò il socialismo non può diventare in Europa un principio economico prevalente, che se i popoli si uniscono economicamente in tale maniera che diventi possibile una produzione diretta per il proprio consumo nei riguardi dei principali prodotti » (259).

Consigliare la limitazione del commercio estero, — commercio questo che non può farsi a sistema socialista, — anche al costo di una diminuzione della popolazione, consiglio dato da un uomo dallo innegabile talento come Quessel, pur di realizzare l'ideale socialista della « produzione diretta per il proprio consumo, con mezzi di produzione propria, e in forma di regia », manifesta dell'infantilismo mentale [1]. Bisogna ridurre la natalità! Ebbene, mediante cosciente regolamentazione delle nascite e una legislazione adeguata, p. es., mediante un riconoscimento legale dei diritti dei medici di eliminare il concepimento di donne sottonudrite, ogni nazione lo ha nel proprio potere di limitare notevolmente il proprio Export-industrialismus e con ciò di ridurre il campo economico che è inaccessibile alla produzione socialista (208).

---

[1] È tanto stupefacente l'infantilismo mentale del caporione socialista, che dò il testo anche nella versione originale: « Durch bewusste Geburtenregulierung und eine ihr entsprechende Gesetzebug — z. B. gesetzliche Festlegung des Rechts der Arzte, bei unterernährten Frauen die Empfängniss zu beseitigen — hat es jede Nation in der Hand, ihren Exportindustrialismus wesentlich einzuschränken und somit das fur die sozialistische Productionsweise unzugängliche Gebiet ihrer Volkswirtschaft kleiner zu gestallten ». Non perdo tempo in critiche. Rimando ai *Systèmes Socialistes* del Pareto, vol. II, p. 151.

Il progetto è vecchio come il cucco e ha la concorrenza di cento analoghi progetti, da Platone in qua, a dir poco. Platone aveva preso il toro per le corna, *modificando*, mediante una educazione appropriata, *i gusti* degli uomini. Anche Lenin ha pensato alla necessità di incominciare da lì, affidando tutti i bambini a educatori bolcevichi! Ingegnoso è anche Diderot in una satira: Les bijoux qui parlent. Sottoponeva ogni ventura a torsione e compressione in modo che il passo della vita così ottenuto la rendesse corrispondente esattamente a quello operato in una chintana determinata. Si era così ottenuto anche sicurezza contro le corna.

Una seconda volta Quessel manifesta infantilismo mentale, cioè, là dove si preoccupa della vita senza gioia — crede lui — dei minatori. Il lavoro del minatore dovrà limitarsi dal 16 al 32 anno; e dopo... faremo del minatore un agricoltore al quale viene regalato un fondo rustico adeguatamente grande! In quanto poi agli ingegneri, dopo qualche anno di servizio in miniera, daremo loro il diritto a immediato impiego, senza tirocinio! (266). Eppure il Quessel è uomo dal calibro socialista dei Leuthner, Hilferding, Hildebrand, Bernstein, Aug. Muller, e dei francesi Zévaes Augagneur, Viviani, Millerand, Thomas, Landry ecc. La verità è che non si può essere socialista senza che manchi qualche mercoledì nel cervello.

4. — Le ragioni, ed è forse qui meglio dire le cause, che si oppongono a ciò che l'organizzazione socialista sia capace di commercio estero sono, fondamentalmente, compendiate in questo: che all'estero lo Stato non può imporre il suo, qualsiasi, sistema di prezzi politici. Ma, dovendo diluire questa proposizione in modo che sia intelligibile anche alla debole mente dei nostri socialisti, diremo come segue. L'esportatore è costretto ad adattarsi per genere e qualità di merce al gusto di compratori esteri. È pure costretto, in quanto al prezzo, ad adattarsi alla concorrenza. Da ciò segue che la intiera combinazione dei fattori di produzione, per quantità, qualità, ordine di successione nell'impiego, gli è imposta dal mercato estero. E segue pure che le rimunerazioni di questi fattori di produzione, i salarii, gli interessi, le rendite, i profitti, i sopraprofitti d'ogni genere, sono imposti dal mercato estero, poichè dipendono dal prezzo ottenuto per le merci vendute. Egli è costretto a sostituire macchine al lavoro di operai, là dove ciò riduce la spesa; è costretto a pagare e strapagare i tecnici d'ogni genere, quanto la piazza vuole perchè servano lui e non altri: i commessi che gli fanno la piazza di vendita e quelli che gli fanno le piazze di rifornimento di ogni genere di fattore di produzione, dai sensali di materie prime a quelli che gli procurano capitali e a quelli che gli procurano lavoratori. Devono i suoi agenti conoscere le usanze delle piazze, le tolleranze, gli abbuoni, le condizioni di resa. Questi agenti saranno agli ordini di direttori di scompartimenti di acquisto e di rivendita, che dovranno pure essere pratici dei cambi, e dei servizii dei trasporti ferroviarii e marittimi, e delle spese di caricamento e scaricamento, e di quelle di custodia. Devono essi saper confrontare rapidamente e esattamente i prezzi di piazze diverse, cioè fare tabelle di parità. Ma, sovratutto, l'esportatore, o i dipendenti suoi, devono saper speculare! Le vendite e le compere saranno fatte « a termine ». I pagamenti e le riscossioni saranno pure fatti a « termine ». Quasi mai le operazioni saranno « per contanti » e « per disponibilità », e quando lo saranno interverranno continuamente *riporti* di merci, cioè rivendite di quelle disponibili, accoppiate a ricompere per consegna differita. E per giunta, — vorrei dire per « colmo di speculazione » — le compere e le vendite non saranno soltanto a « termine », ma « a termine con option, o premio ». E ciò sarà pure una *assoluta necessità* per avere costi di concorrenza, ossia, coefficienti di fabbricazione minimi. Si formerà, e sarà necessaria, una classe di compratori e di venditori di premii, ovvero, options, per mettere il produttore e il consumatore in condizione di non avere assai notevoli costi da ripartirsi. Un industriale non può comperare le sue materie prime a *contanti, e a misura che* le trasforma: se sopravvenisse un rincaro, avrebbe costi maggiori di un concorrente che si fosse provveduto di quanto gli occorre a prezzi conformi all'epoca precedente il rincaro, cioè con contratti a termine. Ma, se l'industriale ha fatto i suoi acquisti con contratti a termine « fermi », egli si trova ad essere costretto a ritirare le sue materie prime a prezzi superiori a quelli correnti, se è sopravvenuto un ribasso, e quindi ad avere costi maggiori del competitore che acquista ai prezzi nuovi. Perciò l'industriale farà contratti « a premio », ossia con « options ». Egli avrà diritto di non ritirare la merce, se vi è ribasso sul suo prezzo d'acquisto, avendo pagato un premio e il suo venditore dovrà consegnare la merce, anche se v'è rialzo, avendo riscosso un premio.

Il negoziante « in premi », è un assicuratore delle fluttuazioni nei prezzi. In caso di rialzo del prezzo delle materie prime comperate dall'industriale a termine con option, l'industriale ritira la merce, e magari anche prima del termine di resa, scontando il suo venditore, cioè il commerciante in premii, e egli lavora con costi migliorati; e può anche convenirgli di rivenderla su piazza a concorrenti che non si siano coperti come lui. Se l'industriale, che ha comperato a termine e premio, si trova dinanzi ad un ribasso della materia prima, egli perde il premio, e ricompera a contanti a prezzi più bassi. Or bene, così come a mezzo di premii, o di prezzi di options, si fanno operazioni di assicurazione sui prezzi di acquisto, nel medesimo modo si fanno operazioni di assicurazione dei prezzi di vendita. Il medesimo negoziante in premii, come s'impegna, contro un premio che egli riceve, a consegnare la materia prima all'industriale anche in caso di rialzo, così pure s'impegna, contro un premio che egli riscuote, a ritirare la materia prima dal produttore in caso di ribasso. Egli non può essere che un grosso capitalista. Per lo più si tratta di una banca di Credito Mobiliare.

Mi è impossibile di voler ora e qui fare l'educazione economica dei nostri socialisti e quella della nostra burocrazia socialistoide! È troppo la mole dell'ignoranza che occorrerebbe poter sollevare. Evitando perciò ogni analisi delle esigenze del commercio estero, e fermandoci soltanto a quanto vi ha di più marchiano, sarà pure ovvio che l'esportatore deve produrre generi e tipi secondo *previsioni* dalla cui correttezza, o meno, dipenderà se avrà guadagni o perdite, e perciò se avrà la *possibilità* di pagare salari e stipendi in una o altra misura, e anche se si imporrà la necessità di chiudere l'impresa e di liquidare materiali e macchine e impianti e licenziare operai e stornare contratti o subirne le penalità! Sarà o non sarà ovvio, che ciò è incompatibile con salarii e con stipendi che siano fissi, ovvero costanti, anzichè essere funzioni di parecchie variabili?

I contratti a termine, con clausola di option, ai quali abbiamo accennato, sono intesi, tra altro, a ridurre al minimo gli odiosi — ai socialisti odiosi — accaparramenti. Nessuno desidera meno dello speculatore di essere carico di stocks! Egli vuole, ad un tempo, avere la certezza di poter disporre di stocks e di non averne il carico, che implica immobilizzo di capitali, perdita di interessi, spese di custodia, rischio di deperimento e rischio di variazioni nei prezzi, oltre i soliti di incendio e furto. Ebbene, se la speculazione di compera e vendita a termine è antisocialista, dovrà pure essere lecita e socialista quella di formare degli stocks, cioè, di fare degli accaparramenti! Altrimenti i costi riesciranno superiori a quelli dei competitori esteri e le vendite saranno fatte in perdita. Sarà inutile che faccia appello ai sentimenti di giustizia dei concorrenti e dei compratori e inutile che egli mostri i suoi veri costi e dica che ha tanto e poi tanto penato, e che ha diritto anche lui, e tutta la sua gente, compresi i suoi operai, a vivere, e perfino a vivere umanamente, e quindi un poco allegramente! Sarà o non sarà un altro requisito del dirigente l'impresa quello di fare ognora ciò che fa con rapidità fulminea, risolutezza, libertà d'azione, e, last not least, con competenza? In ragione della sua competenza, comprovata dal fatto, cioè dal successo, e ognora contestata da un processo selettivo, non dovrà egli mandare a carte quarantotto i « consigli di fabbrica », cioè i sovietti in erba, i parlamentini operai, e anche i consigli e le

ingerenze degli avvocati, che l'imbroglio politico ha fatto diventare Ministri, e quelli dei ronds de cuire che la politica ha fatto diventare Prefetti? Egli licenzierà, su due piedi, i pigri, gli inetti, i sabotatori, gli scioperanti, i demagoghi, coloro che hanno il regolamento in mano e fanno gli avvocati anzichè i lavoratori, licenzierà coloro che amano l'industria degli infortuni e quella delle malattie — e farà tutto ciò, se non per bontà d'animo verso gli altri lavoratori, con loro utile, a ciò che non restino compromessi i loro salarii, come seguirebbe se egli non vincesse sul mercato mondiale. Questo, e parecchio altro, egli deve fare che è incompatibile con il socialismo, se vuole tornare a produrre, e con ciò a pagare salarii, o compartecipazioni in utili! Il suo bilancio non è nemmeno annuale. Può essere decennale, come può essere giornaliero, o mensile, per fine borsa.

Tutto ciò che è caratteristico e connaturale della produzione e del commercio estero, — e a rigore anche della produzione e del commercio interno, sui quali non mi fermo perchè ivi è possibile, sia pure con danno, la imposizione di prezzi politici, — tutto ciò che è una *conditio sine qua* non del commercio *estero*, è diametralmente opposto ed incompatibile con metodi, criterii e principii del socialismo e con quelli che da noi sono patrocinati dai varii Cabrini e Giuffrida e dai caporioni della Confederazione generale del Lavoro e dalle cooperative statali e-socialiste. Il Quessel ciò riconosce. Ma, chi dei nostri, e siano pure i più colti del partito, come i Labriola, i Bonomi, i Treves e i Turati hanno uguale coraggio civile? Chi di loro osa convenire, che hanno ingannato il paese, pur essendosi ingannati essi medesimi, da 40 anni a questa parte?

5. — Ma, sto io forse preoccupandomi di un pericolo immaginario? E non è, invece, forse vero, che tutto il commercio estero è monopolizzato da uno Stato socialista, e da organizzazioni socialiste monopolistiche, chiamate ora con un nome, ora con un altro, Enti autonomi, Cooperative, Leghe, Federazioni? Non è monopolizzato il commercio del danaro e dei valori mobiliari dallo Stato con il suo Ufficio dei cambii? E non vedono tutti con quale disastroso successo? Non è la gestione di Stato del regime monetario, e del commercio delle divise e dei valori mobiliari, e il suo monopolio del credito, e il suo monopolio del commercio estero, l'unica causa del cambio avverso e dell'agio?

Che la Lega nazionale delle cooperative non sia una lega *libera* di imprese cooperative *private*, ma un *monopolio socialista statale*, ognora più esclusivo e distruttore del commercio privato interno ed estero dell'Italia, risulta a chiare note dai considerandi e dai deliberati dell'ultimo congresso della Lega nazionale delle cooperative (8, II, 1920) guidata e diretta dal Cabrini. A documentazione del mio asserto trascrivo qui l'ordine del giorno che venne approvato e di cui è stato relatore Angiolo Cabrini.

« Il Consiglio generale della Lega nazionale delle cooperative:

considerando la realizzazione dei programmi sociali un problema di forza politica;

considerando che la classe lavoratrice è la sola classe sociale integralmente interessata alla *soppressione di ogni ceto intermediario* tra la produzione e il consumo e alla *socializzazione della gestione sociale;*

constatando che, in Italia, il movimento politico organizzato per quella socializzazione dei mezzi di

produzione e di scambio in cui il Congresso nazionale cooperativo del 1918 ravvisava la finalità della cooperazione, è solo il movimento che fa capo al Partito socialista italiano alleato alla Confederazione generale del Lavoro;

considerando che anche nelle recenti elezioni generali politiche solo tale movimento ha lottato contro la massa degli esercenti, dei negozianti, degli industriali e degli agrari; e cioè contro i ceti sociali che la cooperazione tende ad eliminare;

ritenendo che le *istituzioni cooperative debbono stringersi sempre più al movimento della resistenza, sia per intensificare lo sforzo proletario di liberazione dagli ordinamenti della società borghese,* sia per guadagnarsi la fiducia proletaria che neutralizzi i meccanismi di consumo, di produzione, di lavoro, di scambio e di credito nella gestione controllata e socializzata;

autorizza il Consiglio direttivo della Lega a prendere accordi con la Confederazione generale del Lavoro e col Partito socialista italiano:

1° Per affiatare i rispettivi movimenti nell'ambito *internazionale, nazionale e locale*; rendendo così più disciplinata — nei vecchi e nei nuovi organi di difesa e di conquista — l'avanzata delle classi lavoratrici verso le comuni rivendicazioni;

2° *Per confidare ad un unico organo — il Gruppo parlamentare socialista — l'azione legislativa e parlamentare intorno alle richieste dei Congressi della Lega nazionale delle cooperative.*

CABRINI, relatore.

Dunque: « soppressione degli intermediarii », cioè, monopolio legale della Lega delle cooperative: « socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio a traverso la Lega delle cooperative », ossia passaggio della proprietà dei mezzi di produzione alla Lega e monopolio, oltrechè dei mezzi di produzione, del commercio dei prodotti all'interno del paese e con l'estero; « maggiore e sempre crescente collegamento della Lega delle cooperative con la Confederazione generale del Lavoro e con il Partito socialista italiano », cioè, monopolio della Lega delle cooperative messo in mano del *Pus*, ossia, *monopolio del Pus* nella produzione e nel commercio, sia all'interno, sia nei rapporti con l'estero.

In conformità dell'ordine del giorno Cabrini, il Congresso prese le seguenti stupefacenti deliberazioni le quali pure trascrivo a ricordo di quanto possa essere la stupidità e l'infatuazione del socialismo italiano e a segnalazione del pericolo che il paese corre se non si mettono questi bolcevichi prontamente a posto considerando — come considerano essi stessi — la realizzazione dei programmi sociali un problema di « *forza politica* ».

« Il Congresso,

delibera di invitare la Lega nazionale delle cooperative ad accordarsi colla *Confederazione generale del Lavoro e col Partito socialista*, onde ottenere;

1° che vengano aboliti completamente i Consorzi provinciali di approvvigionamenti;

2° che il servizio di distribuzione di tutti i generi di Stato, alimentari e di vestiario, monopolizzati e contingentati, agli Enti cooperativi e privati, venga affidato *esclusivamente* alle organizzazioni cooperative con apposite norme da stabilirsi;

3° che il Governo intervenga energicamente a requisire i generi contingentati quando se ne fanno

delle speculazioni illecite, come avviene attualmente per l'olio e per i grassi, e ne affidi la distribuzione alle cooperative;

4° che il Governo consideri le Società cooperative e gli Enti di consumo come organismi propri, offrendo loro l'*appoggio* morale e *finanziario* e *larghezza di mezzi* di trasporto, di impianti, ecc., dei quali dispone, onde attrezzarli in modo che, tanto nel presente che per l'avvenire e sopratutto, nell'imminenza di una ripresa commerciale colla Russia, non *vengano sopraffatti dal commercio privato*;

5° Che al Consorzio italiano delle Cooperative ed Enti di consumo venga data la rappresentanza in tutti i consorzi creati dallo Stato.

Delibera inoltre che la Lega nazionale delle cooperative inviti la Confederazione generale del lavoro e il Partito socialista ad agitare nel paese a mezzo delle organizzazioni operaie, e nel Parlamento, a mezzo dei deputati socialisti, i desiderata suesposti, fino al loro completo accoglimento.

« Il Consiglio nazionale,

in considerazione del voto espresso per il trasferimento della sede a Roma; nonchè del maggiore organico sviluppo deliberato per tutti i servizi della Lega e della conseguente necessità di dare alla medesima una sede propria e conveniente;

delibera di invitare tutte le Società aderenti a versare una quota straordinaria di una lira per ogni socio allo scopo:

a) di costituire, con tali versamenti, un capitale collettivo inalienabile di proprietà della Lega;

b) di acquistare in proprio, o in concorso cogli organismi nazionali della cooperazione e della resistenza, una sede propria, che consenta tutti gli sviluppi fissati e da fissarsi dal Consiglio e costituisca

un segno tangibile della maturità che il movimento cooperativo nelle sue molteplici forme ha assunto in Italia;

e demanda al Comitato esecutivo l'incarico di studiare le modalità del versamento e la opportunità e convenienza dell'acquisto proposto.

GIACOMETTI — G. BERNAROLI — ROMEO GELLI — VITT. CELLA.

È forse il punto più saliente di questa deliberazione del Congresso la confessione che leggesi al n. 4°, che cioè le Cooperative statali resterebbero sopraffatte dal commercio privato se alle prime non venissero accordati privilegi nel ricorso al credito, privilegi nella concessione di locali, privilegi nelle spese d'impianto. E perfino nel commercio con la Russia bolcevica, con i compagni cooperatori di colà, la organizzazione socialista italiana prevede la sconfitta se non si elimina la concorrenza privata con monopolii legali e prezzi politici! Il Governo italiano, che è già socialista, manda Bombacci a prendere gli accordi commerciali tra i sovietti e le organizzazioni del Pus! Della incapacità statale e socialista a fare il commercio non avremo mai la misura. Vanno in putrefazione fieni, si guastano farine, grani sono mangiati dai sorci e dalle falene, pesci e carni si guastano e vanno seppelliti, fagiuoli a migliaia di quintali riescono avariati, si vende dal Governo all'estero (Svizzera) al nostro prezzo di calmiere merce che ai cittadini si è vietato di vendere a prezzi quadrupli che sono quelli di mercato, rifiutando loro il permesso di consegnare, si pongono in tacere i furti e si lascia dilagare il ricatto. L'Italia è preda di bande di malfattori difesi dalla legge.

6. — Da tutto ciò non può seguire che un rapido impoverimento, rimasto celato finchè il Governo riusciva a fare debiti all'estero e all'interno e ad accrescere la circolazione cartacea. Le masse operaie vivono di un pane che non pagano il prezzo di piazza, *serbando così redditi che riversano sull'acquisto di oggetti di lusso e di divertimenti.* La differenza tra il prezzo reale del pane e quello al quale è loro venduto è coperto in parte con debiti pubblici di cui gli interessi sono pagati dalle altre classi, non operaie, e in parte con imposte che pure sono pagate dalle altre classi. Dal che segue che queste altre classi mantengono gli operai sia che lavorino, sia che non lavorino e si dicano disoccupati. Nel primo caso si dà loro il pane sotto costo; nel secondo si fa questo e si dà loro per giunta un salario.

La fannullaggine dell'operaio dà luogo a una assai ingenua manifestazione di meraviglia e di sconforto del Quessel. « Coloro, egli dice, che ora dicono agli operai che *socialismo sia lavoro*, mai prima della guerra in questo senso parlarono alle masse ».

(Da noi non lo fanno nemmeno ora, caro Quessel). « I pochi condottieri che ciò osavano fare, erano messi al bando, e diffamati, nel partito della democrazia socialista a titolo di revisionisti. Da ciò è seguito, che quel giorno che per la prima volta in Germania ha portato il socialismo all'apogeo, ha anche portato seco un collasso della voglia di lavorare e del piacere che si prova nel lavoro — ein Zusammenbruch des Arbeitswillens und der Arbeitsfreudigkeit — quale non se lo sarebbero mai aspettato anche i peggiori pessimisti ». Ma, caro Quessel, non c'è borghese che questo non avesse preveduto, e non c'è economista che non l'avesse dichiarato effetto certo!

Or bene, al giorno d'oggi, questa massa operaia

fannullona, turbolente e ricattatrice è l'esercito rosso a mezzo del quale, i caporioni del socialismo italiano si vogliono imporre a tutto il paese e che corteggiano, in aspra concorrenza tra di loro, i politicanti del Pus e quelli dell'estrema clericale.

Le spese sono fatte dai contadini e dalla borghesia [1]. Fino a quando si lascerà il somaro tormentare dagli insetti? Quanto aspetterà ancora per fregarsi la schiena e schiacciare i parassiti contro un muro?

Politica, 30 aprile 1920.

---

[1] All'uopo rimando all'articolo successivo: *Una causa della crisi italiana.*

II

UNA CAUSA DELLA CRISI ITALIANA

1. Si studiano certi effetti secondi di prezzi politici; si mostra che la differenza dei redditi è la causa della richiesta di prezzi politici; si constata e si prevede l'ulteriore *collapsus* dei redditi basati su prezzi politici. — 2. La disuguale distribuzione dei redditi è la fonte dei prezzi politici, credendosi di poterla così annullare. — 3. La distribuzione dei redditi quale essa è, è una posizione iniziale, ma non la sola. — 4. Le differenze economiche tra il ricco e il povero hanno due caratteri. — 5. Ma coloro che passano da una classe ad un'altra, non prendono subito i gusti della nuova classe. — 6. Quali siano i veri fenomeni immediati che si manifestano se cresce il prezzo di merce poco elastica. — 7. Come il prezzo politico sia un mezzo per ottenere a favore di una classe avente certi redditi il passaggio in una classe superiore. — 8. Il prezzo politico ha assunto in Italia due forme, il calmiere e la gestione statale. — 9. Come il *deficit* cagionato dai prezzi politici sia stato colmato da imposte, e da prezzi di requisizione. — 10. E da debiti, e da carta moneta. — 11. Il *collapsus* del sistema è incominciato, e continuerà finchè non saranno stati respinti nella loro classe naturale i parassiti dei prezzi politici.

1. — Si tratta in questo scritto sostanzialmente di tre tesi: prendere nota di alcuni effetti secondi dei prezzi politici; effetti i quali, sebbene impliciti in quanto sull'argomento già è stato scritto, tuttavia meritano uno sviluppo particolare per la importanza politica che hanno [1]:

---

[1] Non starò qui a definire i prezzi politici, nè a descri-

fermarci su quella che è la ragione fondamentale, — se di ragione nel senso di ragionamento può parlarsi in mezzo ad un dedalo di pregiudizii — che porta il pubblico ad accettarli e anche a desiderarli, sotto certe condizioni di forma e specie, di misura e di tempo e di luogo:

finalmente dimostrare che in Italia, dopo che a mezzo di prezzi politici numerose classi di redditieri infimi e mediocri si sono artificialmente sollevate e inscritte in categorie di redditieri superiori, ora segue la conseguenza, preveduta ineluttabile, che esse vengano precipitate di nuovo in basso, e più in basso di prima, perchè il costo dei prezzi politici non è più sostenibile dacchè non si possono più fare debiti all'estero, esacerbare le requisizioni a prezzi di rapina, nè stampare altra carta.

In breve: è scopo di questo scritto dimostrare quali redditi sono basati sul vuoto e a quale *collapsus* essi vadano incontro con economica certezza.

2. — Gli individui che costituiscono una società politica hanno redditi di grandezza diversa. Questo è il fatto.

La opinione che si possa artificialmente, e si debba moralmente, modificare questa condizione di cose nel senso di una maggiore uguaglianza dei redditi e la convenienza economica di coloro che hanno redditi più bassi di procurarsene dei maggiori senza lavoro e risparmio, ma votando delle leggi, o facen-

verne le innumerevoli forme, tra reali e possibili, e neanche a dimostrare che essi non possono dare luogo a un sistema generale di prezzi. Rimando all'uopo ai fascicoli di gennaio e febbraio del 1911 del *Giornale d. Ec.* e preferibilmente a «La fine provvisoria di un'epopea», pp. 1-83. 1919, Laterza, Bari, in cui sono tornato sull'argomento.

dole votare da loro delegati, mi sembra la più potente delle cause permanenti della richiesta di prezzi politici e della scarsa resistenza ad essi. I prezzi politici sono un'arma bolcevica, nota come tale al socialismo comunista, ignorata come tale dal pubblico, e non presentata ad esso sotto questo aspetto, nemmeno dai dirigenti il socialismo.

La richiesta di prezzi politici è motivata, in ogni occasione in cui la si fa valere, in modo diverso, secondo le circostanze: ora saranno questi prezzi invocati contro una speculazione battezzata per indegna: ora si dirà, che un prezzo toglie il pane dalla bocca del povero: altre volte, che stipendi e salarii non bastano per il caro-vivere: altre volte ancora, che, senza un prezzo politico, si avrà la rivoluzione: l'analisi farà apparire sempre l'esistenza della causa permanente. La richiesta di un prezzo politico sarà sempre rivolta ai danni di una classe che ha redditi maggiori per parte di una classe che ha redditi minori [1].

3. — La distribuzione dei redditi in una società è una «*posizione iniziale*» per ogni individuo componente la società mentre è una *posizione permanente* della struttura della società. Un esempio farà intendere la distinzione. È una *posizione iniziale* per *un* militare essere un *soldato*; può diventare sergente,

[1] Esiste però una interessante categoria di *prezzi zero* per beni economici, che non è una categoria di prezzi politici. Essa esisterebbe anche in una società dai redditi uguali e dai gusti identici. È questa la categoria dei beni che, con terminologia di C. Menger, si dice «*quasi* non economici». Non ne darò ora la teoria che è fecondissima di interessanti vedute e che non mi sembra messa al suo posto e bene svolta dai finanzieri, generalmente parlando.

ufficiale e via dicendo; è una *posizione strutturale permanente* che ci siano 250 soldati per una compagnia, con a capo un capitano; 4 compagnie per battaglione, con un maggiore, e via dicendo. La distribuzione dei redditi è uno dei più visibili esponenti, o caratteri, della diversa posizione iniziale degli individui. La diversità delle posizioni iniziali, in uguale ambientazione, si può riassumere, o compendiare, in due sole categorie: la diversità dei gusti da individuo a individuo, e la diversità dei mezzi per superare gli ostacoli che alla loro soddisfazione si oppongono, diversità che è diversità quantitativa e qualitativa di disponibilità intellettuali e fisiche e della durata del tempo in cui è data vita agli individui. Ma, le due categorie, quella dei gusti e quella dei mezzi per superare gli ostacoli, si determinano, entro limiti, anche reciprocamente! Una analisi delle diversità di posizioni iniziali ci conduce in un dedalo di fattori, e ce ne siamo occupati altra volta. Essa comporta questo genere di elimenti. L'epoca storica in cui ci si trova; gli *engrammata* trasmessici dagli antenati, ovvero, più sinteticamente, l'eredità fisiologica, poichè non v'è *psicosi* senza *neurosi*; lo sviluppo della tecnica, ovvero la misura della soggezione delle forze naturali al nostro sapere; la struttura giuridica e politica della società, e via dicendo.

Se viene presa in considerazione una determinata distribuzione dei redditi, p. es., quella degli italiani del 1920, riescono uniformi per i componenti la società e l'epoca storica, e l'ambiente topografico, e la struttura giuridica e politica e lo stato della tecnica. Ma, restano variabili da individuo a individuo molta parte degli engrammata, molti elementi della eredità fisiologica e molti elementi costitutivi del-

l'ambiente famigliare e professionale, oltre quelli della posizione patrimoniale. È ovvio, ad es., che a parità di reddito, resta ancora cosa assai diversa un gruppo di operai di fabbriche da un gruppo di contadini; un gruppo di calabresi da un gruppo di milanesi, un gruppo di cattolici da un gruppo di materialisti, e via dicendo. Da ciò segue che la classificazione di una società in ragione dei redditi, mentre corrisponde a una classificazione di «posizioni iniziali» diverse, non rispecchia che uno solo degli elementi costituenti la totale diversità delle posizioni iniziali [1]. Questa verità va tenuta presente con costanza e con piena comprensione, quando si opera con la curva dei redditi, cioè quando se ne fa uso come di premessa maggiore in sillogismi.

È chiaro che non formano classi, l'una armata contro l'altra, per divergenza d'interessi e di mentalità, a quel modo come contrastano «ricchi e poveri», o «borghesi e proletarii», anche «maomettani e cristiani» nei Balcani, o «agricoltori e industriali», o «socialisti, ossia comunisti e individualisti», o «francesi e tedeschi». E tra le notevoli deficienze di acume analitico dei pensatori socialisti, è esempio calzante questo, che essi vedano soltanto proletari da un lato e borghesi dall'altro, o ricchi e poveri, cioè, *soltanto* una divisione di redditi, trascurando perfino la distinzione tra agricoltori e operai. La classificazione per ordine di redditi ha, certo, importanza, o fecondità, sillogistica maggiore di una grande serie di

[1] Possiamo dire l'istessa cosa dicendo che se i redditi venissero parificati, ancora le posizioni iniziali sarebbero diverse, ed anche che, se volessimo classificare in ragione di posizioni iniziali diverse potremmo farlo in tanti modi diversi quanti sono gli *argumenta*.

altre possibili classificazioni, p. es., di quella in ragione della statura a una certa età. Ma, non sappiamo punto che essa sia la più importante e feconda di tutte, e direi, anzi, che è ben certo che così non sia, p. es., di una classificazione in ordine a ingegno, o in ordine a coraggio, o perseveranza, o in ordine a salute biologica. Dico ciò perchè, per quanto ovvio, mi sembra spesso trascurato, precisamente da riformatori socialisti.

4. — Quale sia la forma della curva dei redditi — almeno per l'epoca in cui vi sono delle statistiche, e presso le popolazioni civili d'Europa e d'America — sappiamo dal Pareto; lo sappiamo a sufficienza, ad ogni modo, per l'argomento nostro e quindi siamo dispensati dal divagare ora col tener conto dei molti studi che quelli del Pareto hanno suscitato [1]. Data

[1] Non per tutti può riuscire comodo che io rimandi al Pareto, data la estrema rarefazione del suo *Cours* sul mercato. A titolo di esempio del modo come siano ripartiti i patrimonii e i redditi darò qui le cifre che sono fornite dall'imposta sui patrimonii in Prussia (imposta della Ergänzungssteuerveranlagung) istituita nel 1893, 4/6, andata in vigore nel 1895, 1/4, e applicata per triennii nel 1899, 1902, 1905, 1908 e 1911. Il 1914 è sopravvenuta la guerra.

Erano, per il triennio 1911-1913, i contribuenti aventi un *patrimonio* (in marchi)

da	6 mila	a	20 mila,	896.208,	cioè il	50,72 %	del totale
»	20	»	32 »	301.927,	»	17,09	»
»	32	»	52 »	229.501,	»	12,99	»
»	52	»	100 »	180.393,	»	10,21	»
»	100	»	200 »	88.356,	»	5,00	»
»	200	»	500 »	47.507,	»	2,69	»
»	500	»	1000 »	13.793,	»	0,78	»
»	1000	»	2000 »	5.923,	»	0,34	»
»	2000	»	in su »	3.426,	»	0,19	»

Il lettore vede che i patrimoni relativamente piccoli da

una serie di redditi in ordine decrescente, e considerando che ogni reddito è speso, e perciò è uguale alla somma delle quantità metriche di una serie di beni moltiplicati cadauno per il suo prezzo unitario, più quanto viene risparmiato, è facile dire a che cosa si riduca la differenza tra un uomo benestante e un uomo meno benestante, in qualunque ordine della serie dei redditi si prendano l'uno e l'altro.

Due redditi di grandezza diversa daranno luogo a due serie di beni, di cui le quantità vanno moltiplicate per i prezzi, e a ogni serie va aggiunta una certa — e diversa — dose di risparmio. Queste due serie saranno l'una diversa dall'altra soltanto per due caratteri: primo, sarà, nel bilancio dell'individuo che ha il reddito maggiore, di molto, o alquanto, più numerosa la specie delle merci che vi figurano; secondo, sarà la utilità marginale dei beni che figurano nel bilancio dell'individuo più agiato, di molto, o alquanto, minore di quello che essa non sia nel bilancio dell'individuo meno agiato per i beni che sono comuni ai due bilanci.

6000 marchi a 20.000 marchi *abbracciano più della metà dei contribuenti*, e i patrimonii superiori ai 500.000 marchi abbracciano soltanto 1,31 % dei censiti.

In quanto ai redditi, nel 1914, erano i contribuenti aventi un *reddito* (in marchi)

da	9 cento	a	3 mila,	6795
»	3 mila	»	6,5 »	639
»	6,5 »	»	9,5 »	102
»	9,5 »	»	30,5 »	116
»	30,5 »	»	100 »	24
»	100, »	»	in su »	5,2

La suddivisione di coloro che avevano un reddito tra 900 marchi e 3 mila dà per il 1913 la cifra di 6.489.373 contribuenti, costituenti l'88,67 % del totale di coloro che erano soggetti alla Eiukommensteuer.

In breve: il ricco godrà di un maggiore numero di beni e in misura maggiore di ciascuno di essi di quello che non farà il povero. In condizioni di equilibrio ognuno avrà ripartito il proprio reddito tra consumi e risparmio in modo tale che siano uguali tutte le proprie utilità marginali ponderate, ossia, le utilità marginali divise per i prezzi, e, se i supposti individui costituiscono una società catallattica, sarà ancora vera quest'altra proposizione: che la proporzione tra le utilità marginali ponderate sarà la medesima presso entrambi, come è risaputo dal Walras. Ma, saranno maggiori presso il povero tutte le utilità marginali, e saranno meno numerose le specie di beni consumate, poichè non saranno acquistate tutte quelle merci per le quali l'utilità loro iniziale, ragguagliata all'utilità marginale del loro prezzo, riesce minore della utilità marginale delle altre ragguagliate ai loro prezzi.

5. — Va però condizionata la proposizione che la differenza tra il ricco e il povero consista soltanto, come ho detto, nel maggior numero di beni consumati dal primo e nel più basso livello delle sue utilità marginali ponderate.

Ciò è vero, a condizione però che sia pure vero che i gusti di entrambi siano i medesimi; almeno come fenomeno di massa, e prescindendo da idiosincrasie e coefficienti personali. Ma, l'osservazione ci insegna che, sovratutto se andiamo verso le classi di reddito minori, la sfera dei gusti è limitatissima relativamente a quella che si ha se si va verso le classi dai redditi maggiori. Ciò si vede ogni volta che i salarii salgono, sovratutto se salgono *ex abrupto*, o in via di *shock*.

Si vede allora che il basso popolo, per incapacità

intellettuale e morale di estendere i propri gusti, non si comporta a quel modo che si comporta la classe dei redditieri che ora lo accoglie, e che a quel reddito è già abituato, ma si comporta in modo che apparisce — ed è — scialacquatore e vizioso; in modo disforme da quello nel quale esso medesimo verrebbe, — e con il tempo viene — in seguito ad una pacata e sperimentale analisi delle utilità marginali relative. E la contro prova di ciò si ha allorchè gente precedentemente benestante perde i proprii redditi. Non assume con ciò, se non dopo molto tempo, e spesso soltanto nella seconda generazione, i gusti della classe inferiore che ora è diventata la sua: continua ad avere gusti diversi e ripartisce in conformità i proprii redditi. Che tutto ciò sia come dico, ben si è visto nella condotta degli operai strapagati durante e dopo la guerra, in quella dei plebei diventati *nouveaux riches*, e inversamente, in quella della gente a reddito fisso diventata povera dopo che quel reddito, anteriormente alla guerra, la aveva collocata tra i benestanti. In breve: una alterazione nei redditi di una classe non ne altera i gusti subito in conformità dei gusti quali si sono formati nella classe di cui la nuova viene a far parte; essa trascina appresso a sè i gusti precedenti, conformi al proprio stato mentale e morale.

Ed occorre ancora aggiungere che le due proposizioni sono vere, a condizione che sia egualmente facile nelle varie classi, per rapidità e compiutezza, la continua ripartizione, o rinnovata ripartizione, tra i varii capi di spesa ad ogni alterazione, anche minima, dei prezzi, ossia, in altri termini, se è ugualmente facile in ogni classe di redditi rinnovare la posizione di equilibrio walrasiano ad ogni alterazione dei prezzi.

Ma, ciò, non è. Ed allora, quanto meno è, tanto più resta distante la posizione dell'individuo da quella di massima soddisfazione, cioè da quella in cui la utilità totale fornita dai beni è un massimo, condizionato soltanto dall'entità del reddito e dai prezzi. Ma, dove è minore questa elasticità di adattamento? Evidentemente, di nuovo, nelle classi di redditieri inferiori, e per insufficienza di intelligenza e per maggior forza dei costumi e delle abitudini.

6. — La teoria che, con ragione, mira a rispecchiare e le cause permanenti del fenomeno e il suo assetto definitivo, prescinde da ostacoli accidentali e transitorii, i quali concorrono a caratterizzarne il percorso e che fungono da veli delle cause costanti agli occhi dei « pratici ». Allorchè rialza il prezzo di un bene che fa parte di coloro che entrano nel bilancio di una famiglia, cioè, nella distribuzione di un reddito, se il rialzo non è proprio assai notevole, non viene alterato lo stanziamento in bilancio che toccava a quel consumo unitamente ad una alterazione di tutti gli altri stanziamenti e ad una alterazione del lavoro produttivo, come vuole la teoria; avviene, invece, la totale o parziale soppressione di altre spese destinate ad altri consumi fino a concorrenza dell'occorrente per mantenere ferma la spesa del consumo che è rincarito; e meno che mai si accresce subito il lavoro produttivo del reddito, ora non più sufficiente al riparto precedente.

Il ricorso a lavoro supplementare è l'ultima delle risorse alle quali la gente ha ricorso, anche per le difficoltà che si oppongono ad una sua rimunerazione adeguata. La scelta, poi, dei consumi da sopprimere o da ridurre, oltrechè essere lì per lì determinata dal più caotico e anarchico dei ragionamenti, è anche

soggetta, ossia vincolata, a moltissimi ostacoli costituiti da contratti in corso, da esigenze consuetudinarie dell'ambiente morale in cui ognuno vive, nonchè da abitudini personali, cioè dai gusti che solo lentamente si riformano. È anche di solito, sovratutto ora, assai più incatenata la distribuzione del reddito delle classi operaie a tangenti dovute per legge, (per assicurazione sulla vita, disoccupazione, per il caso di infortunii), e a tangenti dovute a pressione socialista, (per le leghe, per gli scioperi, per il giornale del partito), di quello che non lo siano i redditi delle classi più agiate, con la conseguenza di limitare la scelta del genere di consumo da ridursi. Per contro è più libera, o meno legata, la quota di risparmio nelle classi inferiori che nelle classi superiori, perchè in queste rientra in tutto un piano di usi futuri, veduti con grande vivacità, come di sicuro realizzo, piano futuro di cui le utilità marginali sono paragonate ai godimenti presenti, là dove, nelle prime il risparmio è una riserva, o *hoard*, al quale si pone facilmente mano, per malattia o per divertimento, per nozze e per morte.

Due bilanci di famiglia, quello di un operaio e quello di un commerciante o industriale, sono in fondo poco omogenei e quindi poco paragonabili, in quanto il primo ripartisce il reddito prevalentemente tra beni diretti, là dove il secondo lo ripartisce, oltrechè tra beni diretti, anche in notevole misura tra beni istrumentali. Questa differenza non è adeguatamente resa dal capitolo del risparmio che in entrambi si trova e dalla sua differenza puramente quantitativa. Ciò che, in sostanza, corrisponde nel bilancio operaio agli investimenti che fanno il commerciante e l'industriale, sono quelle quote che egli paga, come ho accennato, alle leghe di cui fa parte,

alle casse di assicurazione per invalidità, infortunii, vecchiaia, ecc. Con il suo bilancio è paragonabile per maggiore omogeneità quello degli impiegati governativi.

Tutto considerato mi sembra ovvio che le classi che hanno redditi minori sono notevolmente deficienti per qualità in confronto delle altre, in modo che questa deficienza è causa del minor reddito e non già il minor reddito causa della deficienza. E così pure è minore la loro sensibilità di fronte a privazioni, ed è la minore sensibilità causa delle maggiori privazioni e non già, viceversa, queste causa di quella. La infinita varietà e frequenza delle occasioni offerte alle classi inferiori di migliorare la loro sorte depaupera continuamente la loro massa dei migliori suoi elementi, di quelli, cioè, che salgono nelle classi superiori mantenendo così le qualità della massa ognora adeguate ai suoi redditi.

7. — La ascensione in una classe di redditieri superiore allorchè avviene per opera della selezione è un fenomeno individuale per quanto possono essere numerosi questi individui. Di tutti gli individui componenti una classe tocca agli uni e non tocca agli altri di salire di uno o più gradini.

Orbene, il ricorso ai prezzi politici è un mezzo per far fare a una intiera classe simultaneamente un passo in sù e alle altre una somma di passetti in giù, somma che deve riuscire uguale al passo fatto in sù, più i costi dell'operazione.

Ciò si vede subito ponendo mente alla specie delle merci che sono oggetto di prezzi politici, sia che vengano vendute dal Governo a prezzi più bassi di quelli del mercato libero, sia che vengano requisite, ossia comperate, dal governo a prezzi inferiori di

quelli del mercato libero, e ponendo mente a quelle che sono le classi che pagano le imposte con le quali si colmano le differenze tra prezzi politici e prezzi economici e che pagano gli interessi e i riscatti dei debiti governativi che concorrono a colmare la suddetta differenza.

Le merci di cui i prezzi sono artificiali sono merci che figurano nel bilancio delle classi che hanno redditi minori di altre per somme percentuali maggiori di quelle che hanno nel bilancio di classi che hanno redditi maggiori.

Si confrontino, per facilitare il ragionamento, due bilanci; un bilancio di cui la spesa totale sia dalle 1.000 a 1.500 lire e un bilancio di cui la spesa totale sia dalle 6.000 alle 6.500 lire. Prendo distanze piccole, già sufficienti per mettere in rilievo l'argomento del nostro discorso.

Il primo spenderà:

per	alimentazione il	47,33	per cento
»	alloggio	18,02	»
»	vestizione	8,66	»
»	combustibile	6,09	»
»	luce	1,03	»
»	varia	8,68	»

Il secondo spenderà:

per	alimentazione il	36,45	per cento
»	alloggio	17,45	»
»	vestizione	15,72	»
»	combustibile	3,85	»
»	luce	1,18	»
»	varia	25,40	»

Si sgravi ora, in entrambi i bilanci, metà della spesa per l'alimentazione. Il 23 e mezzo per cento

del primo bilancio resterà disponibile e si riverserà, per le ragioni esposte nel paragrafo precedente (6), per un periodo di tempo assai lungo, sul capitolo delle *varia*, che salirà al 32,18 per cento. In quanto al secondo bilancio, la disponibilità che il prezzo politico crea, sembrerebbe dover essere del 18 per cento. Ma ciò non sarà, per due ragioni: in primo luogo questa, che i generi di cui si riducono i prezzi entrano pochissimo nei generi costituenti il 36,45 per cento della spesa dell'alimentazione; in secondo luogo quest'altra, che di tutto quanto si avvantaggia il primo bilancio, viene gravato, a mezzo delle imposte, il secondo, in modo che il reddito da spartire in soddisfazioni non è più quello supposto dalle 6.000 alle 6.500 lire ma meno. E l'aggravio è ancora maggiore del doppio di quanto così apparisce, in ragione dei *faux frais*, sperperi e furti, che si aggiungono ad esso per opera della burocrazia per le cui mani passano acquisti e vendite di merci.

8. — Nei riguardi dei generi di consumo i prezzi politici hanno assunto due forme: il calmiere a carico del venditore della merce e a favore del compratore: — e la gestione di Stato della merce. Nel primo caso, il prezzo di vendita artificialmente basso della merce ne aumenta il consumo, sia rispetto a quello che esso sarebbe stato al prezzo più alto di mercato, — e ciò è precisamente lo scopo del calmiere, — sia rispetto al consumo che avevasi anteriormente, anche se il prezzo di calmiere non ha fatto che consolidare l'antico prezzo di mercato, perchè questo riesce ora, relativamente ai prezzi dei generi non calmierati, più basso di prima, con la conseguenza che la domanda di questi altri generi è in parte sostituita da domanda del genere calmierato. Ne è conseguenza un accelerato esaurimento delle provviste presso i detentori della merce calmierata, con insufficienza della disponibilità rispetto alla domanda che al prezzo di calmiere viene fatta, poichè la disponibilità era commisurata a una domanda a prezzo relativamente maggiore, cioè a un sistema di prezzi nel quale quello del genere in quistione era più alto. A misura che la disponibilità della merce si esaurisce, nessun flusso di produzione, o di rifornimento ai venditori è possibile, perchè il prezzo di vendita o non copre più le spese di produzione, o non le copre più in quella misura e proporzione in cui le copre nel commercio e nella produzione degli altri beni diretti non calmierati, cioè, il calmiere non acconsente che nella serie delle industrie che concorrono alla produzione e al commercio della merce calmierata, i salarii, gli interessi, gli stipendi, i premii per i rischi, i prezzi di affitto per locali, i prezzi di acquisto per materie prime e beni istrumentali, o di questi le quote di ammortamento e gli interessi, le spese di trasporto e i profitti di tutta la serie di imprenditori possa restare quella che è in tutte le altre produzioni. Il prezzo di vendita della merce calmierata si decompone in innumerevoli rimunerazioni di servizii personali di coloro che hanno in qualunque modo concorso a produrla, rimunerazioni che prendono il nome di spese di produzione e che ora, per il fatto del calmiere, riescono relativamente inferiori a quelle che si hanno nella produzione e nel commercio di ogni altra merce. Tra i fattori di produzione della merce calmierata vi sono, in ogni fase che gli elementi di questa merce devono percorrere prima che essa sia quella che è nel negozio del rivenditore, dei salarii che non troverebbero più copertura al prezzo di cal-

miere e che hanno un livello maggiore se rimunerano opera impiegata a fare merci non calmierate. Da ciò segue il noto fenomeno dell'esaurimento senza rinnovamento dei generi calmierati. Il dettagliante, se vuole ripercuotere il calmiere, non è rifornito dal grossista; il grossista dal produttore del genere; questi dai grossisti di tutti gli elementi che entrano nella fabbricazione del genere e via di seguito. In tutta la serie trovansi salarii, che andrebbero anch'essi ridotti, se vuolsi coperto il costo, sia assoluto, sia relativo della merce calmierata.

E se si calmierasse tutto quanto?! È ovvio che non sarebbe materialmente possibile calmierare i fattori di produzione provenienti dall'estero. È anche ovvio che occorrerebbe coartare fisicamente gli operai a ciò che agissero diversamente da quello che li alletta ad agire il salario loro offerto, cioè, a preferirne uno minore a uno maggiore. Ed è anche ovvio che non esiste, e non esisterà mai, una mente umana che sia o sarà capace di prestabilire, anche per un solo istante, i coefficienti di fabbricazione di tutte le merci e di prestabilirne le variazioni in quantità e prezzi. È perciò seguito, ovunque si sono stabiliti dei calmieri sui beni diretti, che, dopo che si è prodotto l'esaurimento degli stocks, o mentre questo si è manifestato, il governo ha dovuto tentare di calmierare i fattori di produzione, e, avveratasi la cessazione, o la diminuzione della produzione, passare a calmierare surrogati tecnici, e economici, e i loro fattori di produzione, e i fattori di produzione dei fattori di produzione, risalendo da problema insolubile a problema ancora più insolubile.

E allora il governo ha creduto di poter saltare il fosso, ricorrendo al secondo sistema di prezzi politici che consiste nella gestione diretta della produzione, oppure nella compera — secondo i casi — e poi della vendita diretta della merce. A ciò era ed è spinto, oltrechè dal fallimento del primo metodo, dagli interessi del parassitismo socialista nelle cui mani vengono a stare le gestioni dirette dello Stato. Ma, fallisce anche questo secondo sistema, non fosse altro per la tecnica impossibilità del socialismo e dello Stato di fare il commercio estero, come ho dimostrato in altro saggio di questa raccolta.

9. — Possiamo confortare quanto abbiamo detto richiamando l'attenzione del lettore italiano su fatti che egli ha sotto gli occhi da oramai ben cinque anni.

In Italia il *deficit* creato dai prezzi politici applicati a moltissime merci viene colmato da entrate che hanno tre diverse sorgenti: da debiti contratti dal Governo, e questi lasciamoli per il momento in disparte; da imposte e da requisizioni sotto costo. Quando il grano nazionale viene requisito a 75 lire il quintale e sul mercato aperto vale 140, havvi una imposta di 65 lire per ogni quintale requisito. Quindi i bilanci che vengono presentati al Parlamento, sono lungi dal contenere gli elementi occorrenti per rendersi conto della spesa totale dei prezzi politici. In questi bilanci non figura l'imposta di cui vengono colpiti i produttori di beni economici requisiti a prezzi inferiori di quelli del mercato. P. es., nel caso del grano, su 58 milioni e mezzo di quintali prodotti, toltine 6 milioni per le semine, restano 52 milioni e mezzo, dei quali, anche soltanto la metà requisita a prezzo di 75 lire, anzichè pagata al prezzo di 140, dà luogo a una imposta di 1.700 milioni [1].

---

[1] Mentre scrivo il Ministero pensa di portare il prezzo di requisizione del grano a L. 110 al quintale per il luglio

Si estenda il conto al bestiame e a pochi altri generi principali. Risulterà dal conto una imposta fuori bilancio di ben 3 miliardi a carico della proprietà fondiaria. Si continui poi a calcolare quanto perdono in ragione dei prezzi politici i proprietari di case e quanto d'altra parte guadagnano gli inquilini. Anche qui trattasi di una imposta che non figura nel bilancio dello Stato e che alleggerisce sovratutto il bilancio privato di coloro che hanno redditi relativamente meno notevoli. Sono, di nuovo, i bilanci di operai e artigiani, ed i bilanci degli impiegati che si avvantaggiano in danno di altri cittadini; ed i primi vengono perciò ad avere margini nel loro bilancio per il consumo di oggetti di lusso e di servizi di lusso, quali li concepisce la loro limitata mentalità e quali li indicano i loro bassi gusti. Tra questi lussi figura il fannullismo.

10. — La guerra, in sè, non ha costato al paese più di metà dei circa 100 miliardi di debiti *palesi* che si sono profusi in Italia. La guerra è stata ed è il pretesto per una operazione di arrembaggio socialista affaristico. Il Governo è stato messo in grado di fare dei debiti, cioè, di avere beni diretti e istrumentali, promettendo il loro pagamento. Questi debiti sono di due specie totalmente distinte: la emissione di carta monetata e la emissione di buoni del tesoro e di consolidato. La distinzione sta in questo, che il debito che ha avuto forma di emissione di

prossimo. Ebbene il quintale vale 220 lire cif Genova, oggi stesso. La imposta è dunque, se anche soltanto 26 milioni di quintali sono requisiti, di 26 per 110, cioè di 2 miliardi e 860 milioni. Ecco come si riempiono le pancie dei socialisti e della burocrazia (20 marzo '920).

carta moneta è stato una imposta di cui l'incidenza definitiva è oramai avvenuta. All'incontro, il debito che ha avuto forma di emissione di buoni del tesoro e di consolidato è un debito ancora campato in aria perchè non è risoluta l'incidenza delle imposte con le quali si pagheranno gli interessi e l'ammortamento. Spiego prima la prima affermazione: poi tratterò della seconda.

In quanto il debito consiste in carta moneta messa in circolazione, l'operazione economica fatta dal Governo si traduce in questo: che il Governo ha tolto ai proprietari di beni tanta parte di questi beni quanta ne ha potuto avere in ragione del valore della moneta messa in circolazione. Questo valore è andato sempre decrescendo e con grossa approssimazione possiamo ritenere questo valore pari alla media della potenza d'acquisto che la moneta ha manifestato tra l'epoca in cui il livello dei prezzi era quello *ante-bellum* e il livello suo attuale. Infatti, per ogni 10 lire messe in circolazione il governo ha scelto per 10 lire di merci e se le è prese; ma, alle prime 10 lire messe in circolazione il valore delle lire non era ancora deprezzato. Le ultime 10 lire messe in circolazione non hanno più comperato che un terzo di tanta merce quanta ne comperavano le prime. Perciò, se la emissione si fosse venuta compiendo dal principio della guerra ad oggi in un flusso sempre uguale, la quantità totale della merce presa ai detentori sarebbe pari al valore nominale di tutta la moneta messa in circolazione diminuito di un terzo. Ai detentori della merce è stato dato un pezzo di carta che essi hanno distribuito ad altri, prendendo alla loro volta ad altri delle merci nella misura del corso delle lire. Quando tutti i prezzi si saranno uniformemente rialzati in ragione del de-

prezzamento della moneta, non continuerà più a trasferirsi dagli uni agli altri la requisizione di merci che in questo modo è stata operata e che è stata una espropriazione non pagata, cioè una *imposta* che avrà gravato su di ognuno nella misura in cui non sarà stato svelto a rialzare i prezzi della propria produzione di merci, o di servizii, in ragione della velocità con la quale calava la potenza d'acquisto della moneta. Donde la istintiva ressa generale di rialzare i proprii prezzi di vendita, manifesta in tutti quanti, e il danno di coloro che ciò non favevano in misura adeguata, e il danno maggiore di coloro ai quali i calmieri governativi ciò impedivano.

Venendo ora a dire dei debiti fatti in forma di buoni del tesoro e di consolidato, e di cui il ricavo è passato dalle mani dello Stato in quelle di una classe di individui, in forma di salarii e stipendi loro pagati e di merci loro fornite sotto prezzo, cioè, a prezzo politico, è ovvio che si tratta di un provento che non può continuare e che perciò i nuovi redditi ai quali ha dato luogo sono campati in aria. È stata una gigantesca cuccagna la distribuzione di tutti i beni comperati con la contrattazione di debiti e il lato più grave della operazione sta in questo, che con una risorsa occasionale, quale è la ricchezza ottenuta con i debiti, si sono presi molti impegni permanenti, quali sono, ad es., quelli di aumenti di stipendi concessi ai ferrovieri dello Stato e delle linee di società private e ai tramvieri e alla burocrazia tutta quanta e agli operai delle fabbriche.

Questi debiti non si possono continuare a fare perchè i sovventori, ora che la guerra è finita e l'Italia non serve più, vi si rifiutano, e, in quanto sono stranieri, non c'è modo di coercirli. Sparirà

per prima questa fonte dei redditi delle classi artificialmente sollevate, e ridurrassi pro tanto il loro reddito, precipitandole a livelli donde li mossero congiunture politiche, e non già produttività economica. Sparirà poi, molto più lentamente, e con notevoli dislivelli durante il recesso, la fonte di reddito dovuta ai prezzi politici. La lotta alla quale darà luogo la sistemazione, ossia, con termine tecnico, la definitiva incidenza del debito pubblico, darà luogo a molti prezzi politici di nuova creazione, ma che saranno anche meno durevoli di quelli più antichi, e perchè oramai da molti avvertiti, e riconosciuti per quello che sono, e perchè lottandosi sull'orlo di un precipizio ognuno lotterà con la massima asprezza per il centesimo.

11. — Non possono continuare i salarii e gli stipendi che hanno questa provenienza perchè la provenienza è ormai bloccata. Non possono continuare le distribuzioni semigratuite di merci, cioè i loro prezzi politici, perchè non c'è più chi paghi la differenza dal prezzo di favore al prezzo reale. È un *collapsus* del sistema e la elevazione delle classi che hanno profittato del sistema in ordini di classi più elevate, *è basata sul vuoto* e esse precipiteranno rapidamente al posto loro assegnato dalla loro capacità a produrre merci e a rendere servizi apprezzati in conformità del valore loro di piazza. La manna che è caduta in grembo a una parte degli italiani — a quelli che non hanno fatto la guerra — in forma di assai più di 75 miliardi, tra debiti, carta moneta, prezzi politici di vendita e di requisizione, senza che essi si rendessero conto che sarebbero un giorno chiamati a restituirla, questa manna ha profondamente alterata la psicologia delle masse e la loro

nozione delle realtà, la prima già anteriormente assai guasta, e la seconda già anteriormente assai debole. Da ciò deriverà, finchè l'una e l'altra non si saranno corrette, una minore produttività del paese.

Questo riflusso ad un livello più basso, assai più basso, del tenore di vita di una notevole popolazione operaia e di una pure notevole popolazione di *fruits secs* della borghesia, ora imboscata nella burocrazia, sarebbe reso più facile se fosse libera la emigrazione. Senonchè qui ci troviamo da capo di fronte ad un monopolio dello Stato, con i relativi Cabrini, il monopolio del Commissariato dell'Emigrazione, e perciò segue che tra le varie istituzioni che vanno infrante, o profondamente modificate, in modo da non essere più nocive, e a ciò che tornino alle loro funzioni primitive, vi è anche questa del monopolio statale della emigrazione del cittadino italiano.

Ma, cosa mai sarebbe accaduto se non vi fossero stati calmieri e monopolii socialisti, in breve, prezzi politici? Sarebbero forse, allora, morti di fame coloro che non hanno avuto cibi e vestiarii e alloggio a prezzi di calmiere? Neppure per sogno! Sarebbero stati in condizione economica assai migliore, non già di quella fatta loro finchè hanno potuto fare bottino, ma bensì certamente di quella che è la loro sorte se si fa la somma del periodo di bottino e del periodo che segue quello di rapina legale.

Distinguiamo, nel ragionare il problema, quel rialzo del prezzo di ogni bene diretto e istrumentale che è puro fenomeno monetario, in quanto è dovuto all'accresciuta circolazione monetaria da quell'aumento nel costo che è dovuto a distruzione di capitale, a dislocamento di beni istrumentali, a sottrazione di servizii personali da funzioni economiche, a correnti commerciali messe a soqquadro e a divisioni del lavoro distrutte. In quanto al primo fenomeno, i suoi effetti definitivi sono pressochè nulli. Si tratta di moltiplicare tutti i prezzi per il medesimo fattore, e ciò lascia i rapporti dei prezzi invariati. Non varia una sola ragione di scambio di merci e servizi personali, se un istrumento degli scambii non costoso, quale è la moneta cartacea a corso forzoso, raddoppia o triplica di quantità, dopo che tutti i prezzi si sono proporzionalmente rialzati. I danni sono tutti del periodo transitorio — e non sono danni dei salarii degli operai!

In quanto, invece, al rialzo di costo reale, effetto inevitabile di ogni guerra, l'intervento del Governo a mezzo di calmieri, requisizioni, gestione diretta, e gestione socialista, in breve, a mezzo di prezzi politici, lo ha decuplicato.

Innanzi tutto, come è ovvio, senza l'intervento governativo si sarebbe avuto la eliminazione di una delle maggiori cause di rialzo nel costo reale di produzione che è consistito nella *distruzione di ogni certezza nelle previsioni dell'attività economica*, cioè nel caos creato dal Governo nelle leggi civili e commerciali dal suo sempre mutevole arbitrio. In secondo luogo, si avrebbe avuto una popolazione che tutta quanta, e sovratutto nella classe dai redditi minori, avrebbe da un lato *soppresso le spese di lusso* e dall'altro offerto maggiore lavoro per conservarsi il benessere precedente. Si sarebbe, cioè, conservata la seconda condizione fondamentale di ogni produttività nazionale, — la prima è la accennata stabilità delle leggi, — che consiste in questo: che *la direzione del lavoro* economico *delle masse resti assunta*, e fortemente tenuta in mano, *dagli uomini di ingegno e di carattere che la selezione porta a essere imprenditori*, — o come ora dicono: datori di lavoro — go-

verno che essi esercitano a mezzo *del capitale*, che va in forma di salari ripartito tra i lavoratori.

In terzo luogo, coloro che non sarebbero stati spogliati dai prezzi di requisizione avrebbero avuto dei capitali che si sarebbero trasformati in domanda di lavoro a scopo produttivo e quindi in un flusso perenne di redditi per le classi meno abbienti.

La nazione sarebbe stata impoverita nella sola misura reale del costo della guerra, costo compensato dalla liberazione dei nostri connazionali dal giogo austriaco e dalla conquista di frontiere militari sicure.

Politica, 31 maggio 1920.

III

CONFERENZA FINANZIARIA DI BRUXELLES 1920

PARERE

I. — Fatti fondamentali della situazione economica.

1. — I Governi hanno, ampiamente dappertutto, ma in misura diversa, cessato di mantenere quelle che sono le condizioni necessarie per lo svolgimento della produzione, quali:

a) l'ordine pubblico (assenza di violenze);

b) la stretta osservanza della validità delle contrattazioni;

c) la stabilità (o costanza) della legge.

Tale loro condotta ha elevato i costi reali di produzione a livelli inverosimili.

Se cotale malanno possa avere rimedio è questione di politica interna; è però questione *sine qua non* della rinascita economica, sopprimerlo.

2. — Ovunque i Governi, ma in misura diversa, hanno incluso nella loro gestione e sottratto alle gestioni private, una notevole serie di servizi, per i

quali sono totalmente inadatti, come la passata e la recente esperienza hanno provato; cioè, i Governi:

a) sono incapaci di gestire ferrovie;

b) sono incapaci di gestire la navigazione;

c) sono incapaci di gestire porti;

d) sono incapaci di gestire il commercio internazionale delle merci;

e) sono incapaci di gestire il commercio degli effetti;

f) sono incapaci di regolare la produzione delle merci di prima necessità;

g) sono incapaci di conservare e distribuire queste merci dopo di averle requisite.

I Governi nondimeno hanno tentato di fare e stanno facendo tutto ciò e più ancora, trascurando ad un tempo le funzioni che sono loro proprie.

I Governi hanno iniziato ciò che è stato chiamato Socialismo di Stato e Paternalismo, ovvero la tutela generale dei cittadini, colla creazione di innumerevoli monopolii e privilegi; troncando le iniziative private, distruggendo le speculazioni commerciali ed industriali, facendo assurgere al grado di reato metodi assolutamente necessari negli affari, come i contratti a termine con premi, i cartelli, i trusts, la concorrenza; accaparrando o restringendo il consumo, inibendo la vendita sotto prezzo. Essi impongono e agiscono in conformità di un indirizzo totalmente errato e vieto della teoria dei prezzi, cioè questa: che il costo di produzione regoli il prezzo; là dove ogni economista sa che ciò è della pura alchimia.

I Governi hanno spinto al rialzo i costi reali di produzione (la resistenza della natura allo sforzo) in misura incredibile, e ciò per solo effetto della loro azione.

Essi hanno infatti distrutta la divisione o cooperazione nel lavoro, cioè la macchina più potente della quale disponga l'umanità.

La ripresa economica e la ricostruzione richiedono perciò che si cessi di procedere alla trasformazione del mondo in un manicomio.

Se i Governi cesseranno di ingerirsi di ciò che non li riguarda, in qualunque tempo ciò sia per avvenire, bastano cinque anni perchè la situazione economica possa tornare ancora ad essere normale e se l'ampiezza del loro disinteressamento potesse essere assai vasto, la restaurazione avverrebbe anche in minor tempo.

La possibilità che i Governi arrestino la loro ingerenza e si limitino alle funzioni che sono loro proprie e che consistono nell'assicurare quell'insieme di condizioni generali entro le quali possa liberamente svolgersi la privata iniziativa, è assai tenue, perchè l'opinione pubblica, sebbene a torto, e i veri e potenti interessi della burocrazia e della routine, li sostengono.

II. — Ostacoli ad un risanamento.

3. — La pubblica opinione è largamente favorevole al socialismo ed al paternalismo e soltanto la povertà, la miseria, le calamità, le sofferenze potranno correggerne la fallace tendenza.

La Lega delle Nazioni, così come è stata concepita, appare nuovo strumento, aggiunto agli altri, per inceppare le iniziative private, la libertà di contrattazione, quella della circolazione dei capitali e del lavoro, e la responsabilità per le proprie azioni. Essa è strumento politico che agisce a mezzo dei Governi sovratutto in danno dei privati cittadini dei

paesi più deboli o più corrotti, e nel solo interesse delle plutocrazie, che tengono in mano le nazioni più potenti.

Ovunque più o meno i Governi pagano una stampa corrotta che forma la pubblica opinione, e quelli più potenti pagano anche la stampa straniera, che mistifica la pubblica opinione dei rispettivi paesi.

Una simile politica può evidentemente esser produttiva di profitti particolari, ma non può dare giammai un generale incremento alle correnti della ricchezza.

4. — Il costo reale della vita può essere ridotto soltanto per effetto di nuove invenzioni, fortunatamente ancora assai considerevoli, e dalla assenza di ostacoli nella completa applicazione delle nuove invenzioni o scoperte, come avveniva nel periodo prebellico. I monopolii governativi e le ingerenze statali sono ostacoli insormontabili alla introduzione rapida e generale di metodi più economici di produzione e insieme alla mancanza di quelle condizioni generali menzionate ai numeri 1 e 2 formano *un insormontabile ostacolo* ad ogni intensa produzione fino a che essi sussistono.

Non molti hanno esatta nozione dello straordinario valore delle invenzioni, come fattori di riduzione dei costi reali, e conseguentemente ignorano le fonti di nuova ricchezza, che essi stanno uccidendo o neutralizzando. Il pubblico in generale ha un concetto esagerato della azione dell'ordinario lavoro; una nozione della azione del capitale che si limita al risparmio; quindi nessuna idea del valore della abilità, della capacità e della genialità.

Di conseguenza esso protegge il lavoro, disturba o perseguita il capitale, e considera i dirigenti, cioè

i capitalisti, gli speculatori, i mercanti e gli organizzatori, come delinquenti che vadano messi in prigione, oppure sotto il controllo degli operai.

III. — Inflazione.

5. — Se ogni nuova o addizionale inflazione sarà arrestata, l'equilibrio dei prezzi normali si ristabilirà da sè stesso. Nessun intervento governativo è quindi necessario.

I prezzi nominali non alterano la ragione dello scambio dei prodotti di prima necessità e nemmeno, s'intende, quella degli altri. Qualunque sia il livello dei prezzi, purchè siano resi stabili in conseguenza di un arresto nell'accrescersi dell'inflazione o di una non riduzione dell'inflazione esistente, essi nulla hanno a che fare col costo della vita.

Questo problema, ritengo, è da considerarsi come risoluto teoricamente fin dal tempo di Ricardo.

IV. — Prezzi di equilibrio in regime cartaceo.

6. — Se la nuova inflazione venisse arrestata e nessuna ingerenza governativa avesse luogo, i cambi esteri sarebbero prezzi di equilibrio.

Il commercio privato non può in alcun modo turbare l'equilibrio dei prezzi. Essi si regolarizzano di per sè stessi e le deviazioni sono lievi. Io considero anche questa proposizione come definitivamente acquisita fino da quando Goschen pubblicò i suoi *Foreing Exchanges*. Cap. 4. pp. 65, 66, 11ª ed., 1883.

V. — Prestiti da Governo a Governo turbano l'equilibrio.

7. — Per contro, i prestiti da Governo a Governo possono distruggere l'equilibrio in qualsiasi misura.

Prestiti fatti dai Governi sul mercato mondiale non possono turbare l'equilibrio, poichè quel mercato tratta i Governi precisamente come tratterebbe gli individui che costituiscono una nazione. I Governi insolventi non trovano credito sul mercato; ma i prestiti da Governo a Governo costituiscono atti politici, che non seguono necessariamente i precetti economici; essi non sono veri e propri contratti e non partecipano perciò del carattere del baratto e dello scambio jevonsiano. Essi sono politica, cioè forza, spoliazione, carità, un *mixtum compositumque* » di criteri sociali, che sopraffanno i criteri economici.

I prezzi politici non sono prezzi economici; i primi sono l'espressione della conquista di una classe per opera di un'altra, o di una nazione per opera di altra nazione; essi sono parassitarii; possono durare se temperati; altrimenti conducono ad una rivoluzione o degradazione nazionale. Un regime di equilibrio economico parziale può esistere sotto un regime moderato di prezzi politici, ma la produzione della ricchezza e il suo flusso ne vengono sempre diminuiti se paragonati a quello che diverrebbero in libero regime.

Un sistema generale di prezzi politici è autodistruttivo.

VI. — Illusione del vantaggio di un ritorno a regime aureo.

8. — Il ritorno al tallone d'oro non vuol dire stabilizzazione della moneta. La curva della domanda di oro è formata dalla domanda di oro come prodotto industriale, unitamente alle curve di un assai gran numero di diverse domande di oro come moneta legale, diretta od indiretta, per parte di un gran numero di paesi. L'oro era ripartito fra le nazioni commerciali secondo la legge di Ricardo che, poi, è un caso particolare della legge di distribuzione di un bene capace di più usi tra questi varii usi in una società catallatica. Le curve di domanda dell'oro come moneta legale, diretta o indiretta sono ora scomparse. Qualunque riattivazione di una di queste curve condurrebbe ad una rivoluzione nei prezzi, nei cambi esteri e nel valore dell'oro.

Tutte le nazioni che vorranno ritornare al regime dell'oro subiranno un regime monetario instabile, che sarà loro costoso. Esse affronteranno una crisi in senso contrario a quella che si è manifestata durante la inflazione. Se l'inflazione viene a cessare potrà esservi un regime stabile, e se la inflazione non sarà stata grande, lo sviluppo della produzione e del commercio aumenteranno la velocità di circolazione e i metodi di credito e di compensazione, come se fossimo in regime di tallone d'oro.

Nessun prezzo è realmente stabile, dappoichè ciascun singolo prezzo dipende da tutti quanti gli altri. Ma anche un regime di carta moneta ha un prezzo relativamente stabile espresso in oro, come mercanzia, precisamente come lo hanno tutte le altre merci. Una relativa maggiore stabilità del prezzo dell'oro, come merce, era dovuta all'enorme mercato di oro, come moneta legale, diretta o indiretta, aggiunto al mercato dell'oro come prodotto industriale. Ma questo doppio mercato non esiste più.

9. — I danni economici della inflazione (aumento dei costi reali dovuto alla deformazione di tutti i vecchi contratti e alla trasformazione di tutti i nuovi rapporti contrattuali in un giuoco d'azzardo, nonchè la redistribuzione della ricchezza, dovuta a criteri politici ed alla arbitraria misura di tassazione

ed indiretta confisca della proprietà individuale) sono stati causati dall'avere messo in circolazione carta come moneta legale; ma dopo che una volta i prezzi sono saliti in conformità alla quantità ed alla velocità di circolazione di questa nuova moneta, ogni male è scomparso. Ciò che è stato fatto non si può annullare e quindi è «inutile piangervi sopra», come usava dire, se ricordo bene, David Copperfield. Ma restringere l'inflazione in forte misura, potrebbe voler dire andare incontro di nuovo alla miseria in senso opposto e peggiore. Io dico peggiore, perchè maggiormente danneggerebbe gli speculatori, che sono le forze vive della industria e del commercio e quindi naturalmente, in misura prevalente, debitori.

10. — È probabile che i prezzi al giorno d'oggi si siano tutti rialzati proporzionalmente alla inflazione e che le ragioni di scambio, ossia i valori si siano conformati alle curve di equilibrio tra la domanda e l'offerta, eccezione fatta per ciò che può derivare dal timore di una nuova inflazione o dalla tesaurizzazione di parte della moneta presso le popolazioni rurali, moneta tesoreggiata che non agisce sul mercato. (A tale riguardo io stimo che dei 18 miliardi di lire emessi dal Governo italiano, circa da 6 ad 8 siano tesoreggiati dai contadini, e ritengo che un fenomeno simile si avveri, in misura che non potrei precisare, anche in molte regioni dell'Europa centrale ed orientale).

VII. — Il proletariato ha salari che presentano un soprareddito.

11. — Non ritengo che i salari si siano attardati nel conformarsi allo aumento nominale dei prezzi e

quindi ritengo che i salari reali delle classi lavoratrici abbiano aumentato proporzionalmente al loro potere d'acquisto. Essi infatti hanno potuto alzare spesso i loro redditi più che proporzionalmente, per parecchie ragioni.

a) I lavoratori di tutte le industrie hanno ricattato indegnamente i Governi durante la guerra e tutte le imprese industriali che lavorano per essa; queste imprese hanno a loro volta riversato il costo dei salari sui Governi; i Governi hanno pagato i sopraprezzi facendo debiti pubblici, stampando carta moneta, e imponendo tasse.

b) Dopo la guerra, scioperi sono stati organizzati su così vasta scala, più o meno ovunque, che la resistenza alle esigenze operaie avrebbe assunto il carattere di una guerra civile, guerra non facile a combattere a cagione della partecipazione allo sciopero di operai e personale impiegati dai Governi. Ora, le funzioni dei Governi essendo state enormemente estese, con abolizione delle funzioni dei privati, lo sciopero di dipendenti dai Governi significava non solo arresto degli ordinari servizi pubblici, ma di gran parte della vita economica della nazione, mancando imprese private pronte a debellare i scioperanti.

Scioperi nelle Ferrovie dello Stato, nelle Poste, nei Telegrafi, nei Telefoni, nei Trams, negli addetti alla riscossione delle imposte, nella Marina, nei servizi portuari e quindi sostanzialmente in tutte le imprese industriali ed agricole.

Gli scioperanti hanno ricorso dovunque in larga misura alla violenza. Esigevano e ottenevano contratti collettivi, ma poscia, dopo che i loro salari erano stati accresciuti, non li mantenevano. I momenti da loro scelti per non mantenere la parola

sono stati naturalmente quelli in cui non poteva essere opposta resistenza e cioè: nell'agricoltura quando le messi stavano per essere raccolte, nei porti, quando i bastimenti attendevano di essere scaricati.

Una prova che i salari sono molto alti è fornita dalla stessa riduzione delle ore di lavoro e dal modo svogliato col quale il lavoro è compiuto.

Un'altra prova è fornita dal fatto che tutti i lussi, per vestiario, nutrimento e locomozione, sono ora il privilegio delle classi lavoratrici, le quali hanno aumentato i loro redditi reali, anche per effetto dei prezzi politici, che sono stati posti su tutto quanto costituisce il passivo del loro bilancio domestico: pane, carne, vestiti, alloggio, luce, ecc.

Le classi operaie praticamente nulla hanno risparmiato, avendo tutto speso in godimenti con la conseguenza di un notevole deterioramento delle loro qualità morali.

A mio giudizio, i loro salari sono assai superiori al rendimento marginale del lavoro, in conseguenza delle leggi e della azione del Governo, frutto dapprima della pressione della guerra e di poi di quella del socialismo e del bolcevismo.

Questo stato di cose dovrà necessariamente cadere, perchè parassitico del capitale ed ostacolo alla formazione di nuovo risparmio e all'accrescimento della produzione.

In poche parole, la curva del reddito normale, detta la curva di Pareto, è stata ed è deformata, per effetto di prezzi politici, che cadranno sotto l'azione delle forze economiche normali tendenti all'equilibrio.

12. — Le medie classi in impieghi ed i funzionari dello Stato hanno avuto i loro salari aumentati in

misura minore dell'accrescersi dei prezzi nominali, dimodochè hanno sofferto severamente insieme ai pensionati ed ai piccoli *rentiers*. Per contro, il numero degli impiegati e dei funzionari — mal pagati — è cresciuto in modo fantastico.

13. — Per quanto concerne gli impiegati governativi la insufficienza degli stipendi è adesso malanno limitato, poichè parecchi rimedi sono stati adottati.

VIII. — La disoccupazione è parzialmente artificiale.

14. — La disoccupazione è stata ed è largamente artificiosa; essa è qualche volta conseguenza del federazionismo o del sindacalismo. Gli antichi iscritti alle leghe di lavoro non vogliono lasciare entrare nuovi apprendisti o socii e mantengono il loro monopolio con scioperi e rivolte. In molti casi è dovuta ad ostacoli posti al commercio e alla industria da monopolii governativi e dal paternalismo. Alcuni paesi sono stati tagliati da leggi e decreti in tanti mercati chiusi quante sono le loro provincie. L'esportazione e l'importazione tra una provincia e l'altra è costantemente proibita per tutta una lista di generi e di derrate, le quali però cambiano continuamente come i quadri in un caleidoscopio.

La emigrazione all'estero è strettamente regolata dal Governo, in un paese che io conosco, e gli uomini sono considerati come oggetto di contrattazione nella politica internazionale. Gli uffici governativi che regolano tale traffico di uomini e di merci sono pieni di socialisti, i quali pensano che questa sia la via che conduce alla prosperità.

Essi sono generalmente degli stolidi che non possono essere trattati che con la satira.

Credo che un analogo regime prevalga anche in altri paesi.

Questi regimi forniscono larghi profitti alla burocrazia disonesta e ai politicanti e quindi solamente profitti parassitarii, accompagnati da distruzione di produzione e della sua organizzazione.

Più lungamente questi sistemi dureranno e più difficile sarà lo sbarazzarsene.

IX. — Un compito per la Lega delle Nazioni.

15. — Una inchiesta ed una descrizione di questi sistemi messa dinanzi al pubblico del mondo potrebbe contribuire alla loro abolizione. Bentham dice: « In economia molto è oggetto di osservazione, poco di azione ». Questo è un caso appunto, in cui la osservazione e la divulgazione di quanto è stato osservato diventa azione.

X. — Inflazione: difficoltà vera alla sua stabilizzazione.

16. — Il lato debole della carta moneta, quando essa è usata come moneta legale e dopo che essa si è stabilizzata, consiste in questo: che la parola, le promesse, le assicurazioni dei Governi non valgono, di per sè stessi, un centesimo. Tutti i Governi hanno mentito e tutti i Governi sono ancora capaci di mentire. Quale garanzia vi è mai che la quantità di carta moneta non sarà emessa in misura superiore alla convenuta o legalmente autorizzata?

Naturalmente la emissione è sottoposta al controllo del Parlamento, e ciò è già qualche cosa; ma anche i Parlamenti stessi si vedono spinti dalla necessità delle cose a mancare alla loro parola o ad eludere le loro stesse leggi. Naturalmente la pubblicità deve esservi e ciò è qualche cosa di ancora più efficace della onestà parlamentare. Essa agisce come una minaccia di immediato castigo, perchè il mercato punisce lì per lì, appena viene a conoscenza della colpa. Ma alcune volte anche questa minaccia non agisce adeguatamente, e Governi e Parlamenti democratici si trovano a gareggiare nella corsa verso il disastro.

Questa mancanza di garanzie positive rende la carta moneta, in una certa misura, quasi sempre un valore speculativo.

XI. — Un altro possibile compito della Lega delle Nazioni.

17. — L'opinione pubblica deve essere intensamente tenuta desta nei riguardi del valore economico della onestà dei Governi. La disonestà privata è colpita e repressa dai Tribunali; ma sfortunatamente non vi sono prigioni per gli uomini di Stato e per i membri di corpi politici.

Questo guaio della carta moneta non può avere altro rimedio che quello che può essere ottenuto colla pubblicità, che potrebbe essere concordata internazionalmente, a mezzo di rapporti settimanali.

La moneta straniera non circola mai in larga misura al di là delle sue frontiere nazionali. L'unico uso che può farsene è quello di acquistare i prodotti domestici. Gli stranieri che ne posseggono perdono interessi sul loro danaro e possono soltanto speculare su variazioni nel prezzo dei prodotti che ricercano, prima che sieno state arrestate le variazioni nella quantità della carta moneta.

Una volta che la inflazione sia stata fermata e la carta moneta non abbia ulteriori fluttuazioni dovute alle sue variazioni quantitative, sicchè restano

soltanto quelle che hanno origine in variazione delle ragioni di cambio dei prodotti fra loro, la carta moneta non è più un valore di borsa di carattere speculativo di Stato estero. Lo speculare sui relativi rialzi o ribassi dei prezzi non induce gli stranieri a tesoreggiare carta moneta. Le operazioni di credito commerciale si presteranno assai meglio a tale scopo. Perciò praticamente non esiste circolazione di carta domestica fuori dei confini, quando essa si sia stabilizzata.

Il caso dei marchi tedeschi, acquistati per miliardi all'estero (secondo i miei calcoli, la Spagna avrebbe acquistato per 7 miliardi di marchi tedeschi e l'Italia per 4 miliardi) costituisce una speculazione su carta moneta non stabilizzata.

18. — Non vedo alcuna ragione seria per impedire, come viene fatto, che la carta moneta di un paese passi all'estero, se tale è l'interesse dei negozianti e dei banchieri. Penso egualmente che è per così dire impossibile di impedire questo movimento all'entrata o all'uscita.

19. — Se l'inflazione fosse arrestata, i mercati fisserebbero spontaneamente i valori relativi fra le differenti carte monete in circolazione. I Governi ciò non possono fare, nè isolatamente, nè collettivamente, poichè essi non possono dire quale sia per essere il potere di acquisto della moneta domestica. Il mercato lo stabilisce invece immediatamente e ogni giorno e in tutto il mondo. I Governi possono sollanto osservare e registrare, in modo imperfetto con numeri indici, il potere d'acquisto della moneta, e di ciascuna singola merce, in tutto il mondo quale viene formato, registrato e indicato dai mercati e dalle borse.

XII. — Condizioni di un risanamento.

20. — Se la carta moneta è stabilizzata, se le leggi sono fatte rispettare, se i contratti sono riconosciuti validi dai tribunali, se i Governi forniscono i servizi pubblici occorrenti per assicurare condizioni pacifiche e ordinate di vita: se essi non si assumono imprese che non sanno condurre, avremmo i pregi di un Governo industriale e commerciale. Se la privata ricchezza dei cittadini è rispettata, anche le più disgraziate Nazioni, come la Germania e l'Austria potranno ottenere capitali dall'estero al loro prezzo normale (prendo la parola nel senso esatto usato da Marshall). Nessun sistema artificiale può permettere che questi od altri paesi ottengano più di tanto. Ma sistemi artificiali possono far loro ottenere di meno e a più alti prezzi. Il mio ragionamento si applica egualmente all'Italia ed alla Francia.

Quasi sempre il capitale affluirà nella sua forma più adeguata cioè in quella che sarà giudicata tale, tecnicamente e legalmente, dalle persone interessate, e non già dai loro Governi o dagli «esperti». Legalmente e tecnicamente i modi di affluenza dei capitali possono essere in numero infinito, e variano continuamente; in molti altri casi sarà invece la popolazione quella che migrerà, anzichè i capitali. E nessuno, all'infuori degli individui interessati, è in grado di dire quando, come, dove e per quale via ciò avverrà con economicità: i Governi meno di altri ciò possono sapere.

È dubbio se al diritto di chiudere le proprie frontiere alla immigrazione, diritto esercitato da qualche Stato, convenga contrapporre una qualche rappresaglia; è questa una *vexata quaestio*, come tutti sanno, in argomento di protezionismo doganale. Certo è che non contribuisce alla pace.

21. — Le differenze nella tassazione, se la tassazione interna è giustamente proporzionata ai redditi in tutte le loro differenti manifestazioni, non influiscono sul commercio e sul traffico fra mercati internazionali, quando questi sono mercati chiusi alla concorrenza industriale. Secondo le parole di Cairnes essi non alterano i costi comparativi nel senso Ricardiano. Naturalmente laddove i mercati non sono realmente internazionali, nel senso usato da Ricardo, e i fattori della produzione, capitale e lavoro possono emigrare in tale misura da livellare i profitti e i salari, essi esuleranno ed affluiranno laddove i redditi netti sono più larghi.

Ora questo è appunto il caso tra alcune parti d'Europa e fra l'Europa ed il Nord e Sud America. Ciò mi conduce a dire una parola della politica governativa.

XIII. — Politica governativa.

22. — Qualunque imbecille può inventare e imporre tasse. L'abilità consiste nel:

a) ridurre le spese, dando nondimeno servizi efficienti, corrispondenti all'importo delle tasse;

b) fissare le tasse in modo che non ostacolino la produzione ed il commercio o per lo meno che lo danneggino il meno possibile.

c) proporzionare le tasse ai varii generi di redditi, non già soltanto per ragioni di giustizia contributiva, ma per non modificare i costi comparati ricardiani e con ciò rivoluzionare il commercio estero.

Adesso i Governi non fanno ancora ciò che è detto alla lettera *a*). Essi hanno quivi dinanzi a loro il più grande campo di azione e devono esservi spinti

ad agire nel senso della riduzione della spesa, negando loro, se ciò non fanno, il credito. Essi hanno l'obbligo di passare in rassegna i redditi marginali presenti e futuri, derivanti dai loro investimenti. Essi sono nella posizione di un individuo che improvvisamente sia divenuto molto più povero di prima. Egli deve rianalizzare tutti i suoi bisogni ed il loro costo. I prezzi delle cose e dei servizi non rientrano nella sfera del suo arbitrio; essi dipendono soltanto dal mercato. Egli deve raggiungere un nuovo stato di equilibrio nel quale le utilità marginali dei beni siano proporzionali ai loro prezzi. Or bene, questa legge economica vale identicamente per i Governi come per gli amministratori di una vasta impresa. Può accadere che i benefici futuri debbano essere pagati nel futuro a prezzi più alti di quelli che non sarebbero costati se non fosse sopraggiunta la povertà. Ma questa è sopraggiunta e costituisce un fatto che, nè i calci di bolcevichi, nè le chiacchiere dei borghesi, possono annullare. Appunto come un privato può ridurre le proprie spese, portando vestiti vecchi e scarpe consumate e rinunciando a fumare e ad altro, così le amministrazioni statali e municipali devono e possono ridurre enormemente i loro servizi. Questo è interamente affare di politica domestica. Nessuno può salvare un prodigo. Dove il socialismo è potente, dove la democrazia è forte, le finanze pubbliche andranno in malora. Non sono, certo, in grado di dire quanto tempo durerà la marea ascendente del socialismo e della democrazia, ma posso affermare che da questa durata dipende l'avvenire finanziario.

Ciò che potrebbe ottenersi, in una certa misura, anche sotto un regime di correnti socialistiche e di demagogia democratica, sono servizi più efficienti per

parte del Governo, nel novero di quelli che il Governo è chiamato a fornire. I paesi dove ciò non si potrà ottenere andranno in rovina; nondimeno si può prevedere che taluni miglioramenti si imporrano sotto la pressione della crescente povertà. Allora la privata attività fornirà un miglior campo per le imposte ed allora i Governi non staranno ad uccidere la gallina dalle uova d'oro, come stanno facendo attualmente.

Benchè questa sia di nuovo una questione di politica interna, non vi è dubbio che l'esempio di taluni Governi, agisca potentemente sulla condotta di altri. Come la Russia ha offerto un esempio deterrente, così è possibile che il Governo Repubblicano degli Stati Uniti offra un modello da seguirsi ai Governi Europei.

23. — Se talune nazioni estere ed i loro Governi pensano che essi debbano essere di aiuto ai paesi già provati dalla guerra, possono farlo, instaurando libero commercio con essi e influire sulla pubblica opinione nel senso di liberarli dal Paternalismo, dalle industrie di Governo, dai monopolii e non impedendo ai loro cittadini di trattare liberamente affari con chiunque questi credano ciò sia loro utile. Ma fino ad ora essi nulla fanno di tutto ciò e sarebbe quindi cosa eccellente se la Lega delle Nazioni potesse compiere un elenco delle varie proibizioni, dei divieti e monopolii, coi quali le più ricche nazioni hanno coartato quelle più povere, a mezzo di convenzioni con i loro Governi, o a mezzo di una azione governativa unilaterale.

Si pensa in molti circoli che la Lega delle Nazioni sia soltanto una *longa manus* di questi Governi potenti e ricchi e che essi a loro volta sono sotto la

parziale ma potente influenza dell'internazionalismo giudaico e che quindi la Lega delle Nazioni non sia cosa utile per i deboli; si pensa quindi che la Lega delle Nazioni nulla farà che metta in evidenza in qualsiasi modo la azione deleteria dei Governi più forti. Le colonie non sono sotto il regime della porta aperta e non lo furono mai, ma, nel passato, prevaleva almeno un sistema di porta semi aperta; adesso le porte sono state chiuse e dove sono stati assegnati dei mandati esse sono doppiamente inchiavardate.

I metalli e i minerali sono monopolizzati mediante l'opera dei Governi e là, dove essi appartengano a private compagnie, i Governi hanno preso il controllo delle azioni di quelle imprese; così esse sono divenute una *longa manus* dei Governi. Il boicottaggio è esercitato dai Governi a servizio dell'imperialismo. E la guerra ha continuato dopo la pace e l'animosità si è sviluppata fra quattro popoli già alleati. Essa è una guerra in altra forma o con altra apparenza esteriore. È la Lega delle Nazioni un nuovo strumento di guerra? Questa è la domanda che molti si fanno. È essa uno strumento di imperialismo?

Se i metodi attuali continueranno, il risultato ne sarà il fallimento, poichè la corda troppo tesa si rompe. Nel loro stesso interesse i Governi più forti debbono imparare come si faccia la pesca del salmone e i Governi più deboli imparino a non diventare le loro vittime.

Dagli: *Atti della Conferenza intern. di Bruxelles*, 1920.

IV

IL MANICOMIO MONETARIO[1]

1. Il danno di dottrina errata. — 2. Quante cose si dicano della moneta cartacea. — 3. Che senso abbia l'affermazione, che essa sia deprezzata. — 4. Significati equipollenti. — 5. La pari di circolazioni cartacee, quale sia. — 6. È indifferente quale sia questa pari, purchè essa sia costante. — 7. Danni delle variazioni di queste parità. — 8. Le parità internazionali di circolazioni cartacee. — 9. Circolazioni cartacee stabili non turbano e non sono turbate dal commercio internazionale. — 10. Il valore e l'uso della nostra moneta all'estero. — 11. Valore della carta in oro. — 12. Dannoso sarebbe un ritorno a circolazione aurea. — 13. Instabilità della circolazione dovuta al Governo. — 14. Il commercio dei privati non influisce sull'aggio. — 15. L'azione del Governo può rovinare lo Stato e i privati.

1. — Hanno corso paralogismi economici, i quali perchè condivisi da uomini che sono al Governo, da molti deputati e senatori, e da alti funzionari, — e non già soltanto da giornalisti e da componenti il pubblico, in genere, — arrecano all'economia del paese assai grave danno. Diventano essi, infatti, motivo, ragione e scopo, di azione politica, o di Governo, cioè di leggi e di misure amministrative,

[1] È questo articolo un complemento del *Memorandum* presentato a Bruxelles e riprodotto anteriormente.

con danno di tutti, dei cittadini e dello Stato. Non è questa azione politica contrastata da alcuno, perchè non fa parte del programma politico di un determinato partito; che, se ciò fosse, troverebbesi in contrasto con i programmi di altri partiti politici; è essa, invece, conforme all'opinione comune di tutti, o meglio, corrisponde essa alla insipienza generale.

Di uno solo di questi paralogismi oggi intendo occuparmi. Ma, mi asterrò dal segnalare chi lo abbia propugnato dal banco dei ministri, o dallo scanno di deputato e senatore, o nella stampa, o in libri, o in riunioni di Commissioni. Con ciò intendo soppresso ogni intento polemico. Stimo tutti costoro brava gente. Sono in buona fede e nessun interesse particolare li muove. Tuttavia, l'Italia essi hanno trasformata in un manicomio!

È verissimo che in molti casi, forse nella maggioranza dei casi, le argomentazioni non sono che la veste pseudologica di sentimenti ed interessi. Allora è del tutto vano lacerare questa veste logica. Lacerata una veste, serve un'altra, che è subito pronta.

Ma vi sono pure casi assai in cui il mutamento di una dottrina porta a mutare l'azione, perchè la dottrina versa sui caratteri del mezzo che adoperasi per un fine. Se temesi una epidemia si prenderanno provvedimenti conformi all'insegnamento della medicina. Mutando la dottrina medica, muterà l'indole dei provvedimenti. In politica accade il medesimo, talvolta. Si teme e si risente un danno. Provvedimenti economici — se trattasi di danni economici —, saranno messi in opera. Se la dottrina è errata, aggraveranno il male; se non lo è, lo allevieranno; non fosse altro smettendo di aggravarlo! Esempii: A fondamento dei calmieri e, in particolare, delle violenze legali che si esercitano a carico dei negozianti e commercianti, sta una errata dottrina di quelle che sono le correlazioni tra costo di produzione e prezzo dei prodotti. A fondamento della statizzazione e municipalizzazione di imprese, cioè, alla loro socializzazione, stanno errate dottrine di quelle che sono condizioni necessarie a ciò che le imprese non riescano passive. A fondamento dei privilegi che si accordano alle cooperative di lavoro stanno dottrine errate di quanto possa e sappia fare l'operaio o il bracciante, e a fondamento del sindacalismo tornano questi errori aggravati e più numerosi. A fondamento di denunzie per aggiotaggio stanno errate dottrine di quelle che sono leggi economiche di ogni mercato. A fondamento di sistemi fiscali demagogici stanno errate dottrine di quella che è la ripartizione della ricchezza. A fondamento di tutti quanti i sistemi socialistici stanno errate dottrine di artificiale edificabilità della società umana, cioè, sta un disconoscimento di leggi naturali, ossia di condizioni di fatto e di correlazioni tra condizioni di fatto.

Or bene, qui voglio fermarmi sulla dottrina della economia cartacea, e sui provvedimenti ai quali ha dato luogo, e pare che ancora darà luogo, perchè è argomento che forse meno di ogni altro è da noi cardine di programma politico di un qualche partito, e perciò più di ogni altro argomento suscettibile di pacato ragionamento.

2. — Pongo in prima linea i paralogismi concernenti la nostra carta moneta, in ragione del maggiore danno dei provvedimenti che dai paralogismi seguono. Si crede che i danni e dolori del «caroviveri» siano tutt'uno con l'eccesso di circolazione cartacea. Si crede che abbiamo un «cambio» sfavo-

revole, in ragione dell'eccesso di carta moneta. Si crede che l'eccesso di carta moneta rincarisca gli acquisti che gli italiani fanno all'estero. Si crede pure che acquisti fatti all'estero dai privati deprezzino maggiormente la nostra carta moneta. Si proibiscono importazioni dall'estero, segnatamente di oggetti reputati dal Governo, o dalle sue commissioni, o dalle voci che si fanno vive nei giornali, oggetti poco necessari, o niente affatto necessari, e perciò dichiarati di «lusso». Si proibisce la esportazione di moneta cartacea nostra, perquisendo viaggiatori, e punendo chi rilascia a forastiero, o a italiano all'estero, uno chèque sul suo conto corrente in banca italiana senza preventiva autorizzazione di una autorità governativa detta «Istituto dei Cambi». Si confonde «cambio» con «aggio», e si crede che commercio fatto da privati cittadini, a loro talento, possa influire sull'«aggio». Non si vede alcuna differenza tra acquisti fatti all'Estero dal Governo e acquisti che ivi si facessero da privati, discorrendo di una «Italia che compra e vende», di «un Paese che sia debitore o sia creditore». Si stima urgente, necessario, ridurre l'ammontare della carta moneta, quale un tocca e sana di molti mali. Ma si stima anche che il «tasso dell'interesse» dipenda dall'ammontare della carta, cioè, cresca se la carta diminuisce, e ribassi se più carta viene messa in circolazione.

Questo e altro si ritengono essere verità ovvie, addirittura assiomatiche. D'altra parte i più non saprebbero precisare cosa intendono dire affermando essere la nostra carta moneta «deprezzata» e, in particolare, non si avvedono che sono tutt'altra cosa effetti prodotti dalle *variazioni* nella sua quantità e effetti prodotti dalla sua massa, qualunque questa *massa* sia, purchè *stabile*.

E intanto si legifera, direttamente, e indirettamente, cioè, mascheratamente, con atti amministrativi, e con aggressioni a mezzo della stampa, con denunzie in parlamento, a carico di banche, di industriali di commercianti, anche per parte di ministri, con inchieste e perquisizioni, cose tutte che producono i medesimi effetti pratici che con leggi si otterrebbero.

3. — È deprezzata la nostra carta moneta? Che significato ha la proposizione che essa sia *deprezzata*? Non occorre, forse, aggiungere «a che merce», o «a che altra moneta», si fa riferimento, a ciò che la frase abbia un senso? Chi dicesse che la statura di un uomo sia più bassa, o che una casa sia meno alta, direbbe un bel nulla, se non aggiungesse: «di chi?» o «di che?». Coloro che dicono la nostra moneta «deprezzata» fanno un paragone tra il prezzo che una sua unità aveva in termini di una merce, o di un conguaglio di merci, prima e ora, o un paragone tra il prezzo che una sua unità aveva in termini di un'altra moneta, aurea, o cartacea anche essa, *prima e ora*. Ma essi *sottaciono* il loro termine di paragone, e con ciò aprono la porta a parecchi generi di anfibologia.

Quindi per prima cosa questa occorre eliminare.

4. — Probabilmente chi dice «la nostra carta moneta deprezzata» vuole aver detto «che la medesima somma di moneta di prima, p. es., un biglietto da lire cento, non basta ora per comperare la medesima quantità di merci, o di servizii personali, che prima ottenevansi». E probabilmente saprà dirci, e vorrà dirci, «che ora si compera soltanto un terzo di quella merce, o di quel servizio, che

prima con cento lire si comperavano ». La medesima cosa egli avrebbe detto affermando che « in termini di carta moneta ora i prezzi delle merci e dei servizi sono triplicati per il compratore di merci, o di servizii, mediante carta moneta ». Ancora la medesima cosa egli avrebbe espressa dicendo che « se egli vende una merce, o un servizio, o se egli l'una o l'altro loca, riscuote un prezzo triplo di prima in carta moneta ».

Il deprezzamento della moneta, in tutte queste formulazioni (tautologiche), è misurata dalla *attuale potenza d'acquisto* di una unità monetaria in termini di qualsivoglia merce o servizio, paragonata alla sua *potenza d'acquisto anteriore*, in tempo e luogo da specificare, o implicitamente specificato; od anche è misurata dal *rialzo generale di tutti i prezzi* in termini di questa moneta, paragonato al loro *livello*, nel medesimo genere di moneta, in epoca anteriore specificata esplicitamente, o implicitamente.

5. — La potenza d'acquisto della moneta, in un certo luogo e tempo, è la sua *pari* [1]. In epoca successiva, questa pari se la potenza d'acquisto è mutata, è sostituita da una *nuova pari*. Il deprezzamento è lo allontanamento da una pari che è presa per origine, o tipo. È una *nuova pari*; è un *nuovo livello generale dei prezzi*, maggiore di uno primo, che è termine di riferimento.

[1] When two currencies have been inflated, the new normal rate of exchange will be equal to the old rate multiplied by the quotient between the degrees of inflation of both countries. There will, of course, always, be fluctuations from this new normal rate, and in a period of transition these fluctuations are apt to be rather wide. But the rate calculated in the way indicated must be regarded as the new parity between the currencies. *This parity may be çalled the purchasing power parity... The purchasing power parities represent the true equilibrium of the exchanges.* GUSTAV CASSEL, *Memorandum on the worlds monetary problems. International financial conference*, Brussels, 1920, paper No. XIII, p. 15, printed for the League of Nations, Harrison & Sons. St. Martin's Lane. London, W. C. 2.

6. — Ora che abbiamo una definizione chiara di ciò che si intende per carta moneta deprezzata, segue senz'altro « che è perfettamente indifferente sotto ogni aspetto, e in ogni riguardo, che la carta moneta sia deprezzata, purchè il suo nuovo corso, cioè, la sua nuova potenza d'acquisto resti *stabile* ». Il che è diametralmente opposto alla opinione degli uomini politici, e a quella del pubblico, che nella carta moneta deprezzata vede un danno, anzi, una serie di danni e perciò parte alla ricerca di rimedi ad un male inesistente. Il danno sta solo nella *variazione* della pari e *durante* il processo di variazioni [1]. Ci crediamo in obbligo di insistere. Poichè colui che afferma « essere la carta moneta deprezzata », poniamo di un terzo, afferma null'altro che questo: « che tutte le merci, tutti i servizii, tutti gli istrumenti di produzione, fissi e mobili, hanno ora un prezzo triplo di prima in carta moneta », egli deve riconoscere, come implicito nella sua proposizione, che ogni cosa, ogni merce, ogni servizio, ogni istrumento di produzione, fisso o mobile che sia, ha *il medesimo prezzo di prima in termini di ogni altra cosa che non sia carta moneta*, e che, perciò, ogni industriale, ogni commerciante, ogni professionista, ogni impiegato, ogni operaio, ogni contadino, ogni proprietario o possessore di fattori di produzione,

[1] *Tra le incognite*, 1917, Laterza, Bari, pp. 69-73; 117-120.

fissi, o mobili, si trovano a stare, sia bene, sia male, tali e quali si trovavano a stare prima... che la moneta italiana venisse deprezzata [1].

Nè vengasi a distinguere il consumatore dal produttore, o il compratore dal venditore; chè chi è compratore è stato prima venditore, o lo sarà poi, e chi è consumatore è stato produttore, o lo sarà poi, la manna dal cielo essendo caduta una sola volta e poi mai più, neanche per i figli di Israele.

Tutte le «ragioni di scambio», come dicono gli economisti, tutti i valori, come pure dicesi, sono inalterati, ovvero, sono quello che sono, indipendentemente dalla quantità di carta moneta in circolazione, e se variano ciò accade per cause estranee alla carta che è in circolazione e accadrebbe anche se essa fosse stata una quantità minore. Esiste un nuovo livello nominale dei prezzi, che è a sua volta stabile se la carta moneta non si altera in più o in meno.

7. — Un danno economico *vi è stato*, allorchè la carta moneta si aumentò. Questo danno vi è stato a ogni nuovo aumento. Questo danno tornerà a esservi, altrettanto grande, anzi, maggiore, a ogni riduzione della carta moneta, a ogni alterazione del livello generale dei prezzi, sia in un senso, sia nell'altro [2]. Ma il danno sofferto non è più danno attuale. È acqua passata, che non macina più.

---

[1] Avec la vraie monnaie il n'y a qu' une position d'équilibre stable: avec la fausse monnaie, il y en a une infinité. Mais ces positions ne diffèrent que nominalement parce qu'on change le nom de l'unité monétaire; au fond elles sont toutes identiques entre elles et, en outre, égales à la position d'équilibre avec la vraie monnaie. V. PARETO, *Cours d'économie politique*, Lausanne, 1896, vol. I, paragrafo 289, p. 177.

[2] PARETO, l. c., paragrafo 324, p. 198.

Un conto è il livello generale dei prezzi in carta moneta, qualunque esso sia, e un conto diverso è una *variazione* nel livello generale dei prezzi dovuta a aumento o a riduzione della quantità di carta che è in circolazione. Le *variazioni* nella quantità di carta moneta, sia che essa venga aumentata, sia che essa venga diminuita, sono cagione di alterazioni transitorie nelle ragioni di scambio, ossia nei valori, e nei redditi, e cagione di grave perturbamento nella produzione, nel commercio interno e in quello estero. Ma, cessando il Governo a variare la quantità di moneta cartacea in circolazione, cessando di aumentarla, e non mettendosi a diminuirla, i prezzi in moneta cartacea assumono un livello stabile, che è indifferente quale esso sia, purchè stabile [1].

8. — Si ha allora un paese in cui tutti i prezzi in carta moneta, poniamo italiana, sono rialzati uniformemente in una certa misura, poniamo, *triplicati*. E si hanno altri paesi, in cui c'è altro genere di carta moneta, poniamo francese, in cui i prezzi espressi in carta moneta sono anch'essi tutti uniformemente rialzati, in una certa misura, ma diversa, poniamo *del doppio*. Là dove, in Italia, occorrevano 100 lire di carta moneta per una merce, o un servizio, prodotti in Italia, occorrono ora 300 lire di carta moneta; là dove, in Francia, occorrevano 100 franchi di carta moneta per una merce, o un

---

[1] Il y a pour cela (pour revenir à l'équilibre) deux moyens: 1. *Ne pas changer la monnaie fiduciaire contre de l'or au pair*, mais, au contraire, ne la changer que pour sa valeur réelle. Alors les prix demeurent en réalité les mêmes. Seul les noms changent. L'équilibre n'est donc pas troublé. 2. PARETO, l. c., paragrafo 325, p. 199.

servizio, prodotti in Francia, occorrono ora 200 franchi di carta moneta. Questa l'ipotesi dei fatti.

In un altro paese ancora, poniamo l'Inghilterra, occorrevano 100 scellini per una merce, o un servizio. Ora occorrano 150 scellini di carta moneta. Questa l'ipotesi. In Italia siano *triplicati* i prezzi in carta moneta italiana; in Francia siano *duplicati* in carta moneta francese, in Inghilterra siano cresciuti *di metà* in scellini cartacei di quanto erano.

Queste monete cartacee hanno tra di loro una *nuova parità, stabile.* La unità di moneta italiana, la lira, sta alla unità di moneta francese, il franco, come 3 a 2. La unità di moneta francese, il franco, sta alla unità di moneta inglese, lo scellino, come 2 a 1 e mezzo. Una lira varrà due terzi di franco, ossia 66 centesimi francesi, ovvero un mezzo scellino. O anche, uno scellino basterà per comperare un franco e 33 centesimi francesi, oppure 2 lire italiane. [1]

Le nuove parità sono date dai rapporti tra i livelli generali dei prezzi, ovvero dai nuovi rapporti tra le potenze d'acquisto delle rispettive monete. Quanto sto dicendo sono proposizioni elementari, di cui il disconoscimento per parte dei Governi arreca gravissimi danni.

[1] Se originalmente 100 lire di carta moneta italiana equivalevano a 100 franchi di carta moneta francese, adesso 100 lire di carta moneta italiana divise per tre equivalgono a 100 franchi di moneta francese divise per due, ossia, per avere la pari tra le nuove, o attuali, lire italiane ed i nuovi, o attuali franchi francesi, bisogna dividere il numero delle lire attuali italiane per $^3/_2$, cioè, moltiplicarle per due e dividerle per tre; e, inversamente, per avere la pari tra i franchi nuovi cartacei francesi con le lire cartacee nuove italiane, bisogna dividere i franchi francesi per $^2/_3$, ossia, moltiplicarli per tre e dividere poi per due.

9. — Innanzi tutto è ovvio che il commercio internazionale tra paesi in cui vigono regimi di carta moneta la di cui carta abbia potenza d'acquisto diversa, ossia, è in misura diversa deprezzata, *non è per nulla turbato da questo fatto.*

Eppure ciò pensano gli uomini politici e in conformità dell'errata loro convinzione agiscono. È opinione comune che siano favorite le esportazioni, che siano ostacolate le importazioni, nel paese che ha la moneta più deprezzata, ossia che ha il regime di prezzi più alti in termini della sua moneta paesana. Eppure, è ovvio, che i «costi comparati» — se vogliamo usare terminologia ricardiana — sono ovunque, in casa e all'estero, quelli che erano ed indipendenti dal livello generale dei prezzi. I prezzi relativi delle merci e dei servizi sono in nulla alterati. Ciò che conveniva di produrre direttamente in paese, continuerà a essere conveniente di produrre in paese; ciò che conveniva di produrre per la vendita all'estero, e per acquisto ivi di altra merce, che sarebbe stata importata, converrà ancora di esportare e di importare, e ciò si farà alle medesime ragioni di scambio di prima o se sono altre, *senza alcuna influenza su di esse dei regimi monetarii* [1].

[1] Di recente un colto signore tedesco mi esponeva che la rovina dell'industria tedesca consistesse in questo, che essa doveva comperare gran parte delle sue materie prime in paesi in cui il marco era deprezzatissimo. Da ciò, secondo lui, un costo di produzione elevatissimo che rendeva la industria tedesca incapace di conservare i proprii mercati esteri.

È ovvio che così non stanno le cose, se il livello generale dei prezzi in marchi si è in Germania modificato in modo che ogni merce e ogni bene istrumentale tedesco ha un prezzo attuale diverso da quello precedente in ragione esatta

10. — L'estero non riceve la moneta cartacea di un altro paese, p. es., la nostra, che per servirsene per l'unico uso di cui essa sia capace, quello, cioè, di comperare presso di noi merce nostra, o servizii, a quei prezzi che sono la misura e l'espressione stessa della sua potenza d'acquisto. La nostra moneta cartacea vale all'estero quello che essa vale da noi, nè più, nè meno, e il suo valore domestico è fornito dal livello generale dei prezzi. Non può valere all'estero di più che in casa, non servendo ivi a nulla. Non può valere di meno, poichè essa compera presso di noi precisamente in ragione del livello generale dei prezzi e non c'è che da trasformarla in acquisti di merci e servizii; e in ragione della sua potenza d'acquisto sarà anche da noi domandata all'estero. Come la nostra moneta cartacea ha all'estero un corso conforme alla sua potenza d'acquisto presso di noi, così moneta cartacea estera (e anche oro, come è intuitivo) ha presso di noi un corso conforme alla sua potenza d'acquisto all'estero. Sono queste le parità, come già spiegato.

---

del deprezzamento del marco, ossia, se tutti i prezzi anteriori sono diventati gli attuali perchè moltiplicati con il medesimo coefficiente. L'industriale tedesco comprerà allora la materia prima estera ad un prezzo nominalmente maggiore di prima, nella misura del deprezzamento del marco, ma venderà pure il suo prodotto all'estero a un prezzo nominalmente maggiore di prima perchè in termini di marchi deprezzati. Il suo vero danno non sta lì, ma nel fatto che sul suo prezzo di vendita c'è una colossale imposta differenziale riscossa dalla *Intesa* per risarcimento di danni di guerra! E questa imposta sia che la paghi lui, in forma di minor reddito suo e degli operai suoi e di minor prezzo dei prodotti di cui i fattori di fabbricazione sono soltanto tedeschi, sia che la paghi il compratore estero, sia che il peso si divida tra i due, resta sempre un onere che lo rende non *concurrenzfähig*.

Ogni esportazione di moneta nostra in pagamento di una merce estera che sia stata comperata [1], dà luogo a una uguale importazione di moneta nostra per l'acquisto di una merce nostra. Ogni esportazione di moneta nostra per parte di un italiano, che egli la segua, o non la segua al di là della frontiera, dà luogo a una importazione di uguale quantità di moneta nostra per acquisto di merci, in ragione esatta del livello generale dei prezzi; a meno che non venga tesoreggiata, nel qual caso è tolta dalla circolazione, e non funziona più da moneta, e *pro tanto* ribassa i prezzi da noi come se si fosse ridotta la circolazione cartacea. Manco a dirlo, è un *minus habens* chi tesoreggia carta moneta; ma, che mentalità ha colui *che ne proibisce l'esportazione*? Eppure, non fa ciò il Governo?

11. — Molta confusione ha forse la sua origine nel fatto che il deprezzamento delle monete cartacee viene misurato mediante la loro potenza d'acquisto in oro. Eppure, se ciò si vuole fare, nulla è modificato a quanto siamo venuti dicendo. Soltanto è da stabilire, o da accertare, la potenza d'acquisto dell'oro che ha subìto con la guerra una notevole diminuzione per essere stato demonetizzato ovunque si sono introdotti regimi monetarii cartacei. L'oro aveva due generi di curve di domanda: Una curva di domanda quale merce; una serie di curve di domanda, quale moneta. Queste curve di domanda, la mercantile e le monetarie si sommavano in una curva generale di domanda. Di fronte a questa stava l'offerta, ov-

---

[1] In Austria, ad es., accettavano moneta italiana e chèque in lire. Ma l'esportazione di moneta cartacea era contrabbando e il rilascio di chèque procurava guai serii con l'Istituto dei Cambii.

vero, il flusso di offerta. Donde il prezzo. Senonchè sono quasi sparite le curve di domanda monetaria e stima il prof. Cassel essere il prezzo dell'oro ridotto di circa due quinti. Comunque ciò sia, e forse il deprezzamento dell'oro sarebbe ancora assai maggiore di quello che è, se non si prevedesse poter alcuni Governi ripristinare una sua domanda monetaria, le parità relative delle circolazioni cartacee restano le medesime sia che si calcolino in potenza d'acquisto di oro, o in potenza d'acquisto di merci e di servizii in genere, essendo i ragguagli quistione di pura aritmetica.

12. — Ma, che siavi un vantaggio a un ritorno ad una circolazione monetaria in oro è un errore, pure bene dimostrato dal Cassel [1]. Solo una nuova tremenda rivoluzione nei prezzi potrebbe ricondurci a una circolazione aurea e ciò senza alcun vantaggio, nemmeno quello di una maggiore stabilità della moneta. Non è dato da vedere un solo argomento in favore di una proposta di tal genere, o di una attenuazione di quella proposta quale è quella di avvicinare la potenza d'acquisto della moneta cartacea a quella che avrebbe una circolazione aurea, o di carta fiduciaria convertibile a vista in oro [2].

13. — Si teme che non siavi Governo che lasci *stabile* una circolazione cartacea e, anzichè ricorrere all'imposta, o a debito contrattato sul mercato, non preferisca accrescere la circolazione cartacea.

[1] Cassel, l. c., p. 34 e seg.

[2] Proposte in questo senso sono fatte da molti; ricorderò soltanto quelle del prof. A. Zorli, accolte nel *Giornale d'Italia*. Sebbene errate da capo a fondo, servono per combattere i proponenti un ulteriore inflazionismo: cooperatori, politicanti, plutocrati, ecc.

Ma, questo timore, che è fondato, implica un problema assai più generale, il problema cioè di poter avere, o non avere, un Governo che non si sovrapponga ai cittadini, che non «faccia» le elezioni, che non «faccia» le leggi, che non sia sovrano, ma istrumento della sovranità. Imperocchè, se ciò non è, e finchè ciò non sarà, non solo non havvi una garenzia che le emissioni di carta moneta non continuino, ma non havvi nemmeno quella che una circolazione aurea, instaurata che sia, duri.

Alla carta fiduciaria convertibile e emessa soltanto a richiesta del commercio e contro valuta, si sostituiscono garanzie consistenti in riserve auree, le quali nulla garentiscono, poichè sono intangibili, e i Governi si fanno cedere biglietti che non rispondono a operazioni commerciali e perciò mai tornano agli Istituti emittenti. Alla carta fiduciaria convertibile viene attribuito corso legale, ciò che ne altera radicalmente la natura economica e giuridica e, alla prima occorrenza, malgrado un regime aureo, si torna in pieno corso forzoso.

In fatto di regime monetario cartaceo un solo provvedimento è *conditio sine qua non* del risorgimento economico del paese, questo cioè: che provvedimenti costituzionali, amministrativi e intensa pubblicità ostacolino *la via ad un accrescimento della carta moneta e venga smessa ogni idea di ridurla* e da questa, non prendano vita e origine *ingerenze nel commercio e nell'industria.*

14. — Il commercio internazionale dei *privati* non può in alcun modo influire sull'aggio, cioè, sul deprezzamento della carta [1].

[1] *The theory of the foreign exchanges*, G. J. Goschen Ediz.,

A quella che è la pari delle monete cartacee, quale è stata spiegata, il commercio dei privati può procurare piccolissime variazioni, anche minori di quelle del cambio in regimi monetarii aurei. Quali sono gli italiani che riuscirebbero a ottenere merci estere se non sono solvibili? Amerei conoscerli, per chiedere immediato accoglimento nella loro confraternita! Quale è lo straniero che fa credito senza studio preventivo della posizione del debitore e non reclama per le vie giudiziali il suo credito in scadenza? Come può un paese indebitarsi per opera dei suoi cittadini? Qualche singolo sarà insolvente! Ma, la insolvenza non può assumere le dimensioni di un fenomeno nazionale, perchè i crediti non si acconsentano da privato a privato e da massa di privati a masse di privati spensieratamente. E se ciò anche accadesse, sarebbe fenomeno di brevissima durata!

Se un americano vende del grano a un italiano, questi o ha stipulato il prezzo in *dollari* con il venditore, e allora ha fatto i proprii conti in *lire*, cioè, si è *assicurato il cambio* presso una banca, o si è *assunto egli medesimo il rischio* del corso dei dollari in lire pel giorno della presentazione della tratta, o della presentazione del suo pagherò, — che, per lo più porta anche firme di *avallanti*, o *garenzia bancaria*, — oppure ha stipulato *il prezzo in lire*, e allora è l'americano che ha calcolato il valore delle lire in *dollari* e che se ne è fatto *garentire il cambio*, e probabilmente le ha *già vendute* prima di riscuoterle. Se l'uno e l'altro non avessero fatto questi conti, non saprebbero se guadagnano o perdono! non saprebbero neanche a che prezzo hanno venduto e comprato! È stata la loro operazione un giuoco sragionato, che non può che portarli alla rovina e alla eliminazione dal mercato. Per lo più i pagamenti si fanno su presentazione dei «documenti», cioè della polizza di carico e ci sono di mezzo il capitano, lo spedizioniere e la banca!

II, 1883, pp. 63-68. Nella edizione francese, ediz. 3, 1892, traduzione Say, pp. 130-134.

Figurarsi il commercio diversamente, cioè, immaginarsi che ci sia chi venda, mentre non sa come sarà pagato, e che ci sia chi comperi, e non sa come pagherà, figurarsi che questo possa farsi da migliaia di persone per miliardi di lire e in modo permanente, è roba da gazzettieri, che chiacchierano al caffè con degli impiegati.

15. — Per contro: l'opera dei *Governi* può fare fallire lo Stato, e, prima che fallisca lo Stato, *ridurre alla miseria i cittadini*. Il cattivo, o *poco credito dei Governi*, può *privare i cittadini di credito*, perchè la loro insolvenza può essere repentinamente determinata da imposte gravate su di loro — imposte sul patrimonio, imposte globali sul reddito, — da insolvenza verso di loro del Governo per crediti che hanno verso il Governo, da monopolii di Stato che distruggono industrie fiorenti, da divieti di commerciare, da soppressione o sospensione di servizii pubblici, che sono condizioni generali della prosperità privata, da incertezza e rimaneggiamento continuo di leggi, da corruzione politica dei tribunali, da deterioramento della sicurezza pubblica, da privilegi accordati a gruppi di cittadini formati dalla legge in corporazioni, da calmieri sui prezzi, da vendite di merci fatte dal Governo sotto costo, da assorbimento di capitali, oltre che mediante l'imposta, con cartelle di debito pubblico e buoni del tesoro di cui

l'acquisto viene imposto, da emissioni di carta moneta, da ufficiale e ufficiosa denigrazione di industriali e commercianti, e da leggi che ne infrangano la libera attività.

In questi modi, e tanti altri, alla cui discussione hanno consacrato da oramai sei anni molto tempo, Pareto, Einaudi, Ricci, Prato, Jannaccone, il Governo può rovinare il *commercio* domestico ed estero dei cittadini, e il loro *credito* e la *produzione* privata, distruggendo con ciò anche la materia imponibile. Il Governo può indebitare il paese all'estero in misura superiore alla solvibilità sua propria e a quella del paese. *Soltanto* il Governo può ciò fare. Non già il privato cittadino, da solo, o associato che sia con altri.

Il Governo non è tormentato, come lo è ogni privato, da un rigoroso calcolo di profitti e perdite. Le sue azioni non sono nemmeno determinate da un calcolo di profitto economico, ma da un intricato cumulo di considerazioni politiche, le quali, consistono prevalentemente di interessi parlamentari.

È perciò che la sua attività va limitata a quella sfera che non è dominata da leggi economiche, sotto pena di rovina economica del paese.

Politica, 31 luglio 1920.

V

IL CONTROLLO SULLE INDUSTRIE

1. — Il disegno di legge che ha per titolo « Controllo sulle industrie da parte dei lavoratori che vi sono addetti », è, da capo a fondo, una audace mistificazione bolcevica.

Pretende che occorra mettere gli operai in grado di conoscere *i salari* che si pagano nell'impresa in cui sono occupati: ma è questo cosa arcinota a tutti quanti, agli operai, ai loro sindacati, alle loro camere di lavoro, ai loro giornali, agli uffici di statistica, ecc.!

Pretende che occorra portare a loro conoscenza la costituzione del *capitale dell'azienda*; ed è questo cosa che non li riguarda menomamente; cosa di cui si infischiano; cosa che, in una certa misura è pubblica, trattandosi di anonime, cosa che, sostanzialmente, è assai complessa comprendendo svariatissimi generi e forme di debiti, e che perciò se venisse fatta oggetto di analisi pubblica, metterebbe le aziende in balìa dei loro creditori, in particolare delle banche con le quali hanno rapporti, e che aprirebbe alla concorrenza che esse si fanno, alla stampa losca e

ad avvocati e sensali loschi cento occasioni per veri *coups de Jarnac.*

Pretende, la legge, di far controllare dagli operai il modo col quale sono eseguite le *leggi che tutelano i lavoratori.* Ma è questo già cosa di competenza di tutta una mastodontica burocrazia, di ispettori delle fabbriche, di medici ed ingegneri, di consigli superiori, di prefetti e di questori, di istituti di assicurazione per gli infortunii; è cosa vigilatissima dalle Camere del Lavoro e dai loro Rabagas, e nota *lippis et tonsoribus*!

Pretende pure, la legge, di mettere gli operai al corrente *dell'andamento dell' industria e della produzione* ovvero dei *metodi di produzione,* mediante il loro *controllo*! E qui ti voglio, bolcevico sornione, perchè il pubblico vedrà or ora, che *mai,* e poi *mai,* questa cosa gli operai potranno capire; che se questo l'uno o l'altro di loro sapesse fare, immediatamente prenderebbe rango tra i più scelti uomini d'affari e tra i capitani di industria di grande stile, e che perciò è *tutt'altra* la vera finalità e il vero effetto di quella pretesa e di tutto il progetto.

Pretende ancora il progetto di legge di far controllare dagli operai *gli utili* dell'azienda! E qui siamo da capo in pieno bolcevismo, nascosto sotto maschera di innocente agnellino. Imperocchè gli utili o sono quelli del bilancio, ed allora sono pubblici, e per legge e in linea di fatto, e noti anche al fisco; o la pretesa del controllo significa «giudizio sulle riserve, sulle valutazioni e le svalutazioni», ed allora, da un lato, l'argomento eccede di gran lunga il *comprendonio* di qualunque operaio e rientra nell'«andamento dell'industria, e, dall'altro, crea un *contrasto di interesse* tra coloro che non curano che l'utile *immediato* (l'operaio) e coloro che difendono un utile

duraturo (l'azionista e il creditore) con prevalenza di coloro che vogliono *abbattere l'albero per coglierne i frutti.*

Pretende pure il progetto, e saranno certo commosse tutte le donnicciuole, i filantropi, e la coorte degli scemi, di trasformare le imprese in *Kindergärten,* in cui si educhino e si istruiscano gli operai già discretamente evoluti mediante la scuola che vanno a fare il sabato, la domenica e il lunedì nelle osterie e gli altri giorni alla Camera del Lavoro e nei comizi socialisti; pretendesi di creare un ambiente di amore e di lacrimucce sentimentali tra spogliati (gli industriali) e rapinatori (operai agitati dagli agitatori) nel momento istesso in cui segue un assalto bolcevico *ope legis* a una terribile sequela di assalti bolcevichi *contra legem,* che solo il fascismo sta alquanto moderando e arginando.

Giunge il progetto di legge in momento opportunamente scelto dal bolcevismo, per aggravare, — dico bene se dico per ingigantire, — la crisi economica che sta imperversando in Italia e quindi più rapidamente e completamente distruggere le industrie esistenti; per chiudere ermeticamente la porta a ogni nuovo impianto, e per dare luogo a tale una disoccupazione operaia, che nessun provvedimento caritativo ed elemosiniero di Stato possa alleviarla e così venga finalmente mobilitato quell'esercito di disperati che occorre ai nostri 159, — dalle quindicimila lire, — per *belacuneggiare* l'Italia. E se ha da essere così, saltiamo virilmente dalla trincea *pro libertate Patriae*!

2. — Che si possa in buona fede pensare a un controllo operaio nelle industrie e nei commerci, ha fondamento in una enorme sopravalutazione delle fun-

zioni del lavoratore, delle sue capacità intellettuali e morali, e del suo *contributo* alla confezione di un prodotto che abbia un mercato e soddisfi bisogni.

Questa sopravalutazione, che è propagandata da demagoghi, ha già arrecato gravissimi danni all'economia italiana, danni che val la pena di ricordare, a ciò che ne cessi l'apatico accoglimento. A essa si deve la tolleranza, per parte del Governo, *contro ogni legge vigente*, e della occupazione delle fabbriche, e delle navi e di terre coltivate. Al pensiero vago, che l'operaio sia un fattore principale della produzione, che a lui, sostanzialmente, lo si debba se ci nutriamo, ci vestiamo, abbiamo alloggi, se possiamo trasferirci su ferrovie e navi da un luogo all'altro, devesi il favore che hanno incontrato nel pubblico e nella legislazione le cooperative, le quali sembravano organizzazioni operaie che potessero fare *a meno dell'uomo d'affari, dell'imprenditore, del promotore, del capitalista, del commerciante, dello speculatore, del borghese!* E sono esse poi state tollerate, e anche maggiormente favorite dalla legislazione, dacchè non servono più ai cooperatori, ma sono meccanismi congegnati in modo da procurare laute rendite ai caporioni del socialismo, ai giornali socialisti e voti nelle elezioni amministrative e politiche e bolceviche. Il pubblico continua a credere che funzionino per *l'elevazione del lavoratore!* E occorre ancora dire, che tutto quanto il recente movimento sindacalista italiano trova tolleranza presso l'opinione pubblica in ragione della assurda sopravalutazione del cosidetto «lavorante», propagandata dal retore demagogo, il quale ci vuol far credere che giacchè nello esercizio ferroviario concorre *anche* l'opera del ferroviere, sia egli quegli che l'ha inventata, che l'ha costruita, che la fa funzionare, e perciò ne debba intascare il reddito, in aggiunta al non indifferente salario che percepisce; che, analogamente, i postelegrafonici abbiano inventato e organizzato posta, telegrafi e telefoni, e questi servizi facciano funzionare senza concorso di altri, e quindi il monopolio di Stato debba essere il monopolio *loro*; che gli impiegati di banca, scritturali, contabili, corrispondenti, con l'aggiunta di graziose dattilografe, siano *loro* la banca! E si va avanti con questo paralogismo, sicchè la tramvia è del tramviere, la nave del marinaio, l'azienda agricola del contadino, lo Stato del proletario! È allora un ovvio corollario, che la fabbrica sia dell'operaio, ed è poco se si contenta di volerla controllare lavorandovi pure, chè più equo e ragionevole sarebbe di controllarla senza lavorarvi, come intendono di fare i caporioni dei sindacati.

3. — La realtà è la verità sono per contro queste: che mentre *gli umili* possono riuscire forsennati devastatori, essi d'altra parte, questi *umili*, anche se agitati dagli agitatori, non possono fare alcuna delle tante cose che occorre vengano fatte a ciò che una industria *si impianti e prosperi*, e che il loro controllo non può aver luogo che quando *tutto il bene è già stato fatto senza l'opera loro* e non resta che da *demolire e da spartirsi quanto è stato costruito.*

Ed ecco come.

1. A ciò che una industria si impianti, ne va prima scelto il genere. Se è sbagliata *questa* scelta, in industria perisce! Tutte le industrie che si impiantano sono in concorrenza e tra di loro, e con quelle già impiantate, per il conseguimento di una parte adeguata alle loro esigenze tecniche del *flusso annuo di capitali* prodotti e risparmiati. Attingono tutte ad

un *unico* fiume, che ora è più ora è meno pieno. Può l'operaio, può il suo sindacato, può il demagogo, giudicare di quello che è il *genere* di impresa che ha probabilità di riuscita? Se sì, chi mai impedisce loro di dare mano all'opera? Di solito, nel mondo borghese, i *promotori* di una impresa si danno da fare per degli anni prima di giungere in porto e dico molto se dico che un mezzo per mille di coloro che ci si provano risolvono il problema!

2. Scelta che sia l'industria, occorrerà pure determinarne l'*ubicazione*. È ovvio che anche qui c'è un problema che non è pane per i denti dell'operaio, o del suo sindacato, e che uno sbaglio nella scelta della ubicazione è la *morte*, a breve scadenza, dell'impresa! S'ha da mettere una impresa dove abbonda la materia prima? E allora come va che i cotonifici non stiano nei tropici, ma in Europa? E come va che in Svizzera prosperino industrie meccaniche senza che vi cresca nè carbone, nè ferro, e non ce ne siano negli Urali? L'ho da mettere vicino a stazione ferroviaria o a porto di mare, e all'uopo da rinunziare ad altri vantaggi? Lo sa dire questo il lavoratore, o sa rispondere, il Sindacato, o il Ministro del Lavoro? Ma, giacchè tanto conta la mano d'opera, o perchè non diciamo di mettere l'impresa là dove questa abbonda! Se poi questo angoletto del paradiso, ben popolato di *umili* angioletti, è lontano dalla stazione ferroviaria, o dal porto, o dalla materia prima, o dal luogo di vendita del prodotto, che mai importa! Non c'è il lavoratore e non basta ciò? Se, a esempio, un macchinario si guasta, anzichè poter avere, per telefono, in 20 minuti un pezzo di ricambio, staremo fermi per 20 giorni, ecco tutto, e gli *umili* avranno riposo, e faranno il calcolo del costo di produzione e del giusto prezzo! Ma, po-

niamo pure egregiamente risolto il problema della ubicazione dell'impresa — senza concorso alcuno della saggezza del lavoratore — supponiamo, pure riuniti e versati i capitali, — che poi sono quelli che corrono l'alea del successo e dell'insuccesso, — supponiamo, dunque la fabbrica bella che impiantata, senza alcun concorso dell'operaio che vi lavorerà. Ecco, dunque, costruito, *da altri*, il suo *nido*, e può principiare la bolcevizzazione. Cosa vuole l'operaio controllare, cosa può controllare?

3. Nasce subito un problema che egli non può capire, che è questo, la materia prima, per esempio il cotone, va comperato uno o due anni prima che verrà lavorato, ossia è comperato *speculativamente*; così pure il filato è venduto prima che sia prodotto, ossia è venduto *speculativamente*. Se ciò non si facesse o se si facesse da chi non sa fare, l'impresa non reggerebbe alla concorrenza. Aggiungasi che *nessuna operazione si fa per contanti*, salvo quella della vendita all'ultimo compratore e consumatore del prodotto finito, — e allora siamo fuori dell'industria da un gran tempo nella catena del processo produttivo.

Ebbene, allora non è o un *inganno*, o una stupefacente *sciocchezza*, far credere a un possibile controllo dei *metodi di produzione!* Ma, è ben questo l'inganno o la sciocchezza palmare che si inserisce audacemente in un progetto di legge, e si presenta al Parlamento, speculando sulle ingiurie, che raccoglierebbe chi ardisse smascherare l'uno, o spiegare l'altro.

4. — Ma, allora, come osare di finanche proporre il «problema dei costi di produzione» quale problema di cui sappiano rendersi conto degli operai!

Non si tratta mica della officina del fabbro ferraio, o della piccola tipografia che lavora su commissione, ma bensì di legiferare, per la grande industria! Or bene, se l'operaio volesse porsi il problema dei costi di produzione, avrebbe da incominciare a persuadersi di questo; che *non esiste* nè un bilancio annuale, nè biennale, ma soltanto un bilancio *unico*, che *principia* il giorno in cui l'azienda viene impiantata e finisce in quello in cui essa *liquida*. Gli altri bilanci, quelli che ha in mente il legislatore nel suo progetto di legge, i bilanci annuali, sono artifizii legali, contabili e commerciali di cui l'unica funzione è quella di disinteressare *a forfait* coloro che dall'impresa vogliono uscire e fissare un prezzo per coloro che vogliono entrarvi in un qualunque periodo della sua vita. Può ciò capire l'operaio, se nol capisce nemmeno il legislatore?

Queste liquidazioni *a forfait* si fanno introducendo nei bilanci annuali i più svariati generi *di riserve e di svalutazioni*. Ebbene, vi immaginate l'operaio, o il suo Sindacato, rendersi conto di una limitazione dei salari *attuali*, o dei dividendi *attuali*, non già soltanto perchè il macchinario è deperito, ma perchè *è in vista* un genere di macchinario diverso, più economico, di quello ora adoperato e che ridurrà a zero il valore dell'impianto attuale e richiederà una spesa nuova in conto capitale; oppure, perchè è *in vista* una alterazione nei prezzi del prodotto, o nei prezzi dei fattori di fabbricazione, o una variazione nelle disponibilità di credito? Cosa ha da capire quell'*umile* di comprendonio all'infuori del suo interesse immediato, e può mai farglisi scuola, a spese dell'azione, in argomento che è di per sè stesso assai più difficile delle alte matematiche o di problemi di clinica medica? Ma via! *Qui trompe-t-on ici?*

5. — E finirò, per oggi, con un solo altro appunto. L'operaio crede, perchè glielo dice il caporione socialista, che il *capitale* lo domini, anzi lo sfrutti, e quindi che se egli avesse il capitale, sarebbe egli il signore del mondo, e che se egli lo può controllare, sarà egli che farà il dominatore e magari lo sfruttatore. Or bene, la verità è: che il capitale *non comanda affatto, ma comanda sul capitale e sull'operaio l'industriale o il commerciante di genio*. È questi soltanto che fa fruttare *e l'uno e l'altro*; è questi che si serve del capitale per pagare con esso gli atti semplicissimi che compie l'operaio, e che, in altri tempi, da lui ottenevano *con la frusta* altri dominatori. È l'*ingegno* di pochi capi che insegna *cosa* fare, *dove* farlo, *come* farlo, a ciò che vi sia un utile; è la felice previsione dell'imprenditore quella che permette al lavoratore, che vuole essere ubbidiente, di percepire un salario, perchè questo salario non è altro che la anticipazione immediata e a *forfait* del valore commerciale di un prodotto che ancora non esiste, e che può anche non avere alcun valore, se la previsione dell'imprenditore non sarà stata felice. Poni caso che si fabbrichi una nave. Gli operai che concorrono alla sua confezione sono in ogni caso pagati. Ma, se poi la nave non è fatta bene, essi se ne infischiano. Se la nave non guadagnerà noli che coprano e le spese di esercizio e quelle di costruzione, ancora se ne infischiano. Loro sono stati pagati, così come se l'una e l'altra cosa fossero già avvenute. Eppure, a lungo andare, ossia, il *flusso* della costruzione di navi, non avrà luogo che se anche i salari pagati per la costruzione vengono coperti dai noli che sono ripartiti su una serie di anni e che sono funzione di cento elementi costituenti varii diversi mercati. Che controllo d'Egitto

per parte del più scemo tra tutti gli interessati nell'impresa!

Il progetto di legge bolcevico vuole, e conseguirebbe, la *morte dell'industria esistente*. Coloro tra gli industriali che sono *presi nella pania*, se non si difenderanno, saranno spogliati. Ma, nuovi minchioni, che rifacciano del miele per i nostri bolcevichi, neanche tra gli italiani si troveranno, ed è tutto dire!

Eia, eia, alalà per i fascisti!

Dal *Giornale d'Italia:* 2 marzo 1921.

NOTA. — Il borghese timido, di buon cuore, ed un poco scemo, è allettato da progetti di «controllo operaio», di «partecipazione agli utili» e di «cooperativismo», perchè crede che avviino alla pace sociale e alla eliminazione di conflitti tra operai e capitalisti, o operai e dirigenti. Or bene, non avevo finito di scrivere questo articolo che in una azienda appartenente totalmente agli operai, quindi completamente controllata da loro, intendo dire nella Verrerie Ouvriére d'Albi, è scoppiato uno *sciopero*!

Vale la pena di fermarcisi sopra un momento, e per il fatto di questo sciopero, e perchè i socialisti si guardano bene dal ricordare a sè medesimi e al pubblico la storia dei disastrosi sperimenti da loro già fatti con l'esercizio di industrie completamente affidate alle loro mani e quindi integralmente da loro controllate. La storia della Vetreria operaia di Albi non è facile a essere rintracciata, precisamente perchè i socialisti non amano di parlarne. Avevo traccie della sua storia in Octave Noel: Le Socialisme et la question sociale, Paris, Pedone, 1902, p. 434, e devo alla cortesia del signor Yves Guyot l' *Ouest-éclaire* dell' 11 maggio 1921 in cui il signor Eugène Le Breton la narra e il *Matin* del 22 aprile 1921 che narra dello sciopero nell'articolo anonimo: Qu' est-ce qu' une verrerie ouvriére?

La vetreria di Albi non è precisamente proprietà degli operai che vi lavorano, nè essi ne hanno la assoluta direzione, nè diritto a tutti gli utili. Accade ad Albi esattamente

ciò che vogliono conseguire da noi i politicanti e i caporioni del socialismo. Il proprietario della vetreria è il «*Proletariato*», che l'ha organizzata e ne ha dettati gli statuti. E vedremo ora chi è questo signor «*Proletariato*».

Il capitale iniziale venne fissato in 500 mila franchi, divisi in 5 mila azioni di 100 franchi, che venne formato da un dono filantropico della signora Dembourg di 100 mila franchi, e dalla sottoscrizione di biglietti da 20 centesimi che davano diritto a premii a modo di tombola e si convertivano in azioni liberate di 100 franchi. Queste azioni sono state sottoscritte esclusivamente dai *sindacati operai* e dalle *cooperative* di consumo e di produzione. Ciò avvenne nel 1896.

I benefizii, o dividendi, non dovevano distribuirsi agli azionisti, ma essere consacrati a un'opera generale di interesse economico e sociale, quale sarebbe stato deliberato dalla universalità degli interessati. «A ciò che le azioni restassero al *Proletariato*, e non potessero cadere nelle mani di uomini o gruppi capaci di modificarne gli statuti in senso contrario a quello che ha ispirato le Associazioni operaie che fondarono la vetreria», si stabilì che le azioni, tutte nominative, non potessero trasferirsi che *tra sindacati e cooperative*, che la Società dovesse avere notifica dei trasferimenti e avesse, in ogni caso, un diritto di prelazione. L'Amministrazione era affidata a un Consiglio di 9 membri di cui 6 operai e 3 rappresentanti di sindacati e delle cooperative scelti nell'assemblea degli azionisti. Il direttore e l'ingegnere erano nominati dagli operai e, in caso di conflitto tra lui e loro non potevano essere licenziati che dal Consiglio, nel quale però i rappresentanti gli operai avevano i $^2/_3$ dei voti. Gli utili dovevano andare in quanto al 20 % alla riserva; 40 % erano destinati a casse di soccorso e di vecchiaia dei vetrai e il resto agli operai, i quali dovevano ricevere un salario, che era superiore a quello vigente in altre vetrerie.

Come ognuno vede, il controllo operaio è già realizzato e la partecipazione agli utili pure.

Ciò malgrado la vita della vetreria non è stata che una serie di conflitti, non realizzando i sogni di pace sociale preconizzata, come effetto del sistema, dai nostri socialisti e dalle Loro Eccellenze Labriola e Giolitti.

I direttori e i tecnici scelti dagli operai erano tanto incapaci, che la vetreria era sempre sull'orlo del fallimento, e gli operai non guadagnavano di che sfamarsi, finchè non venne la guerra a dare loro «sopraprofitti di guerra».

Dopo 20 anni di vitaccia, gli operai decisero di affidare l'impresa a un ingegnere vero, e di accettare la sua dittatura! Il primo atto dell'ingegnere Spinetta fu una verifica dei conti che ebbe per conseguenza il suicidio del Cassiere! Poi egli constatò, che la vetreria non guadagnava là dove una impresa privata capitalista avrebbe fatto una «fortuna»! Le spese generali andavano ognora crescendo, e il Consiglio operaio dovette riconoscere che: «*tout allait à vau-l'eau à l'usine*». C'era l'anarchia. Una seconda crisi incominciò per la ribellione degli operai alle intenzioni di voler mettere ordine. Fu una lotta «épique et terrificate». *La negligenza degli operai era tanta che il 15 %/0 della produzione andava rotta.* I soffiatori scioperavano piuttosto che accettare un cambiamento provvisorio di posto, e *il lunedì non venivano che raramente.* I gassisti, anzichè preparare il gaz nella notte dalla domenica al lunedì, *andavano a letto*, e soltanto un'ora prima del lavoro dei vetrai mettevano i forni in ebollizione. Se il Consiglio d'amministrazione, spinto dalle recriminazioni generali, puniva un operaio, *questi ricorreva al Sindacato che gli dava ragione.*

L'ingegnere Spinetta lavorò varii anni, tentando di mettere ordine, e cercando di creare in loro una coscienza industriale collettiva. Durante la guerra egli venne esentato dal servizio militare per opera del compagno Alberto Thomas. La guerra riuscì assai profittevole alla fabbrica. Ma, finita la guerra, l'impresa tornò a non poter reggere alle spese e all'anarchia e l'ingegnere Spinetta si dimise, scoraggiato. Un nuovo Consiglio d'amministrazione venne formato sotto la presidenza del compagno Henri Sellier, e gli operai tornarono a disporre dell'amministrazione tecnica e commerciale. Ma la vendita delle bottiglie calò, per la concorrenza, dicono gli operai, di bottiglie ceco-slovache e tedesche. I tedeschi importavano bottiglie dalla Sarre e per i porti di Bordeaux e Marsiglia. L'accumulazione degli stocks costrinse Henri Sellier, *communiste éprouvé*, e Presidente del Consiglio di amministrazione, a proporre una riduzione del 20 %/0 ai 380 lavoranti.

Da ciò sciopero di operai-padroni contro sè medesimi! Sellier, forte dell'appoggio degli azionisti, che sono *sindacati e cooperative*, si mise in lotta, come un intraprenditore capitalista qualunque contro gli operai, socii nei profitti, controllori e gestori dell'azienda! E allora? Dove sta il toccasana dell'appropriazione e del controllo delle fabbriche? È

assai interessante prendere nota del modo come i caporioni socialisti, cioè, i sindacalisti e i cooperatori, intendessero il *controllo operaio*, perchè è precisamente l'istessa mentalità che vediamo in Italia.

Dunque: il 25 gennaio 1921 il direttore comunica agli operai che occorre ridurre le ore di lavoro del 50 %/0 e ribassare i salari del 20 %/0, in ragione della crisi, e ciò fin dal 1º febbraio.

Gli operai, pur lagnandosi della brevità del preavviso dato loro, accettano, ma chiedono la convocazione di una assemblea. Questa ha luogo il 27 febbraio a Parigi e in essa «le citoyen Tantot, secrétaire du syndicat ouvrier, y exposa que *le droit de contrôle accordé au personnel était parfaitement illusoire, attendu que le conseil avait toujours refusé de lui communiquer le prix d'achat des matières premières et le prix de vente des objets fabriqués.* L'orateur insista ensuite, une fois de plus, pour que fût appliqué dans toute son ampleur l'article 33 des statuts de la verrerie. Cet article est ainsi conçu:

«Le reliquat net constituant les bénéfices distribuables sera réparti à raison de 60 %/0 aux actionnaires, à titre de dividende, et de 40 %/0 au personnel pour servir à l'établissement de pensions de retraites ou être employés à des secours extraordinaires d'invalidité et de chômage».

Cette déclaration du secrétaire du syndicat souleva les colères du conseil d'administration. Ce dernier a, sur la question de l'application de l'article 33, une opinion bien arrêtée. La voici, telle qu'il a pris soin, lui-même, de la formuler dans le rapport distribué à l'assemblée des actionnaires:

«Le syndicat ne nous propose-t-il pas aujourd'hui de réduire la Verrerie ouvrière, par le jeu d'un article des statuts, à un simple terrain d'expérience pour les idéologues rétrogrades de la participation aux bénéfices, en faisant aux actionnaires la grosse injure de leur jeter comme appât une vague distribution de dividendes»?

Le conseil poursuit:

«Nous estimons, quant à nous, que la liquidation de la Verrerie ouvrière serait préférable à la banqueroute morale qui amènerait les organisations révolutionnaires à accepter les principes du capitalisme qu'elles sont constituées pour abattre».

Gli operai rifletterono che: «un patron bourgeois n'aurait point agi antrement que notre conseil d'administration». E dichiararono lo sciopero con questo ordine del giorno:

« Nous faisons grève pour réaliser les objectifs suivants: 1° obtenir le renouvellement du conseil et de ses satellites, en qui nous ne pouvons plus avoir aucune confiance; 2° obtenir une part réelle de gestion et de contrôle ».

Nei *Systémes Socialistes* del Pareto può leggersi — vol. II, ch. XII, p. 302 — una storia analoga, cioè, quella dell'esercizio della miniera di Monthieux lasciata loro in proprietà dalla società concessionaria e dotata di capitale d'esercizio da un filantropo e dalle municipalità di Lione, St. Etienne, Roanne e altre.

VI

IL CONTROLLO OPERAIO DELLE INDUSTRIE

1. L'aggressione socialista ora si fa con la violenza, ora con leggi. — 2. È principiata assai prima della fine della guerra. — 3. Illusione socialista di aver che fare con una borghesia frolla. — 4. Falso parallelismo tra l'aristocrazia dell'89 e la borghesia attuale. — 5. Origine russa del progetto di legge sul controllo. — 6. Finalità bolcevica del progetto. — 7. Ipocrita limitazione di applicazione del controllo. — 8. Tartufe e Mr. Pecksniff. — 9. La pace sociale. — 10. I socialisti moderati sono i più pericolosi. — 11. I pretesi *tempi nuovi* hanno tanto di barba. — 12. Che la « elevazione » delle classi lavoratrici si sia conseguita con metodo che è il preciso rovescio di quello propugnato dal legislatore. — 13. Al bolcevismo va risposto soltanto con la forza.

1. — La aggressione socialista dell'ordinamento sociale attuale prende due forme, ora alternativamente, ora cumulativamente: la forma della violenza e l'altra della legiferazione. Quella della *violenza* la si è veduta in Russia ed in Ungheria, su grande scala; e nel Ferrarese, nell'Emiliano, a Milano, a Torino, a Firenze, su scala minore[1]; quella della *legiferazione*

[1] La documentazione di questa tristissima storia nostra è fornita nelle seguenti pubblicazioni:

Intorno alla vertenza agraria nel bolognese del 1920, Bologna, tipografia Paolo Neri. Prefazione del prof. A. Giovan-

e della penetrazione nella amministrazione e nella burocrazia, la si è veduta da quaranta anni a questa parte, un po' ovunque, ma particolarmente in Italia.

Il timore della prima forma, e assaggi di quella che essa porti seco, la speranza di evitarne i danni più gravi, hanno resa la borghesia, già da molti anni, pronta a cedere ora una posizione ora l'altra, sforzandosi di rimediare agli inconvenienti, sovratutto all'abbassamento della produzione, dovuti alla legislazione socialista e ai vincoli che essa impone alla attività dei capaci, mediante invenzioni di nuovi processi tecnici, che non cadano nelle reti delle leggi, mediante aumenti di lavoro tutto suo, e riorganizzazioni che girino e superino le nuove e artificiali difficoltà, profittevoli a nessuno all'infuori dei mestatori politici.

---

nini. — *Rapporti fra datori di lavoro e lavoratori nelle provincie di Ferrara e di Rovigo.* Relazione al Congresso annuale della Confederazione generale dell'agricoltura, febbraio 1921, Industrie grafiche italiane, Ferrara, 1921. — *Relazione sulle condizioni agrarie in provincia di Bologna nel 1920.* Congr. Naz. agrario, Stabil. poligrafici riuniti, Bologna, 1921. — *Occupazione abusiva di terreni in Sicilia.* Prof. F. Scaduto, «Nuova Antologia», 16 gennaio 1921. — *Negli ingranaggi della tirannide rossa in provincia di Ferrara,* Industrie grafiche italiane, Ferrara, 1921. — *Competizioni agricole nella provincia di Bologna e di Treviso.* Discorso del senatore Giulio Tassoni, 14 luglio 1920. — *I bolceviki in Italia.* Discorso del senatore Raffaele Garofalo, 8 febbraio 1921. — *Socialismo, anarchia e governo.* Discorso del senatore R. Garofalo, 14 luglio 1920. — *L'epilogo di uno storico conflitto industriale: l'ultima fase del «Caso Mazzonis»*, Giuseppe Prato, «Riforma sociale», gennaio-febbraio 1921. A queste pubblicazioni si aggiunge ora quanto emerge dal processo svoltosi nel marzo 1922 alle assise di Torino contro gli operai della *Fiat* che torturarono e assassinarono Simula e Sonzini con una malvagità degna di soviet russi.

2. — È ridicola menzogna quando Treves e Labriola, l'uno alla Camera, l'altro in discorsi al Consiglio superiore del Lavoro, fanno risalire alla guerra — da entrambi non voluta, ma dal primo così vigorosamente sabotata da avergli valso il nomignolo di «on. Caporetto» — *un novus ordo!* Sono anni e anni dacchè l'esercizio delle ferrovie è passato nelle mani dello Stato e un «parlamentino» le ha bolcevizzate. Sono anni e anni dacchè fiascheggiano i servizi municipalizzati. Sono anni e anni dacchè l'emigrazione si è Cabrineggiata e dacchè allo sfruttamento degli agenti di emigrazione, mitigato dalla loro concorrenza, si è sostituito lo sfruttamento di politicanti socialisti, rafforzato dal monopolio dell'impresa. Sono anni e anni dacchè le cooperative sono diventate piovre privilegiate di azione politica, monopolizzate dal Pus [1]. Sono anni e anni che dura il ricatto sin-

---

[1] Le cooperative socialiste sono degli enti con i quali i socialisti volevano monopolizzare il commercio di dettaglio e distruggere la classe degli esercenti. All'uopo ottennero dal Governo di essere fornite di ogni genere di prodotti a prezzi di favore, di avere anche il credito a prezzo di favore, di non pagare imposte e, in molti casi di avere locali gratuiti. Orbene, cosa è accaduto? Questo, che dopo di aver rovinato innumerevoli esercenti, siano ora esse in istato di fallimento! Infatti, sebbene il Governo e i suoi varii Enti autonomi abbiano rimpinzito le cooperative di merci a prezzi che *allora* erano di favore, *adesso* il calo di tutti i prezzi e quello dell'agio le pone in condizione di essere *sovracariche di stocks assolutamente invendibili ai loro prezzi di acquisto!* E allora? Allora segue che, siccome il Governo non acconsente che falliscano le cooperative socialiste e siano in moto tutti gli agitatori del Pus, il seguente ricatto viene formulato: O il Governo si riprende la merce venduta alle cooperative, e le sbarazza così degli *stocks* invendibili, caricando la perdita sull'erario, oppure il Governo proibisce la concorrenza estera alla merce posseduta dalle cooperative e costringe

dacalista, che lo sciopero politico dall'essere il diritto di non lavorare è diventato anche il diritto di non lasciar lavorare gli altri, e dall'essere il diritto di non rinnovare un contratto di locazione d'opera è diventato anche il diritto di spezzarlo quando che si sia per parte degli operai, senza obbligo di danni e interessi, e, per giunta, con l'obbligo per l'altro contraente di farlo rivivere a piacimento di chi l'ha spezzato. Se è «croce» vinco io: se è «verso», perdi tu!

Che «guerra» d'Egitto, che «mentalità nuova», egregi demagoghi, tipo Treves, Labriola e Cabrini?

3. — La teoria di una borghesia frolla, non più capace di difendersi, che va incontro alla morte, chiamandola essa medesima come liberazione da l'onere di una vita diventata peso eccessivo per le sue spalle, è una favoletta, utile per infondere coraggio alle masse proletarie, che non ne hanno ad esuberanza, bastando lo scoppio di un petardo per mettere in fuga il loro maggiore assembramento.

Un lungo regime di civiltà ordinata, in cui la divisione del lavoro aveva trasferito a guardie e carabinieri l'ufficio di mantenere l'ordine pubblico, a giudici la funzione di applicare il codice penale ai

---

gli italiani a pagare tutto più caro che altrove. Le cooperative si sono accaparrate il favore del pubblico, allorchè si impiantarono, facendogli credere che debellavano «l'infame speculazione»; per contro, hanno fatto esse medesime, a spese dell'erario e del pubblico, una mostruosa speculazione, che il pubblico non vede e i demagoghi certo non svelano. Ci sarebbe da fare un volume sui «carrozzoni» del Pus!

Questo volume a quest'ora è stato fatto dal Preziosi con il titolo: *Cooperativismo rosso, piovra dello Stato*, Laterza, Bari, 1922.

delinquenti, ai carcerieri di tenerli imprigionati, aveva resa la borghesia atrofica per la difesa diretta. Nessuno si sognava di portare armi; in molti luoghi di provincia, la notte, restavano aperte le porte di casa; ognuno accudiva ad affari, e si leggevano con interesse nei «Promessi sposi» le storie di bravi e baroni. In queste condizioni riuscì, certo, sorpresa non subito riparabile, l'amnistia elargita a centinaia di migliaia di delinquenti di ogni genere, — opera di Nitti, che forniva così al bolcevismo le reclute richieste per il loro esercito dai deputati del Pus, in compenso di appoggio ora palese ora mascherato alla Camera, — riuscì di sorpresa il completo sciopero bianco dei Procuratori del Re e dei Prefetti e dei Questori, di fronte a ogni delitto, — riuscì di sorpresa il disarmo degli ufficiali dell'esercito, la loro vestizione in abiti borghesi affinchè la loro uniforme, che è poi l'abito del Re, non riuscisse offensiva e provocatrice agli occhi della canaglia, e il rilascio di certificati di aver servito con onore e fedeltà a disertori, atti questi che a loro eterno disdoro vanno ricordati a carico di Nitti e del generale Albricci, — riuscì di sorpresa vedere un Ministro e Ammiraglio, il Sechi, lasciare il grado militare e tesserarsi come socialista pur di restare Ministro della Marina, — riuscì di sorpresa per i borghesi vedere essere lecito, o a loro derisione essere qualificato una «contravvenzione!», la occupazione violenta delle fabbriche per parte degli operai, e poi guardie rosse difenderne gli approcci con fucili, bombe a mano e mitragliatrici, e servizi logistici regolari impiantarsi e funzionare in piena luce meridiana, — riuscì di sorpresa vedere ferrovieri far scendere dai treni truppa che veniva traslocata, finanche carabinieri e guardie regie, e truppa dover scendere

dalle navi quando ciò ordinava la gente di mare bolcevizzata dal deputato Giulietti, — riuscì di sorpresa vedere bersaglieri rivoltarsi capitanati da bolcevichi, truppa non poter partire in soccorso di compagni assaliti in Albania! Sfido io che non sapessero più dove stessero, se in Russia o in Italia.

Ma, ma poi? Come l'è andata? Sono frolli i fascisti? Cosa ne pensano e ne dicono i socialisti ferraresi? Chi ha ristabilito l'ordine a Bologna? Non si sono visti deputati socialisti, dirigenti Camere del Lavoro, capi lega di braccianti bolcevizzati, raccomandarsi ai Prefetti, nascondersi dietro carabinieri, mentire la propria innocenza, fuggire come lepri, declinare ogni responsabilità, condannare ogni violenza, ora che erano le spalle loro che sentivano il bastone? Dove è più la borghesia frolla, la borghesia moribonda, dal compito suo storico finito? Il Governo è ancora quello di prima. Alle interrogazioni e interpellanze socialiste risponde il loro compare da 15 anni, il Corradini. Al potere è il medesimo Giolitti, per il quale la occupazione delle fabbriche era una «contravvenzione»; il medesimo Giolitti che ha favorito il socialismo ferroviario, quello municipale, quello delle cooperative per parecchi lustri. Non è certo un Governo borghese il Governo d'Italia. Non è la burocrazia italiana, quella che ha posto un freno alla violenza socialista, ma è bensì la borghesia, una parte di essa, quella che ha pronunziato quel *quos ego!* che ha fatto crollare, in tre mesi, il bluff socialista! [1].

[1] Da molti si dà ora credito a Giolitti per avere tollerato lo sperimento della occupazione delle fabbriche per parte di operai bolcevichi. «Lo sperimento essendo fallito, deve aver convinto, dicesi, gli operai che essi si erano messi su di una falsa strada. La loro pretesa si è, dicesi, liquidata da sè, e coloro che ad essa si opponevano, erano stolti perchè non capivano quale fosse il miglior modo di opporsi, quello cioè di lasciar fare».

Sta in linea di fatto che Giolitti non cedette punto ai socialisti per un così diabolico suo pensiero. Sta di fatto che cedette perchè credeva «di non aver forza armata adeguata per opporsi», sbagliando nell'opinione che egli si era formato del coraggio dei bolcevici e della robustezza della loro organizzazione; e cedette per un calcolo parlamentare. Sta poi in fatto che gli operai e i loro caporioni, per aver fatto fiasco questa volta, non hanno punto smesso il pensiero di riprovarci un'altra volta! Ma, qualunque sia stato il pensiero politico di Giolitti in questo caso speciale, la teoria di «applicare e lasciar applicare sperimenti socialisti come cura del pubblico, e dei socialisti medesimi, contro il *virus* socialista», è un voler *vitam perdere propter vivendi causas.* È sperimentare *in corpore vili.* Perchè non provare, in regime monarchico, la repubblica, e viceversa? Perchè non provare integralmente il regime dei *soviet,* in regime borghese? Perchè non tener conto di prove fatte antecedentemente? Quante volte con il criterio giolittiano dovremo fare e rifare prove di un *novus ordo*? Perchè non provare ogni nuova pretesa invenzione, con distinzione e in sostituzione di sistemi di lavorazione in uso, per avere la prova provata dalla inefficienza del nuovo brevetto»? Che titolo ha la «novità per venir sostituita a sistemi che funzionano? Quale è l'imbecille che prenderebbe del cianuro di potassio, per sapere che è velenoso e restarne disgustato?». Ma, sarebbe stato precisamente un imbecille di questa fatta l'on. Giolitti, se avesse lasciato fare «lo sperimento della occupazione delle fabbriche da parte degli operai per disgustare gli operai dal desiderio di riprovarci avendo essi veduto che hanno ucciso le fabbriche». «Come canti bè»!

Troppi residui del bluff ancora restano! Era stato colossale, e si sa che la ripulitura della stalla di Augias soltanto ad Ercole riuscì in ventiquattro ore! Ancora vi sono industriali che subiscono il ricatto di stampa socialista e non osano sostenere la propria, e occorrerà che il fascismo con la paura scacci

la paura dalla vile animuccia loro. Ancora vi sono dei Bondi che fanno della plutocrazia demagogica e che seggono alla Camera nel partito socialista per comperare, sperano essi, pace nelle loro officine, e per rifarsi sul Governo di ogni aumento di salario che viene loro estorto. Ma, pur concedendo tutto ciò, è sfatata oramai la teoria che la borghesia, a similitudine della aristocrazia francese del 1789, salga da sè sul carro che la conduce alla ghigliottina e si vendichi della mannaia soltanto con una elegante spiritosaggine.

4. — Il socialismo italiano ha svolto su tutti i toni la teoria di uno stretto parallelismo tra l'aristocrazia dell'89 e la borghesia attuale. Come quella *classe* aristocratica venne sostituita dalla *classe* borghese, così la *classe* borghese sta per essere sostituita dalla *classe* proletaria. Ecco la formula.

Nel pensiero e nel linguaggio dei socialisti, come nell'uno e nell'altro di coloro che per mimetismo li hanno adottati, si rappresentano la borghesia e il proletariato come due classi del tutto impervie l'una all'altra. Pare di leggere o di udire parlare di due nazioni, della conquistatrice e della conquistata, che abiterebbero il medesimo suolo, p. es., della *gens Langobardorum* e della *gens Romanorum*, rette da costumi, consuetudini e leggi distinte, o di due razze d'uomini, separate da diversi nomi nazionali, e dalla perpetua tendenza alla liberazione, alla indipendenza, alla equiparazione del vinto con il vincitore, mediante ognor rinnovati sollevamenti. E ti parlano di «Spartaco» e di «guerra servile», e di «sfruttamento», e di «classe dominante» e «privilegiata», e di un processo di «elevazione» degli umili! I papi dicevano: «La perfida e puzzolentissima (faetentissima) gente dei Langobardi», e così dicono i caporioni del socialismo contro la borghesia. Ma, è «borghese» chiunque ha il valore morale e intellettuale che occorre per riuscire ad esserlo: cessa di esserlo colui al quale vengono meno il talento, l'attività, la perseveranza, il controllo delle proprie passioni ed impulsi, qualità queste che occorrono per emergere tra i compagni e per mantenersi in un ceto che non è quello del volgo. La ascesa e la discesa sono continue ed è risaputo, anche dai socialisti, come le classi cittadine si rinnovino mediante endosmosi dalle classi rurali, e come i ceti borghesi si rinnovino per selezione dalle classi popolari.

È intensissima la circolazione della proprietà e quella degli individui. La proprietà immobiliare non resta nelle istesse mani, in media, più di 25 anni! La circolazione degli individui è poi particolarmente forte in Italia per la seguente ragione. Di due popoli dei quali l'uno si rinnovi demograficamente con maggiore rapidità dell'altro, cioè, quello dei due che ha un maggiore numero di generazioni entro un secolo, è più variabile per caratteri morali e intellettuali dell'altro che meno frequentemente si rinnova. Si manifesta qui quella differenza che si manifesterebbe tra due reggimenti dei quali l'uno si rinnovasse con reclute ogni tre anni, e l'altro ogni anno. Una maggiore persistenza del tipo si avrebbe nel primo reggimento. Ogni paragone, quindi, tra borghesia aperta a tutti i venti, e antica aristocrazia alquanto riparata contro rinnovamenti da leggi e privilegi, non ha alcun fondamento. È *cliché* oratorio che serve a canaglia demagogica, presso massa ottusa di cervello e solleticata nei suoi appetiti predatorii.

5. — Il progetto di legge sul controllo operaio è d'origine russa. Nella Russia bolcevica il controllo operaio venne istituito il 14 novembre 1917, con regolamento [1] emanato da Lenin, presidente del Consiglio dei Commissarii del popolo, controfirmato da un altro mascalzone dal nome Chliapnikof, qualificato per Commissario del Lavoro, l'equivalente, presso di noi, di Arturo Labriola.

È lì, in Russia, che i nostri Graziadei [2] — accompagnati da affaristi del medesimo sangue e della medesima razza, — andarono a pescare il loro progetto di legge.

In Russia la burletta del «controllo» durò tre mesi e mezzo. Già il 7 marzo 1918, a forza di parlamentini creatisi in ogni azienda, parlamentini in cui ogni parlamentare operaio rubava, ma non lavorava, tutte le industrie s'erano arenate; si decretò allora la gestione collettiva e la socializzazione, mediante la quale una nuova banda di predoni si sovrappose alla precedente, per avere il suo turno, nel consumo del capitale, chè, redditi non c'erano, nè vennero.

6. — Era questo quello che si era voluto e ciò che si ebbe. Ed è la medesima cosa che qui, da noi, si vuole, e che — se lasceremo fare i bolcevichi, — si avrà.

Non diffamo e non calunnio dicendo così. Lo dicono i medesimi allegati del progetto di legge.

Nel congresso tenutosi il 5 settembre 1920 a Mi-

---

[1] R. Labry: *Une législation comuniste*, Payot, Paris, 1920, pp. 127-139.

[2] Tonino Graziadei era accompagnato dal fratello Alberto, il salnitraro chileno.

lano fra la Direzione del partito socialista, il Comitato di agitazione della F. I. O. M. e il Comitato direttivo della Confederazione generale del Lavoro, si deliberava di «estendere la agitazione a tutto il proletariato e di dare al conflitto l'obiettivo del controllo sulle aziende *per arrivare alla gestione collettiva e alla socializzazione di ogni forma di produzione*» [1].

Ora, è ben dalla Confederazione generale del Lavoro e dalla Federazione italiana degli operai metallurgici che è partita l'iniziativa del progetto di legge (Eod. l., p. 10). È quindi o da sornioni, o da vili, o da imbecilli il non tener conto di questa realtà! Certo, leggi fatte con una intenzione, possono sortire un complesso di effetti diverso da quello che era nell'intenzione, come un colpo che è diretto al cuore dell'avversario può sfiorarne soltanto la testa. Sarà però savio di reagire contro l'aggressore conforme alla sua intenzione, se gli si vuole togliere il gusto di cercarne ancora una volta la realizzazione.

7. — Il sistema di controllo russo — e la successiva nazionalizzazione — abbracciarono *tutte* le industrie. Il progetto di legge italiano è limitato a talune. Anche qui ci troviamo di fronte ad una ipocrisia.

Ecco come stanno le cose:

Il regolamento russo era esteso a «*tutte le società* industriali, commerciali, bancarie, agricole, di trasporti, alle cooperative di produzione e alle altre intraprese che dessero lavoro in officine o cantieri, o all'aria aperta».

---

[1] Pag. 21 del Disegno di legge. Cam. dei Dep. Documenti N. 1260. Seduta 8 febbraio 1921.

Sembrerebbe più ristretta la sfera di attività progettata da noi per il controllo socialista, in quanto lo si limita alle industrie siderurgiche e metallurgiche, tessili, chimiche, elettriche, di trasporti per terra, di navigazione, edilizie, estrattive, alle miniere e cave, e, secondo lo schema governativo, anche agli alberghi e industrie affini, categoria questa che lo schema proposto dal Consiglio superiore dell'industria esclude.

Sembrerebbe che non si pensi al controllo di aziende commerciali, di banche, di cooperative di produzione e di aziende dello Stato e di quelle municipalizzate!

Sarebbe un errore credere ciò. Si tratta soltanto di fare le cose una per volta e di attaccare ora soltanto una sezione della borghesia, per non trovarsele tutte unite nella opposizione alla aggressione bolcevica; poi verrà il turno di un'altra sezione.

Parlano chiaro, di nuovo, gli stessi allegati del disegno di legge.

Innanzi tutto, erano presi di mira, e le industrie metallurgiche, siano esse private, siano esse di Stato, e *tutte le industrie di Stato, ancorchè non metallurgiche!* È questa la testuale proposta della Federazione italiana degli operai metallurgici, pure deliberata nel loro congresso il 16 e 17 agosto in Milano. Lo spirito sovietista è manifesto in questo: che imprese industriali di Stato sono già imprese socialiste!!

A che altro organo della *collettività* intiera trasferire una funzione industriale se non allo Stato? In quale altro modo fare del socialismo?

Così hanno fino a ieri sempre opinato i socialisti tutti quanti, e così opinano ancora attualmente i maestri tedeschi dei nostri Turati, Treves e C. « È decisivo per l'indole di una forma di produzione,

non già quello che di essa sentono gli operai e gli impiegati subalterni, ma quale essa è in linea di fatto »[1]. « *Un metodo diverso dalla statificazione, municipalizzazione e dal cooperativismo non s'è finora ancora scoperto per giungere ad una per quanto possibile radicale abolizione della proprietà privata e del principio economico capitalista* »[2].

È già socialismo, che non può maggiormente socializzarsi, e l'industria dei tabacchi, e quella del sale, e quella delle assicurazioni sulla vita, e quella dei trasporti ferroviarii, e quella della posta, e quella dei telegrafi, e quella dei telefoni, e quella dei cambii, ecc.!

Ma, così non intendono più il socialismo i nostri socialisti bolcevizzati. Queste imprese, anzichè dello Stato, hanno da appartenere ai soli *operai* ed *impiegati*. Allora si ha socialismo sovietista, quello buono, che potrà confondersi con quello antico soltanto il giorno in cui anche il Governo e lo Stato fossero quelli del proletariato e dei sovieti.

L'esercito, i carabinieri, le guardie regie sono la forza dello Stato. A ciò che lo siano del proletariato occorre una di queste condizioni: o che lo Stato sia soltanto del proletariato, o che esercito, carabinieri e guardie regie siano organizzati a soviet!

Il disegno di legge non appaga il desiderio dei nostri socialisti bolcevichi di mettere sotto controllo operaio pure le imprese di Stato. Le esclude dal « controllo ». Regala questa istituzione soltanto alle imprese private.

E perchè mai? Si prendano, una per una, le ragioni che vengono date per suffragare l'eccellenza

---

[1] *Der moderne sozialismus*. Dr. L. QUESSEL, p. 69.
[2] Eod. l., p. 105.

del controllo operaio nel caso dell'industria privata e si vedrà che non ve n'è *una sola* che non valga pure per le aziende di Stato!!

Si tratta, dice il progetto, «di avviare l'organizzazione industriale verso quella graduale trasformazione, che richiedono *le mutate condizioni dei tempi*». Bravo! sebbene io non sappia quali siano le «esigenze delle mutate condizioni dei tempi», suppongo che lo sappia il Governo, che ne parla, e in particolare il Labriola. E allora, ne dia esempio lo Stato all'industria privata! Vedremo l'organizzazione nuova che ne viene fuori, conforme alle «mutate condizioni dei tempi».

Si tratta, dice il progetto di legge, che «è giunto il momento di accordare alle classi lavoratrici, nei limiti del giusto e del ragionevole, il diritto di conoscere lo svolgimento delle industrie». Bravo, di nuovo! Ma, perchè mai saremmo fuori «del giusto e del ragionevole», se gli operai venissero a conoscere, a mezzo del controllo, lo svolgimento delle industrie di Stato?

Il «giusto e il ragionevole»!

Le frasi sceme e vuote di senso il Boileau distingueva in *Galimathias simple* e *Galimathias double*. Il primo è una accozzaglia di parole che l'uditorio non capisce, ma l'autore sa cosa significhino; il secondo è una accozzaglia di parole che nè l'uno nè l'altro intendono. L'on. Labriola fa egli del *Galimathias simple o double?* [1].

E si tratta anche di «accrescere, con il controllo, la produzione», secondo il progetto di legge. Ma, allora, più presto di subito, esso va applicato alle aziende di Stato! Non sono queste meno produttive di quelle private?

8. — Sono celebri due tipi di ipocriti nella letteratura mondiale: l'uno è il *Tartufe* di Molière; l'altro il *Pecksniff* di Dickens [1]. Erano costoro due porcaccioni, ammantati sempre in sentenze di rigida virtù; crudeli, bugiardi, falsi, egoisti, sfruttatori, arrivisti, ma la bocca sempre atteggiata a culo di gallina simulante bontà, verità, sincerità, altruismo, generosità e modestia!

---

[1] Ecco un saggio di Galimathias di Arturo Labriola, ammanito il 9 marzo al Consiglio supremo del Lavoro per la inaugurazione dei suoi lavori:

«L'umanità comincia a sollevare a poco a poco la funebre benda che la guerra impose ai suoi occhi e ai suoi orecchi. L'alba del risveglio, che precede il pieno meriggio della vita, già rompe con la sua zona porporina la fasciatura tenebrosa della notte, nella quale ci smarriamo. Oggi è un correre tumultuoso e incosciente verso i segni del giorno imminente. Chi lo chiama comunismo, chi lo chiama partecipazionismo, chi lo chiama cooperativismo, chi individualismo e libertà.

«Signori, non è nessuna di queste cose. È la stessa vita che chiama, imponendo la sua esigenza elementare, con questo magico e sublime trisillabo: Lavoro! Il lavoro che è redenzione per l'individuo, pace per lo spirito, benessere per la società; il lavoro che, diventato legge consentita per tutti, contiene in sè la soluzione di tutti gli enigmi, anzi che dissipa e dissolve tutti gli enigmi sociali che la nostra pigrizia finge al nostro spirito».

Ciò che parrà certo a chiunque ha due soldi di buon senso è questo: che l'umanità, finchè ascolta con pazienza simili scemenze, non «incomincia a sollevare a poco a poco la funebre benda» che il socialismo impose ai suoi occhi e ai suoi orecchi!

[1] Un tipo di Pecksniff, celebre in tutto il mondo, ed ora scomparso sotto la esecrazione universale, è stato W. Wilson.

Or bene, come non pensare a questi tipi, creati da Molière e da Dickens, quando ne vediamo gli originali in carne ed ossa nel mondo politico?

Un presidente del Consiglio, noto come buon conoscitore di uomini, ma cui negasi, non so se a ragione o a torto, cultura letteraria, ha definito la attuale Camera dei deputati, «una fogna piena di sorche romane» [1]. Siamo d'accordo; ma ho la mano più leggera della sua nel disegnare ritratti e devono essermene grati i Nitti, i Modigliani, i Treves, i Turati, i Cabrini e la banda tutta quanta dei sornioni, ovvero delle «sorche romane», nel linguaggio del predetto uomo di Stato e soltanto i Tartufi e i Pecksniff nel mio.

9. — Ed un altro mito del progetto di legge è la «pace sociale», la fine o attenuazione della «lotta di classe», il componimento della divergenza d'interessi tra datori di lavoro ed operai.

Havvi qui cosa che nella mente di alcuni pochi è un santo e pio desiderio; presso la grandissima maggioranza di coloro che agitano la bandiera della pace sociale, questa bandiera istessa non è che un istrumento di guerra. I mezzi stessi che vantano come bandiere bianche sono mezzi di sopraffazione e di spogliazione dell'avversario. È «pace sociale» per loro il dominio ed imperio della teppa comunarda. È «pace sociale» il controllo operaio su cosa non loro.

---

[1] Si tratta di un motto attribuito a Giolitti, il quale autore di parecchi motti di spirito; è rimasto famoso quello di «Carlo Marx riposto in soffitta». Raccomando questi motti per una nuova edizione del «Chi l'ha detto?» di Gius. Fumagalli.

Scrive Pareto: «Molte persone credono che, se si potesse trovare una ricetta che facesse scomparire il conflitto tra lavoro e capitale, con ciò la lotta di classe sarebbe scomparsa anch'essa». È questa una illusione che confonde la forma delle cose con il loro fondo. La lotta di classe non è che una delle forme della lotta per la vita e ciò che si chiama il «conflitto tra lavoro e capitale» non è che una forma della lotta di classe. Nel Medio Evo si sarebbe potuto credere che con la scomparsa dei conflitti religiosi la società sarebbe stata pacificata. Questi conflitti non erano che una delle tante forme di lotta di classe; in parte sono scomparsi, e sono stati sostituiti dai conflitti socialisti.

Ora, suppongasi il collettivismo realizzato, suppongasi il «capitalismo» scomparso, non vi saranno più, è evidente, conflitti con il lavoro; ma con ciò non sarà sparita che una forma di lotta di classe, e sarà da altre sostituita. Conflitti sorgeranno tra le diverse categorie di lavoratori dello Stato socialista, tra gli «intellettuali» e i «non intellettuali», tra i varii generi di politicanti, e tra costoro e i loro amministrati, tra gli innovatori e i conservatori. Discorrendo dei congressi operai in Francia Jean Bourdeau dice: «La storia di questi congressi raccontata da De Seilhac, è piena della accanita rivalità dei capi e di mai cessanti scissioni. È ciò, in fondo, una vera lotta di classi in seno all'istesso socialismo tra l'elemento demagogico borghese e l'elemento operaio, tra gli intellettuali e i manovali» [1]. Non poteva Pareto esser miglior profeta. Si pensi a quanto si è visto recentemente in Italia nel congresso di Reggio

---

[1] PARETO: *Systèmes socialistes*, Giard et Brière, Paris, 1903, vol. II, p. 455 e nota.

Emilia e nel congresso di Livorno; si veggano le scissioni attuali tra socialisti, comunisti, sindacalisti, e le suddivisioni di queste chiese e si osservi la feroce lotta che si fanno i caporioni e gli anatema che essi si lanciano, disputandosi i favori della plebe, i quattrini che ricattano ai borghesi [1] e il parassitismo in danno dello Stato.

10. — Il pericolo maggiore per i difensori dell'ordine è nel linguaggio e negli atteggiamenti dei socialisti moderati. Essi propongono accomodamenti e vie di mezzo; vendono veleno attenuato, e in piccola dose. Ed allora sembra caparbietà e faziosa intransigenza non voler concedere almeno qualche cosa e accettare una transazione che tagli il danno per il mezzo. Il processo che segue è allora questo: il bolcevico che non ha nulla, all'infuori della sua insolenza, chiede la fabbrica intiera all'industriale che l'ha creata e la gestisce. Viene un qualunque Turati, strizza l'occhio alla sua Balabanof, e propone si transiga per la metà. Tira e molla, eccoti un quarto regalato a chi nulla aveva e tutto voleva.

Poi segue una seconda fase. Chi ora ha il quarto di quanto non era suo, torna a chiedere l'intiero tre quarti che nella spartizione aveva lasciato a chi originalmente tutto aveva. Capita un Modigliani qualunque, stipula una senseria, e propone, *pro bono pacis et aequo*, la metà dei tre quarti. E si transige sulla metà di questa già tanto modesta richiesta! Il bolcevico ha ora sette sedicesimi dell'impresa e l'originale proprietario resta con nove sedicesimi.

---

[1] Come ciò facciano con le banche ho documentato nell'articolo sui *Sornioni* pubblicato nella *Vita Italiana*, e ristampato qui nel VII saggio.

Pochi altri passi li ridurranno a un infinitesimo, che un calcio, non soltanto ben dato, ma anche meglio meritato, liquefaranno totalmente. Il proletario inalbererà uno straccio rosso, ma non sarà diventato padrone della fabbrica: lo sarà diventato, in sua vece, il suo avvocato, il suo deputato, il suo capo lega, il suo *boss*, — e questi sarà il nuovo borghese, coniato di fresco, e dotato degli appetiti e dei metodi di un negriero. Applicherà al proletario la disciplina russa.

11. — I tempi «nuovi» sono così poco «nuovi», che lo sperimento, non soltanto del controllo, della fabbrica per parte degli operai, ma lo sperimento di quel regime al quale quello del controllo deve condurre, cioè, il regime della fabbrica proprietà assoluta degli operai, è stato fatto più volte e ciò in condizioni quanto mai favorevoli ad una riuscita dello sperimento. Chè, se indichiamo ai socialisti e agli operai l'insuccesso russo, rispondono che una situazione rivoluzionaria, e un periodo di guerra, non solo l'ambiente in cui può riuscire l'impresa operaia; che nel caso della Russia, l'istesso operaio non è adeguatamente evoluto, perchè lo ha deformato il regime zarista; che gli Alleati hanno sabotato lo sperimento. E via dicendo. Se poi indichiamo loro l'insuccesso della occupazione delle fabbriche in Italia, ti daranno pure una dozzina di ragioni che lo spiegano, secondo loro, senza che tra queste figurino i vizii economici proprii dello schema. E allora vediamo cosa n'è di sperimenti fatti in condizioni propizie.

Forse i socialisti non vorranno riconoscere nemmeno come tali le condizioni che si ebbero nel 1790 e nel 1791, e nemmeno quelle del 1830 e 1848 in

Francia, sebbene *allora* le condizioni ambientali, che *ora* eccepirebbero come essere state sfavorevoli ai loro sperimenti, ritenessero favorevoli, e non fossero loro di remora a ciò che li differissero o vi rinunziassero!

Nel 1848 i disordini che costituirono la rivoluzione di febbraio, restrinsero il credito — proprio come oggi è seguìto per i disordini bolcevichi; il lavoro subì notevoli limitazioni e molta disoccupazione si manifestò; ancora, come ora. Da un pezzo varie sette di mestatori socialisti avevano dato fiato alle trombe e propagandato tra le masse che il rimedio a ogni male stesse nel sostituire « alle imprese private, imprese pubbliche, organizzate sotto la direttiva dello Stato », che si chiamarono *ateliers nationaux*. E non altrimenti hanno operato in questi tempi. Si occuparono negli *ateliers* i disoccupati, a spese dello Stato, ripetendo lo sperimento del 1830, e del 1791, allorchè queste imprese si chiamarono, più propriamente *ateliers de charité*, come s'erano già chiamati sotto l'antica Francia regia, nel 1545, nel 1685, nel 1699, nel 1709, nel 1786 e 1788. Da queste date si vede che l'idea *nuova* ha tanto di barba!

Nel 1848 non soltanto nulla i socialisti avevano imparato dagli sperimenti fatti altre volte, ma andarono anche più di prima sulla via del bolcevismo, a ritroso del buon senso, non osando selezionare gli operai ammessi agli *ateliers nationaux* con quel rigore, pure mediocre, che si usò nell'anno XII, ossia con la legge 12-22 luglio 1791.

Si accoglievano tutti i disoccupati, cioè, tutti coloro che tali si dicevano perchè volevano esserlo, e si giunse a cifre colossali di lazzaroni, viziando totalmente le proporzioni in cui *tecnica e prezzi* e

ammontare della produzione costringono a *comporre*, e *continuamente a ricomporre, i molteplici* fattori di produzione [1], se vuolsi che il costo venga coperto dal valore del prodotto. Seguì il fallimento clamoroso degli *ateliers nationaux*, malgrado, o proprio a cagione, del « diritto al lavoro » e del « diritto alla carità pubblica ». Più di 120 mila operai stavano, alle porte di Parigi, ora lavorando bensì, ma producendo cose *non utili*, ora comiziando sulla riforma del mondo! [2]

Louis Blanc, nella sua storia della rivoluzione del 1848, dice: « *Questa stupidità epica* (bêtise épique), gli *ateliers nationaux*, attirava, come crepaccio senza fondo, tutte le risorse dello Stato » [3].

---

[1] Ossia, i coefficienti di fabbricazione, allorchè si ragguagliano all'unità di prodotto. I socialisti ignorano *pertinacemente* il teorema della « variabilità dei coefficienti di fabbricazione », e ciò persino nella forma difettosa, diciamo pure errata, data ad esso da Carlo Marx, il quale parla di « proporzioni definite »: chè, se ciò non facessero, saprebbero che non è nè arbitrario nè stabile e il numero dei lavoratori che si possono impiegare, e la loro qualità, e il loro salario, e le ore del loro lavoro, e avrebbero da rinunziare alle imposizioni che le loro leghe fanno a aziende agricole e industriali sotto ognuno di questi aspetti. Inoltre, riconoscerebbero la insussistenza della loro tesi della produttività del solo lavoro e quella dello sfruttamento borghese.

[2] GASTON BOUNIOLS: *Histoire de la Révolution de 1848*, ch. II, p. 117; III, p. 182; IV, pp. 225-236, Paris, Delagrave, 1918.

[3] Per le opinioni di Louis Blanc sugli « ateliers nationaux » ai quali è sempre stato contrario, vedi la sua opera, scritta in inglese, dal titolo: 1848, *Historical Revelations inscribed to Lord Normanby*, ch. IX, p. 193 e segg., London, Chapman, 1858. Louis Blanc propugnava certi « ateliers sociaux » che si distinguevano dai « nationaux » in quanto dovevano consistere soltanto di operai della *istessa* arte; dovevano avere il capitale loro *prestato* dallo Stato; dovevano lavorare per il solo *loro vantaggio collettivo*; la classe operaia

Se i socialisti non vogliono si ricordino loro questi precedenti, non possono ricusarsi di ammettere il fiasco fatto dalle vetrerie gestite dagli operai del mestiere e della « mine aux mineurs ». Sono esempi troppo recenti e fatti nelle più favorevoli condizioni.

Questo ultimo sperimento di una miniera lasciata ai minatori è così ricordato dal Pareto [1]:

Nel 1891 la società di Monthieux rinunciò all'esercizio della sua miniera di carbon fossile. Gli operai aiutati da doni di privati e delle municipalità di Lione, Saint-Etienne, Roanne, ecc., si costituirono in società. Il Consiglio di amministrazione era composto di soli operai. Era assai instabile. L'uno succedeva all'altro, battuto nelle assemblee. Nessuno riusciva a farsi rispettare. Un socio minacciava il suo superiore con l'ascia; un altro ingiuriava il socio amministratore. Il lavoro principiato nel 1892 si trovò già nel 1895 con il capitale mangiato e 50 mila lire di debiti. I salari non si potevano pagare regolarmente. Vi erano operai creditori di 75 giornate di lavoro. Fu allora che circa metà degli operai si fecero regolare i loro conti e cedettero regolarmente le loro azioni ai compagni restati.

Ecco — dice Pareto — « la selezione ». « In partenza erano tutti uguali e tutti avevano uguale parte nella proprietà — i famosi istrumenti del lavoro. Ora si dividono in due gruppi. Un primo gruppo che preferisce un pollo certo e attuale a due polli futuri e incerti, e se ne va a cercarsi un borghese che lo

di uno stabilimento doveva consistere di *famiglie di operai*, unite da identità di interessi. Egli perciò considerava gli « ateliers nationaux » come fatti in odio al *suo* socialismo.

[1] *Les systèmes socialistes*, tome II, ch. XII, p. 302 e segg., Paris, Giard et Brière, 1903. Quello della vetreria di Albi è da me raccontato nel saggio precedente.

sfrutti ». Eppure aveva la « miniera libera », (la terra libera di Loria!), il « capitale d'esercizio gratuito », e il « prodotto integrale del suo lavoro ». Il secondo gruppo tiene duro, accetta i maggiori sacrifizi, ottiene dilazioni dai creditori e loca l'opera di ausiliarii a salario, cioè, dei proletarii! Lo Statuto che voleva, nel primo suo articolo, la società composta soltanto di minatori azionisti, è modificato. Gli operai che vengono assunti devono sottoscrivere una dichiarazione per la quale *essi sono assunti semplicemente secondo le regole ammesse dagli usi tra padroni e operai*. E non è bello questo casetto? Dove è più la « miniera ai minatori », « l'azionariato operaio », « il controllo e la gestione operaia »? Gli operai del secondo gruppo sono diventati borghesi, agiscono da borghesi e la impresa diventa redditizia!

Se la Camera non fosse quella tale « fogna piena di sorche romane », non dovrebbe essa cogliere la occasione di questa legge per istruire diligentemente e coscienziosamente gli sperimenti che già sonosi fatti di « controllo » di aziende per parte di operai, di « gestione sindacale » assoluta, di « participazionismo », di « azionariato » operaio e conseguire a questo modo da un lato una guida per la propria azione e dall'altro quella tale conoscenza della realtà presso gli operai che la legge pretende di procurare loro con un procedimento che ha sempre distrutto l'industria? E a che serve avere un Ministero del Lavoro, se questo non sa istruire un progetto di legge e osa presentare al Parlamento nazionale quella scempiaggine che ad esso ha presentato l'8 febbraio 1921? [1]

[1] Non occorre andare lontano, nè nel tempo, nè nello spazio, per sapere *sperimentalmente* ciò che significhi e valga il controllo operaio nella industria. Lo sappiamo dallo spe-

12. — La preoccupazione che i mestatori socialisti fingono essere per loro assillante è la scoperta di un metodo che porti alla « elevazione » della classe operaia. Questa preoccupazione concilia loro delle simpatie presso tutti coloro che li credono sinceri e che non si avvedono che il metodo è scoperto già da un pezzo e funziona egregiamente quando i socialisti e gli utopisti non riescono a sabotarlo.

---

rimento fatto in Italia nell'esercizio delle così dette ferrovie secondarie, ossia, private. Non s'imporrebbe ad un parlamento coscienzioso una obbiettiva e calma inchiesta sui risultati *già ottenuti con il sistema del controllo* nella industria dei trasporti, prima di estenderlo a tutte le principali industrie di altro genere? E se ciò non si fa, non è ovvio che si tratta soltanto di una *aggressione bolcevica*?

Intanto ecco i risultati dello sperimento come li espone l'ingegnere G. Ottone nell'*Idea Nazionale* del 13 marzo 1921, n. 62, p. 4:

« Non v'è congiura del silenzio che valga a soffocare la verità dopo quel che è avvenuto nelle ferrovie, così dette private, e nelle tramvie per tanta parte municipalizzate: nelle quali, prima per la introduzione del controllo, poi nella sua applicazione si è seguito lo stesso sistema che si vorrebbe ora praticare con le altre industrie. Si è cioè cominciato nella fase che diremo di propaganda teorica, buona per la conquista della massa degli ingenui, con affermazioni di un semplicismo apparentemente inoppugnabile — vogliamo dare un *equo* trattamento al personale, e chi potrebbe opporsi ad una cosa *equa*? — e poi si è andati a precipizio giù, giù, sino a quel mostruoso groviglio di arbitrii, di spogliazioni, di violenze, che costituiscono il regime nel quale in breve tempo nelle secondarie tutto è andato dissolvendosi e sparendo: dalla regolarità dei trasporti, ai... capitali che un non esiguo gruppo di risparmiatori avevano avuta la dabbenaggine di erogare.

Costoro — numerosissimi tra la piccola borghesia, come si può rilevare dall'elenco dei soci delle varie aziende ferroviarie alle quali, regione per regione, hanno largamente contribuito le più operose classi locali — avevano diritto a ben

Prima dell'attuale regime capitalista, non c'era che un metodo per aumentare un qualsiasi genere di prodotto: accrescere il numero degli operai occupati a fabbricarlo. Se, anzichè fare delle piramidi, un Faraone avesse voluto fare un tunnel, non avrebbe avuto altro mezzo per accelerare il lavoro se non quello di aumentare con la frusta l'attività di ogni operaio e con la frusta forzare un numero maggiore di mettersi all'opera.

---

altri riguardi e a ben altro trattamento che non sia quello che è stato loro fatto: essi avevano destinate le loro economie a opere d'interesse pubblico, vantaggiose specialmente alle classi popolari; sapevano che non avrebbero potuto trarne frutti cospicui, ma dovevano ritenere che quel modesto impiego presentasse una certa sicurezza, anche per le garanzie morali che dava, ed era supponibile che desse, il Governo col suo intervento nelle *condizioni di concessione*, le quali costituivano un patto bilaterale che non poteva essere così facilmente violato: ed erano ben lungi dall'aspettarsi il sacrificio che li attendeva, la confisca di cui sono vittima.

Questa del risparmio assorbito dalla costruzione e dall'esercizio delle secondarie e distrutto da una politica folle, antisociale ed anticivile nei suoi effetti pratici malgrado le premesse da cui è partita, è uno dei lati più dolorosi e meno noti del disastro finanziario che ha colpito l'industria dei trasporti, dovuto esclusivamente, unicamente, a quella forma di controllo anticipato che va sotto il nome di *equo trattamento* e si esercita per mezzo di quella famigerata Commissione, che è il campo d'azione dei rappresentanti del personale e delle loro organizzazioni, i Sardelli e gli Stagnetti, i Baldini ed i Reina tutti socialisti della più bella acqua. Costoro non hanno dato tregua alle aziende finchè non le hanno completamente distrutte: di pretesa in pretesa, passando da una iniziale relativa moderazione ad esigenze sempre crescenti, sempre più imperiose, essi hanno raggiunto il loro fine che era quello, più o meno confessato ma sempre evidente, di sopprimere l'industria e qualsiasi iniziativa privata.

E ci sono riusciti: infatti da parecchi anni a questa parte

Il capitalismo ha mutato questo sistema. Il capitalismo mette uomini di talento eccezionale, dotati di energia rara, pratici nell'organizzare, conoscitori dei metodi tecnici del loro tempo, in grado di controllare l'opera di operai, che essi nutrono e vestono, mentre un prodotto, che era irragiungibile in quantità con il solo sforzo fisico dell'operaio, si ottiene migliore anche in qualità in ragione dell'uso di macchine ed utensili inventati da uomini di talento, o

---

ogni costruzione di nuove ferrovie è cessata e il Governo non sa più come tenere aperte le linee che sono in esercizio, anche quelle — come le urbane — *che sino a poco tempo fa erano in floride condizioni!* Per sottoporre alla loro irragionevole tutela i trasporti, sindacati, organizzatori e politicanti addussero quegli stessi pretesti che vediamo ora tirati in campo per le altre industrie: dalla tutela passarono al dominio, dominio di violenti e d'incompetenti presuntuosi, che doveva condurre, come condusse, alla catastrofe.

La conoscenza delle condizioni disagiate di questa o quella azienda — che secondo l'on. Giolitti farebbe sparire le agitazioni — non trattenne i sindacati dalle più irragionevoli imposizioni, rese anzi le lotte più aspre e più ingiuste perchè combattute con la coscienza che l'industria nulla più poteva concedere; seguirono inaspettati trionfi per l'intervento dello Stato, e crebbero insieme l'ozio e le paghe, l'indisciplina e l'impunità, lo spirito litigioso e il mal servizio. E si tratta proprio di quell'industria, nella quale — come vuole l'on. Labriola — la gerarchia è fondata, tipicamente fondata, sulle differenze tecniche!

Imponga il pubblico, il quale, trattandosi di servizi che direttamente lo riguardano finirà col pagare le spese, una inchiesta; se ne son fatte tante in Italia per motivi meno gravi e per situazioni meno difficili, meno disperate! E si accertino una buona volta le condizioni degli esercizi, le cause di tanto sperpero, quale sia stata e quale sia l'opera della Commissione dell'Equo Trattamento e, nella Commissione, quella dei rappresentanti delle organizzazioni. Si vedrà come a quest'organo vero e proprio di controllo abbiano da tempo avuto gli occhi fissi tutti i professionisti delle agita-

di genio, e dalla direzione che altri uomini di talento danno all'uso di braccia e mani.

Il tunnel sarà fatto con il sussidio dell'ingegno inventivo di tecnici, con il sussidio inventivo di organizzatori, con il sussidio di milioni di risparmiatori, che in costoro soltanto hanno fiducia, mediante l'opera di lavoratori che percepiranno salarii, anzichè ricevere frustate, e saranno difesi contro malattie e infortuni e indennizzati qualora accadessero.

---

zioni, che ora evitano di parlarne perchè non si vuol dare l'allarme e perchè l'esempio, se conosciuto, sarebbe troppo istruttivo: inoltre si cerca di gabellare per una novità politica e sociale un tentativo che è stato già nel nostro povero paese — solo nel mondo civile — largamente sfruttato.

Temono costoro che su questo precedente sia richiamata la attenzione del pubblico e la gran massa degli ingenui capisca dove si vuol andare col controllo. Al fallimento, come al fallimento sono state avviate tutte le secondarie, le quali chiudono i conti dell'anno 1920 (quello nel quale fu massima l'azione degli organizzatori e la Commissione e il Governo più supinamente si piegarono alla loro volontà) con cifre di disavanzi fantastici. Disavanzi che non hanno speranza di riparo sia per la loro entità, sia perchè ogni credito è venuto meno alle aziende di trasporto. Per quelle municipalizzate provvederanno i contribuenti e sentiranno quale grave peso sia; per le altre nessuno dei competenti sa nascondersi le inquietudini che questa anormale situazione desta.

E dire che all'accademia bolcevica che si sta in questi giorni tenendo al Consiglio supremo del Lavoro c'è stato un burlone il quale ha osato dire che il controllo aumenterà il credito finanziario: infatti quando gli operai avranno assorbito tutti i frutti, come hanno fatto nelle ferrovie, poi consumano le riserve ed i capitali, sarà un accorrere di gente a versare danari perchè la cuccagna continui. Così vuole la logica demagogica, socialista o comunista che sia, che è poi sempre la stessa ».

Per quanto si voglia migliorare le qualità fisiche e morali dell'operaio, il prodotto del suo lavoro non crescerà mai di molto. La differenza di prodotto tra dieci operai mediocri e dieci operai ottimi non sarà mai, nemmeno lontanamente, uguale a quella che si ottiene se cinque operai mediocri vengono dotati di macchine; ed il valore del prodotto, in ogni caso, dipenderà dal fatto che sarà stato diretto dall'imprenditore e non già da loro stessi, o dallo Stato.

« La grande maggioranza degli uomini devono continuamente lavorare o morire di fame. La natura e non già il capitalismo moderno, è responsabile di questa condizione di fatto. La novità essenziale introdotta in essa dal capitalismo moderno è questa — ed è una enorme differenza — che mentre prima il tenor di vita dell'operaio dipendeva dal miglior modo di lavorare d'un uomo mediocre, ora il tenor di vita dipende dal lavorare nel miglior modo che sanno indicargli uomini di capacità eccezionale. Nè ciò implica che l'operaio lavori di più e faccia cose più difficili di prima, ma che gli venga fornita una guida costante per ogni sua più piccola azione, una guida per il braccio e per la mano, un modello per ogni movimento, e da sua parte ci sia ubbidienza costante e conformanza alle istruzioni ».

Ecco il *controllo*. Ma è il rovescio di quello proposto dal progetto di legge!

E dove sta « l'elevazione » dell'operaio, domanderà il bolcevico?

Eccola. Verso la fine del 1700 il reddito della Granbretagna era di 140 milioni di sterline. Questo reddito, certamente, non era prodotto esclusivamente dal lavoro! Ma, diamogliene pure credito. Di più, no, perchè di più non veniva prodotto! Erano, dunque, 10 milioni di individui che producevano 140 milioni di sterline. Siamo larghissimi, assurdamente larghi nello attribuire alla loro opera esclusiva tutto il prodotto. Essi percepivano — secondo Arturo Young — circa 70 milioni. Due generazioni dopo 10 milioni di lavoratori ricevevano 160 milioni sterline [1].

Or bene, non è questo dire che erano diventati più ricchi del 14 % di quello che sarebbero stati se si fossero appropriati con una rivoluzione dell'intiero reddito nazionale di due generazioni fa, cioè, nel 1795?

Andiamo avanti. Nel 1860 ogni 10 milioni di lavoratori riceveva 200 milioni di sterline. Nel 1795 riceveva 70 milioni su un reddito nazionale totale di 140. Se nel 1860 riceveva 200 milioni, riceveva il 43 % di più dell'intiero reddito nazionale di 65 anni fa. Per suo merito? Per suo maggiore lavoro? Per sua maggiore capacità? O invece, per le invenzioni tecniche fatte in quegli anni, per la direzione data alla sua opera, per il controllo della sua attività, per l'efficienza del capitale e di uomini di abilità eccezionale? [2]

Pongasi la cosa ancora in altro modo. Nel 1843 il reddito nazionale inglese era di 515 milioni di sterline.

Di questi 235 milioni andavano alle classi lavoratrici e 280 alle classi che pagavano « income tax ». Nel 1893 il reddito della classe lavoratrice ascende a 660 milioni di sterline, ossia, supera di 145 milioni l'intiero reddito nazionale di 50 anni fa. La classe lavoratrice era di 26 milioni nel 1843. Nel 1893 era di 33 milioni. Un aumento di 7 milioni di individui.

---

[1] W. H. MALLOCK: *Labour and the popular welfare*, pp. 126-128; pp. 280-288, London, Black, 1893.

[2] L. c., p. 247 e segg., anche per quanto segue.

Togliamo pure il prodotto dell'opera di questi 7 milioni di individui.

Se 26 milioni di individui producevano 230 milioni di sterline, ogni milione di individui ne produceva 9 milioni e 7 milioni 63 milioni di sterline. Togliamole pure dal reddito di 660 milioni; seguirà che la medesima popolazione operaia che nel 1843 percepiva 235 milioni di sterline, nel 1893 ne percepiva 597, cioè 82 milioni di più dell'intiero reddito nazionale del 1843. Non è questo un risultato che nessuna rivoluzione avrebbe potuto conseguire? Non è questo una «elevazione» della classe operaia che nessun bolcevico avrebbe neppure osato di promettere? E non è questo un risultato del *controllo* sulle industrie precisamente inverso di quello propugnato dalla Confederazione generale del Lavoro, inverso di quello prospettato nel progetto di legge preparato da bolcevichi sornioni?

Ecco un secondo esempio del come avvenga e proceda la *elevazione del proletariato*.

Avevano un reddito inferiore a 900 marchi, in Prussia, nel 1892 il 70,27 °/₀ della popolazione; nel 1896 il numero di coloro che avevano meno di 900 marchi riducesi già al 67,20 °/₀ della popolazione, nel 1900 la percentuale cala a 62,40;

Da allora in poi ecco le cifre annue.

Nel	1907	hanno meno di 900	marchi il	50,30 °/₀
»	1908	»	»	47,20 °/₀
»	1909	»	»	45,80 °/₀
»	1910	»	»	42,84 °/₀
»	1911	»	»	41,19 °/₀
»	1912	»	»	39,78 °/₀
»	1913	»	»	38,15 °/₀
»	1914	»	»	36,70 °/₀

Il che può dirsi anche a questo modo:

Nel 1892 c'erano ancora 20.952.000 individui sulla popolazione totale prussiana con redditi inferiori a 900 marchi; nel 1914 erano ridotti a 15.136.123 individui; eppure, nel medesimo tempo la popolazione prussiana che nel 1892 era di 30.558.323 persone si era accresciuta nel 1914 a 42.223.455 persone. Dunque: dal 1892 al 1914 la popolazione era cresciuta del 38,5 °/₀, mentre la popolazione che aveva un reddito minore di 900 marchi è diminuita del 27,7 °/₀. Devesi, forse, questo progresso ai socialisti, ai comunisti, a rivoluzioni, o invece al regime borghese capitalista? [1]

13. — Quanto ho esposto sono cose risapute da tutti gli economisti, e lo sono anche dai caporioni del socialismo.

Le argomentazioni sono con costoro perfettamente inutili, perchè i più sono in malafede, e coloro che sono in buona fede, formulano argomenti che sono soltanto paralogismi rispondenti ai loro sentimenti. Questi sentimenti di rapina e sovversismo restano quelli che erano, malgrado ogni argomentazione. Ciò il Pareto ha mostrato nella sua sociologia. E allora? Allora la discussione non serve che presso i terzi, possiamo dire presso i neutri.

Nei riguardi del socialismo in atto, non c'è rimedio che nell'opporre forza alla forza. Ed è in questo che, allo stato attuale delle cose, l'opera del fascismo è opera più utile di ogni altra, per la salvezza della civiltà del nostro paese. Quando sarà stato fermato l'assalto bolcevico, che abbiamo tolle-

---

[1] *Die Grundsätze und Forderungen der Sozialdemocratie*, Dr. Albert Bovenschen, Berlin, Siegismund, 1920.

rato si preparasse per lunghi anni, l'opera nostra di educazione, di propaganda e di vigilanza può avere efficacia nel formare sentimenti diversi dagli attuali e nell'allargare la sfera d'influenza delle azioni logiche.

È enormemente complessa ed eterogenea la civiltà italiana, ricca di ogni bellezza e di ogni turpitudine, più di altre. Dalla caduta dell'impero romano in qua, la storia d'Italia è la confluenza di molte istorie ed è, ancora oggi, indefinibile l'italiano, perchè un mosaico, e non una fusione, di tutti i temperamenti, da quelli formatisi sui monti nevosi a quelli sviluppatisi in zone vulcaniche e ai raggi del sole, di caratteri granitici e di altri che sono anguille, di mentalità somme per ispirazione poetica e di altre insuperabili nella obiettiva percezione ed analisi del fatto, e di altre ancora ottuse quanto e più di quelle dei bruti. Perciò, non havvi genere di gloria che l'Italia non abbia avuta e non continui a riprodurre, come non c'è avvilimento che essa non abbia conosciuto e bruttura di cui essa non dia spettacolo. Ha avuto e conserva un primato nel bene e nel male. E l'ora che volge è precisamente una ora di sviluppo di ogni suo fermento.

Politica, 30 marzo 1921.

VII

I SORNIONI

1. Gli organi del partito ufficiale socialista. — 2. I sornioni del Pus e il loro esercito. — 3. I sornioni sono stati gli istigatori degli scioperi e delle rivolte che si dicono anarchiche. — 4. Come i sornioni danno l'arrembaggio alle istituzioni di credito borghesi: l'Istituto nazionale di credito per la cooperazione. — 5. I caporioni prendono delle percentuali sulle operazioni di finanziamento. — 6. Come i sornioni sanno comporre le commissioni d'inchiesta. — 7. L'arrembaggio alla Cassa di Risparmio di Milano. — 8. Il ricatto alla Commerciale e la progettata Banca federale del lavoro.

1. — « Una robusta spallata — e la borghesia italiana fa un ruzzolone come lo ha fatto quella russa! ». L'infatuazione socialista non ha riscontro che nella ignoranza e indifferenza borghese per il movimento socialista. La frase qui sopra riprodotta è una delle forme verbali di una fede che è assai generale tra gli operai delle officine e i braccianti dei campi. « Noi siamo migliaia; i capitalisti e i proprietari sono centinaia; cacciamoli e le officine e le terre saranno del proletariato ».

Ecco un'altra formulazione del medesimo pensiero.

E devono bene pensare la rivoluzione sociale cosa facile ed imminente quando leggono sull'*Avanti!*,

che esso vende azioni da 25 lire come fondo per la rivoluzione istessa, e quando vedono che questa emissione di azioni è tanto lecita, che non richiede nemmeno la formalità legale delle emissioni borghesi di azioni di società industriali e commerciali. Il proletario capisce anche che non occorre che egli sottoscriva l'azione e ne versi l'importo. Capisce che è un prestanome per danaro fornito dai sovieti e da stranieri.

Ma, non soltanto le masse, — le così dette «masse» — ma i dirigenti il socialismo, gli intellettuali — per quanto di una assai modesta intellettualità — hanno creduto nella riuscita del «colpo»; riuscita pronta, in ragione della preparazione antica, portata a perfezione durante i due ministeri Nitti. I dubbiosi pensavano: «la prova può riuscire; se dovesse non riuscire, sarà stata una prova generale; tanto, l'impunità è assicurata!».

Quali le forze del partito? Quale il fondamento obiettivo di così audace speranza degli uni e di così sincera fede di altri?

Carlo Bazzi ha fatto una rassegna delle forze obiettive.

Del socialismo l'organo centrale è la *Confederazione generale del lavoro*; il giornale dell'organo ha per titolo: «Battaglie sindacali», e la sede ne è a Milano.

Vengono poi le Federazioni, le Unioni, i Sindacati che hanno carattere *nazionale*, cioè, non sono locali nella loro azione. Queste sono in numero di 50, di cui i nomi e gli indirizzi possono leggersi nello specchio redatto da Bazzi.

Gli organi *locali* della Confederazione generale del lavoro sono le Camere di lavoro e sono 108.

Ecco, dunque, il gruppo delle «*Organizzazioni della resistenza*», cioè delle organizzazioni di cui lo scopo è la distruzione del regime borghese mediante la conquista dei poteri pubblici, sia per endosmosi, sia mediante ricorso alla violenza con lo sciopero, senza rispetto della libertà del lavoro, e con la rivolta armata.

A fianco delle «Organizzazioni della resistenza» e ora apertamente, pubblicamente, *alla dipendenza della Confederazione generale del lavoro*, stanno le «Organizzazioni della Cooperazione e Mutualità», di cui l'organo centrale, è la «*Lega nazionale delle cooperative e Federazione italiana delle società di mutuo soccorso*». La sede è a Milano. Il giornale di questo organo centrale è «La Cooperazione italiana, Monitore della Cooperazione e della Mutualità».

Sono organi nazionali, regionali e provinciali i seguenti nove:

l'Istituto cooperativo italiano per gli scambi con l'estero (Roma);

la Federazione nazionale delle cooperative agricole (Bologna);

il Consorzio operaio metallurgico italiano (Genova);

il Consorzio per l'impianto e l'esercizio di magazzini di deposito frigoriferi e natanti (Napoli);

la Federazione delle cooperative di consumo (Milano);

la Alleanza cooperativa torinese (Torino);

la Associazione veneta cooperativa (Venezia);

la Cooperativa operaia di Trieste, Istria, Friuli (Trieste);

la Federazione milanese delle cooperative di produzione e lavoro (Milano).

Oltre a queste organizzazioni di carattere ad un tempo economico e politico, sono da ricordare tre

organi di carattere politico; la *Lega dei comuni socialisti*, la *Lega proletaria mutilati, invalidi e reduci di guerra*, e la *Società umanitaria*.

Ecco le forze palesi del socialismo italiano.

2. — Ma, i socialisti si dividono in due specie: quella dei sornioni e quella degli impulsivi.

I sornioni preparano, consigliano, aizzano, e fanno assai quattrini, sia a spese degli impulsivi, sia a spese di coloro che a mezzo degli impulsivi essi terrorizzano e ricattano. Disdicono sempre di aver detto. Ogni piano è ognora preparato in tale modo che per loro ci sia un *alibi*. Gli impulsivi e deboli di mente agiscono come viene loro indicato dai sornioni.

A ciò che con l'opera non compromettano i sornioni, da questi ricevono finanche altro nome. Non si diranno socialisti, ma teppisti, ma elementi estranei, ma bassi-fondi sociali, ma anarchici, ma sindacalisti, ma estremisti, ma bolcevichi, ma pregiudicati, ma terza internazionale, ma proletariato ancora incosciente, ancora non inquadrato.

Sono essi la carne da cannone dell'esercito dei sornioni.

I sornioni ottengono che i disertori di guerra, i renitenti al servizio militare durante la guerra, vengano amnistiati, e anche forniti del certificato di «aver servito con onore e fedeltà». Questo ottengono dal Nitti e dal generale Albricci [1], che entrambi

[1] Per la storia di questa triste epoca, che pure un giorno si farà, va ricordata la condotta spregevole del generale Albricci. Egli si è disonorato due volte — se due volte è possibile perdere l'onore: quando, da Ministro, sottopose alla firma reale il decreto che amnistiava disertori e reni-

qui intendo di ricordare per la loro viltà. I sornioni ottengono anche che una amnistia liberi dalle carceri assai più di centomila ordinari delinquenti, assassini, feritori, ladri, truffatori, sfruttatori di donne. falsari, gente in parte molte volte recidiva; e a ciò si presta Ludovico Mortara, ministro di grazia e giustizia e presidente della Cassazione, nella speranza di poter essere chiamato alla Presidenza del Consiglio con l'appoggio del partito ufficiale socialista!

Ecco le reclute dell'esercito bolcevico di cui i deputati socialisti, i maggiorenti del partito socialista, i caporioni delle Camere del lavoro e i dirigenti l'*Avanti!* sono lo Stato Maggiore.

E questo esercito ingrandiscono opponendosi alla partecipazione del contadino nel reddito agricolo mediante il contratto di mezzadria: lo vogliono bracciante, membro della Camera del lavoro, pronto allo sciopero quando i prodotti stanno per maturare e tutte le spese di coltivazione già sono state sostenute e lauti salari sono stati pagati.

Nelle industrie vogliono l'operaio ben pagato, ma consumatore, anzi, scialacquatore di ogni suo salario, a ciò che il risparmio non lo trasformi in borghese.

tenti, provocando la più profonda indignazione nell'animo di tutti coloro che erano stati al fronte e in quello dei parenti di coloro che per la patria sono morti, e indebolendo con ciò per l'avvenire ogni sentimento di dovere verso la patria: quando, da Ministro, allorchè bande di socialisti aggredivano per istrada gli ufficiali, diede ordine che gli ufficiali non potessero portare armi, cioè, la rivoltella di ordinanza, e che si vestissero in abiti borghesi, facendo con ciò alla divisa militare il maggiore sfregio che le sia mai stato fatto e ponendo con ciò l'ufficiale nell'alternativa, o di essere vittima inerme di ogni insulto, o di accettare di nascondersi sotto la maschera di un panciaficaio, con quanta perdita di autorità sui soldati ognuno comprende.

Fomentano ogni suo vizio, e spesso sono essi medesimi i venditori delle merci che il vizio soddisfano.

Proletarizzano essi le masse e si oppongono a ogni « *istituzione patronale* ». Predicano l'odio di classe il più selvaggio, consigliano la violenza contro le persone e le cose, alimentano ogni più bassa invidia e diffondono grossolani sofismi economici di cui i seguenti sono alcuni tipi: che i salarii possano riuscire quali li vogliano le leghe, o quali li stabiliscano dei decreti; che le spese di produzione determinino i prezzi dei prodotti, ma che questi siano ad un tempo in arbitrio del legislatore; che commercianti e negozianti siano parassiti e possa il consumatore, con vantaggio suo e del produttore, mettersi in rapporti diretti con il fabbricante; che gli operai possano assumere la gestione delle fabbriche, i ferrovieri quella delle ferrovie; che non sia vero che non siano passive le imprese statizzate o municipalizzate; che non sia vero che le cooperative socialiste si reggano soltanto perchè lo Stato concede loro privilegi, monopoli e paghi le perdite.

Tengono i caporioni del socialismo le masse soggette alla più ferrea disciplina di partito con i metodi con i quali nelle carceri camorristi e maffiosi dominano i meno sanguinarii e violenti [1] e quelli fisicamente meno robusti.

[1] Negli ultimi scioperi dei risaiuoli dovevano gli scioperanti farsi tagliuzzare le palmi delle mani, a ciò che non potessero adoperare gli istrumenti agricoli.

So anche, dalla mia lunga consuetudine con il mio rimpianto amico Nicola Trevisonno, che negli scioperi agricoli, per assicurarsi che nessun scioperante lavorasse, si stampigliavano le palmi delle mani con grandi timbri a inchiostro oleoso e che ogni mattina dovevano presentarsi ai conducenti gli scioperi per la verifica della integrità della stampiglia. La sanzione del crumiraggio erano legnate a sistema austriaco. L'« evoluzione » e la « coscienza » socialista penetravano dalle natiche. Siccome le stampiglie talvolta riuscivano a falsificare, si è ora adottato il tagliuzzamento.

Per allenare le masse alla rivolta, per mantenere vivi in essa invidia e odio, per occuparla quando il lungo attendere la rivoluzione sociale la stanca e la disgrega e defezioni la assottigliano, per rinnovare nei borghesi paura della violenza, e anche per esperimentare i pregi e i difetti della propria organizzazione, i sornioni sono gli ordinatori degli scioperi che non hanno probabilità alcuna di risultati vittoriosi, degli scioperi a gettito continuo, degli scioperi privi di ogni fondamento e di ogni mira economica. Lo scioperante di cui lo sciopero è fallito, ma che durante lo sciopero ha insolentito, ha sabotato, si è messo in contatto con ogni genere di canaglia, che è stato arringato, e lusingato, che ha, egli medesimo, preso la parola, che ha visto essere lo sciopero azione priva di ogni pericolo, e priva anche di danno immediato economico — poichè agli scioperanti i borghesi e gli uffici di Stato pagano le giornate di sciopero come se si fosse lavorato! — questo scioperante è un uomo oramai guasto, moralmente, psicologicamente, che non cercherà più nel lavoro e nel risparmio il proprio elevamento, ma nella violenza, nella scheda elettorale, nella legge che a lui crei privilegi.

3. — Nell'attuale movimento rivoluzionario i sornioni sono stati presi con le mani nel sacco.

Per viltà e per stupidità varii giornali borghesi si sono prestati anche questa volta a non volerli inasprire. Hanno tentato di discolparli distinguendo.

Appagano questi giornali quella borghesia che spera di cavarsela con un solo occhio ammaccato. Vuole tenersi buoni i sornioni. Così avrà, crede, da essi un pochino di protezione, un poco di respiro ancora.

È tipica la viltà del *Corriere della Ser(bi)a*. In data 2 luglio (n. 158) 1920 il corrispondente da Ancona (signor C. S.) scrive:

« In ogni modo va ripetuto che nessuna responsabilità della Sezione socialista nè della Camera del lavoro è stata identificata nella preparazione della rivolta ».

Nel medesimo numero del giornale, in 4ª pagina il medesimo corrispondente è costretto — perchè la Stefani dà la notizia, — a fornire la prova che la sollevazione dei bersaglieri è stata promossa dalla Camera del lavoro socialista !!

« Oggi abbiamo avuto un colpo di scena. Vi ho già segnalato l'arresto del prof. Corneli, direttore di *Bandiera rossa*, segretario della Camera del lavoro, e uno dei *leaders* del massimalismo marchigiano. Oggi si è potuto sapere — e la notizia è stata diramata anche ufficialmente — che il prof. Corneli e i suoi compagni sono precisamente accusati di aver avuto parte preponderante nell'ammutinamento dei bersaglieri. I particolari dell'arresto sono interessanti.

« Dei bersaglieri di guardia all'Aspio, presso Ancona, verso le 14 del pomeriggio, riconobbero in quattro persone che si aggiravano nelle vicinanze, dei borghesi che avevano veduti nella caserma Villarey la mattina del tentativo di ammutinamento. Fu dato avviso all'ufficiale comandante del posto ed egli diede l'ordine di catturarli. I quattro quando compresero le intenzioni dei bersaglieri che li rincorrevano, estrassero le rivoltelle ed esplosero dei

colpi: i bersaglieri spararono alla lor volta coi fucili. Ad un certo momento uno dei borghesi e precisamente il Corneli, fece segno che avanzassero, e senza opporre resistenza, tutti e quattro si lasciarono accompagnare al posto di guardia, dove furono subito interrogati da un capitano dei carabinieri. Messi a confronto coi soldati il riconoscimento fu recisamente confermato da tre bersaglieri e da un graduato e un ufficiale, i quali testimoniarono che il Corneli, il Mocchigiani, il Cinti e lo Zingaretti furono in Caserma la mattinata di sabato e si distinsero fra quelli che incitavano i bersaglieri ad ammutinarsi. Naturalmente i 4 accusati smentirono e tentarono di stabilire degli *alibi*, ma indosso al Corneli furono trovati dei documenti compromettenti, di cui è in possesso l'autorità giudiziaria. La notizia ha prodotto una profonda impressione negli ambienti socialisti che hanno trovato un imprevisto e formidabile ostacolo alla loro campagna per dimostrare l'insussistenza di un tentativo rivoltoso ».

Dico che i sornioni sono stati presi con le mani nel sacco. A Milano i sornioni della Camera del lavoro e della Sezione socialista, visto fallito lo sciopero ferroviario, da loro tenuto vivo per una diecina di giorni, e fallita altresì la sommossa del 23 giugno capitanata dai loro — tra altri dal consigliere comunale Virgilio Brocchi —, credettero di potersi salvare « fingendo di ordinare la fine dello sciopero e la ripresa del lavoro », come se il non aver ciò fatto dieci giorni prima potesse discolparli da complicità! Ma, premuti da coloro stessi che essi avevano lanciato nella rivolta, a poche ore di distanza da quel primo ordine del giorno, presero la seguente deliberazione affissa per i muri di Milano:

24 aprile 1920.

«Con la deliberazione di ieri sera le nostre organizzazioni, mantenendosi sul terreno teorico e pratico dei fatti avevano creduto e credono sterile ogni manifestazione di protesta per un eccidio che non è che *un sintomo ed un episodio della grande rivoluzione* **che auspichiamo!**

«La folla, sempre generosa, di fronte ai nuovi lutti che colpiscono il proletariato, lasciandosi prendere dal sentimento, ha creduto di non poter continuare il lavoro e si è riversata sulle piazze ad elevare la propria energica protesta.

«*Noi non ce ne rammarichiamo!*

«La *Camera del lavoro* e la *Sezione socialista*, anche in quest'ora di dolori e di propositi, *sono come sempre con voi!*»

Il manifestino concludeva avvertendo, in una forma assai sibilina, che il comizio sarà convocato con invito sul giornale *Avanti!*

Il partito socialista, in ragione delle vicende delle giornate, talora credeva al trionfo del movimento bolcevico da esso promosso, e allora se ne attribuiva pubblicamente il merito; talora intravedeva la sconfitta e allora sceverava la sua responsabilità da quella di coloro che esponevano la pelle nella causa comunista. Credettero persino, in un certo momento, di poter alla Camera far proclamare la repubblica sociale e in questo proposito avevano consenziente il più sornione di tutti i sornioni, e il compare di tutte le loro imprese *finanziarie* — di cui dirò or ora — l'ex ministro Nitti.

Infatti, il giorno 26 giugno, i resoconti dei giornali pubblicarono quanto segue:

«Il gruppo parlamentare socialista ufficiale, si è riunito stamane a Montecitorio, in seduta plenaria, per deliberare in merito ai fatti di Ancona e agli altri incidenti scoppiati qua e là in Italia. La discussione alla quale hanno partecipato quasi tutti i deputati del gruppo è stata quanto mai vivace ed agitata. Le varie correnti di opinioni si sono infine trovate concordi su un ordine del giorno presentato dall'on. Vella, il quale, in seguito agli avvenimenti di Ancona, propone di impedire per oggi, la chiusura della discussione sull'esercizio provvisorio, in attesa delle deliberazioni che saranno decise dalle imminenti riunioni della Confederazione generale del lavoro e della Direzione del partito socialista.

«Il presidente dell'assemblea, on. Cazzamalli, ci ha poi chiaramente spiegato che l'azione del gruppo parlamentare socialista sarà svolta su queste basi. Impedita per oggi la chiusura della discussione — giusto quanto si propone l'ordine del giorno dell'on. Vella — il gruppo ostacolerà l'approvazione dell'esercizio provvisorio, se il Governo non s'impegna di ritirare immediatamente tutte le sue truppe dall'Albania e da Valona particolarmente, e di non esercitare nessuna repressione nè punizione contro gli autori, militari e civili, della sollevazione di Ancona.

«Se le richieste dei socialisti non saranno attuate dal Governo, il gruppo inizierà l'ostruzionismo nella Camera e si riserva per una eventuale azione nel Paese.

«È imminente la pubblicazione di un manifesto del partito socialista al Paese, approvato nella seduta di stamane dal gruppo, dopo i fatti d'Ancona».

Viene la seduta alla Camera. I propositi del partito socialista e del partito nittiano erano venuti a conoscenza di tutti, e il Governo aveva preso misure adeguate. Tutte le millanterie del partito socialista

si risolsero, anzichè nell'ostruzionismo al voto dell'esercizio provvisorio, in un discorso dell'on. Trozzi, delegato del partito, di piena adesione all'opera dei rivoltosi d'Ancona. Ecco talune delle affermazioni del Trozzi come risultano dal resoconto ufficiale:

L'on. TROZZI comincia col rilevare che le giornate rosse d'Ancona raccolgono tutto il consenso del gruppo socialista. « Non si tratta di moti teppistici, come è stato affermato dal Governo, ma di una vera e propria sollevazione del proletariato delle caserme e delle officine...

Se la borghesia vuole ingaggiare la battaglia con il proletariato, ben venga il momento (*urla, proteste battibecchi tra settore e settore*) ».

Invia un saluto alle vittime di Ancona e si augura « che quella rivolta non sia la prima e la sola » (*urla, proteste*)...

A un certo punto del suo discorso l'on. Trozzi dice: « Noi socialisti chiameremo il proletariato a far la rivoluzione in piazza! ».

CAPPA (popolare). — In piazza a fare la rivolta, mandate il proletariato, ma vi guardate bene dall'andare voi! È comodo arrivare a cose finite! (*approvazioni, rumori all'estrema*).

TROZZI dice che il socialismo progredisce a grandi passi nell'Italia meridionale ed è folle supporre che il proletariato del sud possa scagliarsi contro quello del nord. La trincea li ha fusi e li ha resi solidali. (*Applausi dei socialisti*).

4. — Con lento e perseverante lavoro, non contrastato dalla borghesia, troppo assorbita dal quotidiano lavoro per esercitare una efficace vigilanza sui gambetti che ad essi preparano i caporioni del partito ufficiale socialista, questi si sono infiltrati nella

burocrazia, hanno i loro ufficiali in tutti gli organismi dello Stato, rivolgono a loro esclusivo profitto le istituzioni di credito che dallo Stato dipendono, ricattano le altre, e fanno danari in una misura di cui il pubblico non ha il più lontano sospetto. In ciò havvi un grave pericolo perchè l'arrembaggio delle istituzioni continua e diventa ognora più audace.

Ecco una serie di esempi di quanto affermo [1].

L'*Istituto nazionale di credito per la cooperazione* venne formato con il concorso dei soliti Istituti di emissione e delle solite Casse di Risparmio che devono fornire capitali quando ai politicanti conviene di creare un qualche pozzo di san Patrizio per le loro clientele. Eretto in Ente morale il 15 agosto 1913 l'Istituto avrebbe lo scopo di esercitare il credito a favore delle istituzioni cooperative di qualsiasi genere, *senza alcuna pregiudiziale politica.*

Il Consiglio d'amministrazione è composto di quanto c'è di più decorativo e di più assorbito in altre gestioni. In breve, la platea presenta « *un beau coup d'oeil* » con il senatore Ferrero di Cambiano, presidente, e il senatore Luigi della Torre (l'amico di Claudio Treves), vice-presidente. Il malanno sta più sotto. Le operazioni si acconsentono dal direttore Giumelli, che è tenero per i socialisti, dai direttori di sedi e dai fiduciari, che sono socialisti, e dalle commissioni di sconto che sono composte di socialisti ad effigie dei direttori. Da ciò è seguito che l'Istituto nazionale di credito *ha finora servito sol-*

[1] Una conferma di quanto qui dico, e un ricchissimo supplemento di fatti a quelli che cito, si hanno ora nelle inchieste fatte da G. Preziosi e esposto nel suo volume: *Cooperativismo rosso*, ed. Laterza, Bari, 1922. Dall'altro si vedrà tra poco nel libro che egli sta pubblicando sulla *Cooperativa marinara Garibaldi* e su quel delinquente che ha nome capitano Giulietti.

tanto alle cooperative socialiste riunite sotto il nome di Lega nazionale delle cooperative, e che esso, se è richiesto da cooperative non bolceviche a finanziarle, *pone per condizione che entrino a far parte di quelle che sono affiliate alla Confederazione generale del lavoro!*

La Lega nazionale delle cooperative, originariamente *apolitica*; — nei limiti della solita ipocrisia dei sornioni — ha gittato la maschera con l'ordine del giorno del suo congresso di Roma dell'8 di febbraio scorso, relatore A. Cabrini, in cui « autorizza il Consiglio direttivo della Lega a prendere accordi con la *Confederazione generale del lavoro e con il partito socialista italiano per affiatare i rispettivi movimenti nell'ambito internazionale, nazionale e locale, e per confidare ad un unico organo, il gruppo parlamentare socialista, l'azione legislativa e parlamentare intorno alle richieste dei congressi della Lega nazionale delle cooperative* ».

In quanto alla richiesta dei congressi della Lega nazionale delle cooperative, il loro carattere prettamente bolcevico risulta dal « considerando » della relazione Cabrini [1] e dalla esplicita formulazione

[1] In quanto ai « considerando » del relatore A. Cabrini ne riferisco qui qualche gemma a ciò che anche questo sornione venga riconosciuto per quello che è, cioè, un bolcevico. « Considerando la realizzazione dei programmi sociali un problema di *forza* politica; constatando che, in Italia, il movimento politico organizzato per quella *socializzazione* dei mezzi di *produzione* e di *scambio* in cui il Congresso nazionale cooperativo del 1918 ravvisava le *finalità* della cooperazione è solo il movimento che fa capo al partito socialista italiano alleato alla Confederazione generale del lavoro; ritenendo che le istituzioni cooperative debbono stringersi sempre più al *movimento della resistenza*, sia per intensificare lo sforzo proletario di *liberazione dagli ordinamenti della società borghese*, ecc. ».

delle richieste in una serie di « deliberazioni » delle quali dò qui qualche saggio:

La Confederazione generale del lavoro e il partito socialista sono invitati ad « agitare » nel paese, a mezzo delle organizzazioni operaie, e alla Camera a mezzo dei deputati socialisti, i desiderata della Lega nazionale delle cooperative, che poi consistono: *a*) nel *monopolio* della distribuzione di tutti i generi di stato, alimentari e vestiario; *b*) nel conseguimento di appoggi *finanziari*, di larghezza di *mezzi di trasporto*, di *impianti* ecc., per parte dello Stato, onde la Lega, tanto nel presente, quanto nell'avvenire, e sopratutto nell'imminenza di una ripresa commerciale con la Russia, *non possa venire battuta dal commercio privato*; *c*) in accordi con l'*Istituto nazionale di credito per la cooperazione* per la fissazione di un contributo che paghi le spese generali della Lega bolcevica [1].

[1] Il carattere sornione dei dirigenti la Lega nazionale delle cooperative apparisce chiaro da quanto si può leggere nel suo Almanacco per il 1920: « La *Lega nazionale* è la grande organizzazione che raccoglie sotto la sua bandiera tutte le organizzazioni cooperative, *indipendentemente da ogni tendenza e professione politica e religiosa* ». Questa dichiarazione serviva per pretendere dall'Istituto nazionale di credito per la cooperazione la esclusione dei cooperatori cattolici e per pretenderla altresì dalle commissioni e dai consigli permanenti del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, dal Consiglio dell'emigrazione, dalla Cassa nazionale di previdenza, dalla Cassa nazionale di assicurazione per gli infortuni sul lavoro, dalla Cassa nazionale per le Assicurazioni sociali, dall'Ufficio nazionale del collocamento, ecc.

Esclusione degli altri, perchè organizzazione politica; inclusione dei propri rappresentanti, perchè organizzazione apolitica! Chi vuole farsi una idea esatta della tecnica e degli organi del movimento socialista e dei metodi da esso seguito

La direzione dell'Istituto nazionale di credito per la cooperazione non può fingere di ignorare il carattere prettamente comunista della Lega nazionale delle cooperative e di non sapere che essa violenta il proprio statuto e inganna coloro che ad esso hanno dato vita, cioè, le Casse di Risparmio borghesi.

Eppure l'Istituto nazionale di credito per la cooperazione, o fa rifiutare il credito alle cooperative non socialiste mediante pareri dei suoi fiduciari e delle sue commissioni di sconto bolceviche — e allora è difficile dimostrare la sua parzialità — o *ricatta le cooperative non socialiste* invitandole ad affiliarsi a quelle che sono sottoposte alla Confederazione generale del lavoro — e allora capita di non poterlo prendere in castagna.

Ecco, infatti, quanto è accaduto a Catanzaro.

L'*Unione provinciale delle cooperative di consumo di Catanzaro*, che non è bolcevica, pubblica nel giornale « Il Sindacato cooperativo » questa sua corrispondenza con l'Istituto nazionale di credito per la cooperazione.

« Per dimostrarvi come l'Istituto di credito della cooperazione compie anche in Calabria opera partigiana, finanziando, solo, le cooperative iscritte alla Lega nazionale, Vi comunichiamo la seguente lettera ricevuta dalla Filiale dell'Istituto che ha sede in Reggio Calabria, in risposta ad una domanda di finanziamento da noi avanzata.

per raggiungere l'attuale suo sviluppo, legga quanto Carlo Bazzi va stampando nel « Sindacato cooperativo » (Roma, via Uffici del Vicario, 43).

Spett. Unione della cooperativa di consumo della provincia di Catanzaro.

« In esito alla domanda di finanziamento da Voi avanzata al nostro Istituto notiamo che l'esistenza in una stessa città di diversi aggruppamenti di cooperative non contribuisce, certo, ad un maggiore rafforzamento della cooperazione.

« A noi sembra che se codesta spett. istituzione potesse mettersi d'accordo con la Federazione provinciale delle cooperative di consumo di Catanzaro, che già opera da molto tempo in codesta città, in modo che le due istituzioni potessero agire insieme, non poco giovamento ne trarrebbe la cooperazione in tutta la provincia.

« E quest'Istituto, che largamente si adopera per incoraggiare sempre maggiormente la sana cooperazione, ben volentieri darebbe tutto il suo appoggio per lo sviluppo di questo maggior organismo cooperativo.

« Distinti saluti.

Istituto naz. per la cooperazione
Agenzia di Reggio Calabria.
F.to O. Badolato ».

A questo foglio abbiamo risposto nella maniera seguente:

« *Istituto nazionale di credito per la cooperazione — Filiale di Reggio Calabria.*

« Costituendo l'Unione sapevamo della esistenza in questa città della Federazione delle cooperative di consumo, ma la formammo, egualmente, perchè non intendevamo che le nostre cooperative si sottomettessero all'indirizzo politico notoriamente socialista della predetta Federazione. Rivolgendoci, poi, a codesto Istituto, conoscevamo le relazioni tra lo stesso e la Lega nazionale delle cooperative.

« La vostra risposta è una prova di queste relazioni e ci dice che l'Istituto della cooperazione non è costituito a favore degli organismi cooperativi italiani, senza distinzione del colore politico degli stessi, ma finanzia solamente le cooperative aderenti alla Lega alla quale, per il suo recente atteggiamento politico, non possiamo aderire.

« Distintamente Vi salutiamo.

21 maggio 1920.

Il Consigliere delegato
F.to avv. EDOARDO SALERNO ».

Un secondo caso in cui l'Istituto nazionale di credito per la cooperazione è preso in flagrante contravvenzione al suo statuto si è dato a Sassari. Il 30 aprile scorso si tenne a Sassari il congresso delle cooperative combattenti. L'Istituto nazionale di credito per la cooperazione vi mandò, come suo delegato, l'avv. Marcelletti, il quale vi delineò il progetto di istituzione da parte dell'Istituto nazionale di credito per la cooperazione di un *Ispettorato tecnico*, il quale avrebbe controllato e diretto il movimento cooperativo, *a condizione* che si *collaborasse con i socialisti*. Soltanto a questo patto l'Istituto nazionale di credito per la cooperazione avrebbe dato il suo appoggio. Fattogli osservare che le cooperative dei combattenti erano federate al Sindacato nazionale, *apolitico*, quel messere osò rispondere: « allora niente Ispettorato ». E avendogli fatto osservare che a Sassari, oltre i radicali, i socialisti e i combattenti, vi era un quarto partito, il popolare, forte di istituzioni di resistenza e che aveva istituito una cooperativa, il delegato dell'Istituto nazionale di credito per la cooperazione rispose che « con quella

gente non aveva che fare ». La conseguenza è stata che le proposte dell'avv. Marcelletti vennero respinte.

Or bene, codesti ricatti che fanno i dirigenti e i delegati dell'Istituto nazionale di credito per la cooperazione alle cooperative non bolceviche, ponendole dinanzi al dilemma o di affiliarsi alla Confederazione generale del lavoro o di vedersi negato il credito, e la usurpazione di capitali che sono risparmi *borghesi* per finalità socialiste, per scopi bolcevichi, per la distruzione della borghesia e dei suoi ordinamenti, è tale una invereconda audacia, che essa va denunciata alle Casse di Risparmio e fatta cessare per intervento del Parlamento.

Contro questa condotta dell'Istituto nazionale di credito per la cooperazione reclamano i cooperatori del partito popolare italiano — che l'Istituto respingeva dai benefici della legge perchè cooperazione a carattere confessionale e perciò politico, come se non fosse cooperazione politica socialista e quindi politica quella della Lega nazionale delle cooperative! — e reclamano i cooperatori, apolitici del tutto, del Sindacato nazionale delle cooperative.

5. — I lucri che ricavano i caporioni socialisti da ogni operazione che una loro cooperativa fa con l'Istituto nazionale di credito per la cooperazione sono notevolissimi, perchè essi percepiscono una bella percentuale sull'importo di ogni finanziamento. I dirigenti le cooperative socialiste e i dirigenti il partito, è tutta gente che guadagna le 40 e le 80 mila lire all'anno! Una inchiesta parlamentare metterebbe in evidenza la più sbalorditoria storia di truffe, inganni, e furti concordati tra burocrazia e cooperativismo socialista.

6. — Certo, la inchiesta non andrebbe fatta in quel modo come l'on. Soleri, sottosegretario per gli approvigionamenti ha composto, giorni sono, la «commissione di controllo per la revisione delle cooperative di consumo! ». L'on. Soleri nel comporre quella commissione fa il tonto, a meno che non lo sia per davvero. Egli finge di voler osservare un criterio di giustizia distributiva tra cooperative socialiste e cooperative del partito popolare e nomina due rappresentanti per la Lega nazionale delle cooperative, cioè il gruppo socialista, e due per la Confederazione cooperativa, che è il gruppo popolare. E si scorda del solo gruppo di cooperative apolitiche, cioè di quelle del Sindacato nazionale. Ma, poi, e qui viene il buono, nella commissione mette il Cabrini. E di che partito lo fa l'on. Soleri? L'on. Soleri dice che lo nomina per l'Istituto di credito per le cooperative, e qui fa appunto il tonto. E poi al Cabrini bolcevico aggiunge l'on. Nofri. E di che partito suppone l'on. Soleri che sia l'on. Nofri? Ma, l'on. Soleri risponderà che Nofri è rappresentante e funzionario di un gruppo di cooperative, tacendo che siano cooperative della Lega socialista! E poi al Nofri bolcevico, l'on. Soleri aggiunge il capitano Dall'Ara. Ma, di che partito crede l'on. Soleri che sia Dall'Ara? L'on. Soleri dirà che lo ha nominato come rappresentante l'Opera nazionale dei combattenti e cadrà dalle nubi se gli si dice che il capitano Dall'Ara è proprio ora dimissionario dalla presidenza della Associazione dei mutilati per certi suoi atteggiamenti politici dei quali farà giustizia l'imminente congresso dei mutilati stessi.

E la lista dei bolcevichi nominati dall'on. Soleri si chiude con il nome dell'on. Pittoni, uomo che fa schifo a chiunque ha senso di italianità, il quale rap-

presenterebbe l'Istituto cooperativo italiano per gli scambi con l'estero, cioè la organizzazione bolcevica italiana che si è messa in rapporti a Copenhagen con i bolcevichi russi e vuole ora monopolizzare ogni commercio italo-russo.

È certo legittima la domanda come abbiano fatto i socialisti per abbindolare in questo modo l'on. Soleri, che aveva il proposito di fare una commissione *con bella giustizia proporzionale?!*

7. — I socialisti, non contenti di essere padroni dell'Istituto nazionale di credito per la cooperazione, si prefiggono ora l'arrembaggio della Cassa di Risparmio di Milano. Essendo un ente morale, la Cassa di Risparmio delle provincie lombarde, fondata nel 1823, è amministrata da tre delegati del comune di Milano, tre della provincia di Milano e un delegato per le provincie di Pavia, di Mantova, di Novara, di Bergamo e di Como. I tre delegati del comune di Milano e quello della provincia di Mantova, sono già socialisti. Ora contano, con la scheda politica, di raggiungere 8 delegati su 11 e hanno già presentato agli attuali amministratori della Cassa di Risparmio di Milano un piano di finanziamento per le loro cooperative. La Cassa di Risparmio di Milano ha, a Milano e succursali, circa 230.487 libretti in circolazione con un credito (borghese) di 299.025.493 di lire, e nelle casse filiali 510.774 libretti borghesi con un credito di lire 593.440.735 [1].

È ovvio che una legge dovrà provvedere a ciò che i socialisti non s'impossessino della gestione di questi risparmi, riformando lo statuto della Cassa di

[1] Bilancio al 31 dicembre 1916.

Risparmio; chè, altrimenti, un *run* dei depositanti la metterà in liquidazione attraverso a una assai grave crisi lombardo-veneta! [1]

8. — Ma, i socialisti, come sanno dare l'arrembaggio a danaro borghese che ha preso veste di enti morali, non rifuggono dal ricattare le banche private dei borghesi.

È noto a tutti la lotta sorta tra la Commerciale da un lato e i fratelli Perrone dall'altro, con Nitti e il Banco Sconto nello sfondo, e probabilmente anche finanza internazionale e giornalismo internazionale.

Ebbene, si è costituito un Istituto per gli scambi con l'estero — organizzato dall'Istituto nazionale per la cooperazione, cioè dall'ente che Cabrini ha affiliato alla Confederazione generale del Lavoro. Il capitale dell'Istituto per gli scambi con l'estero è di 5 milioni, di cui 3 milioni e mezzo sono versati dalle cooperative socialiste. Ma detto capitale non è che la garenzia della serietà dell'Istituto per gli scambi con l'estero perchè ogni operazione è finanziata... da chi? dalla Banca Commerciale Italiana! Gli affari dell'Istituto per gli scambi con l'estero sono alla loro volta, per ora, quelli contrattati tra

[1] Scrive giustamente l'organo del Sindacato nazionale delle cooperative (numero 1° maggio 1920) che i socialisti finanzieranno le loro organizzazioni a Milano e provincie lombarde con la Cassa di Risparmio; che l'Istituto di credito per le cooperative, che ora funziona in qualche zona della Lombardia e dell'Emilia agirà dove non giunge la Cassa di Risparmio di Milano, e l'Istituto nazionale di credito per la cooperazione funzionerà per il resto d'Italia, dopo che la Cassa di Risparmio di Milano, aumentando convenientemente la sua partecipazione, ne avrà assicurato ai socialisti il dominio assoluto.

Litvinoff, delegato dei sovieti, e Angiolo Cabrini, delegato dei socialisti italiani, con il concorso dell'onorevole Bombacci, che era andato a Copenhagen quale rappresentante il nostro ministero degli esteri, e ciò per incarico del Nitti, allorchè per la sventura del nostro paese il Ministro degli esteri era il senatore Scialoja! [1]

Un rappresentante dei sovieti ha già versato all'Istituto nazionale per la cooperazione un milione di oro in monete e in verghe, che ora trovansi presso la Banca d'Italia a garenzia dei futuri affari.

Ma, come e perchè si incarica la Banca Commerciale Italiana del finanziamento di una impresa intieramente bolcevica?

È ciò stato una imposizione dell'on. Claudio Treves, l'on. Caporetto, come lo chiamano nell'esercito, allorchè la Banca Commerciale lo scelse a arbitro nella sua controversia con i fratelli Perrone? E vi è stato lo zampino dell'on. senatore Della Torre, vice presidente dell'Istituto nazionale per la cooperazione, già sovventore dell'*Avanti!*, già factotum della Commerciale e sornione dei più intelligenti?

Ciò che è ovvio è questo: che soltanto in ragione della paura che la Banca Commerciale ha della stampa socialista, dei deputati socialisti, degli agitatori socialisti, essa può avere motivo di sussidiare cooperative socialiste nel loro commercio con i bolcevichi russi e che quindi la base dell'operazione è per parte socialista il ricatto e la minaccia.

[1] L'Istituto nazionale di credito per la cooperazione ha fatto la spesa dei due bolcevichi, cioè degli onorevoli Cabrini e Bombacci. Come si rubano bene i danari ai borghesi, nevvero, per servirsene contro di loro! E che fa il senatore Ferrero di Cambiano? Perchè lo si paga? Ha o non ha dei doveri?

La Banca Commerciale, come le altre banche, il Credito, la Sconto e il Banco di Roma sono ora insidiati da una parte del loro personale che è prettamente bolcevico. In occasione dello sciopero di questo personale, una piccola parte venne licenziata; la maggioranza ottenne perdono. Il gruppo che è stato licenziato si va offrendo alla Confederazione generale del Lavoro perchè ottenga i capitali occorrenti ad una « Banca federale del lavoro, società anonima cooperativa di credito a capitale illimitato ».

È curiosissimo vedere che questa riunione di canaglie, che uno sciopero ha legato gli uni agli altri, nello schema di statuto della propria banca, *interdicono lo sciopero!* Ecco il testo degli articoli ai quali mi riferisco:

« Art. . . Le cooperative industriali sorte per iniziativa della Banca e quelle che ne domanderanno in qualsiasi forma l'assistenza, dovranno dichiarare di accettare incondizionatamente le norme generali indicate nel capitolo seguente ».

« Art. . . Le Aziende cooperative industriali che saranno riscattate o sorgeranno sotto gli auspici o per iniziativa della Banca federale del lavoro dovranno essere tecnicamente ed amministrativamente organizzate in guisa *da potersi seriamente fare affidamento sul loro risultato economico.*

« *Gli operai dovranno impegnarsi solennemente* a **non scioperare**: *dagli stabilimenti cooperativi e dalle rispettive organizzazioni saranno stabilite le sanzioni contro coloro che promovendo scioperi, ostruzionismi, sabotaggio, indisciplina, potranno recare nocumento al trionfo dell'idealità del libero lavoro.* In caso di dissenso coi dirigenti delle loro cooperative la risoluzione delle vertenze verrà rimessa a giudizio di commissioni arbitrali ».

Domando e dico: si può essere più sornioni e tartufi di così!?

Ma, l'articolo più bello dello statuto è un articolo non scritto ed è questo: « Mediante le informazioni e lo spionaggio dei compagni che la Banca federale del lavoro ha in tutte le altre banche, segnatamente nel personale che, avendo preso parte allo sciopero, chiese e ottenne perdono, i dirigenti della Banca federale del lavoro potranno avere conoscenza di ogni affare che nelle altre banche si prepara, conoscenza della situazione e degli affari di ogni loro cliente, e di queste conoscenze servirsi e per i proprii affari e per la politica dei dirigenti il partito ufficiale socialista ».

Ho già detto che è lucroso il mestiere di caporione di indisciplina, sabotaggio, ostruzionismo e scioperi — per usare il linguaggio preciso dei promotori della Banca federale del lavoro.

I bancarii che scioperarono facevano capo all'avvocato Goria. Egli è pagato dalla Federazione dei bancarii con 30 mila lire annue di stipendio palese. A quanto ammontano gli stipendi occulti? Occorre sapere che la Federazione **requisì** circa un milione sopra gli arretrati degli aumenti di stipendio concessi l'anno scorso. È il sistema solito dei caporioni del Pus: una lauta commissione su ogni vantaggio che conseguono i gregarii; commissione che va distribuita tra loro.

La infiltrazione di personale bolcevico nelle banche è esattamente parallela alla infiltrazione di personale bolcevico nell'Amministrazione pubblica e darà i medesimi frutti se, anzichè epurare radicalmente questo personale di traditori e di spie, si seguirà la via di cui la Banca Commerciale dà ora il malo esempio.

La borghesia è vile. Verissimo! Ma sono più vili ancora i socialisti, e i caporioni e le masse. Sono i socialisti *la nouvelle Èlite*... **qui ne vient pas.**

Se vogliono ferro e fuoco, sia ferro e fuoco! Ma *hic et nunc*!

La *Vita italiana*, 15 luglio 1920.

VIII

IL QUESITO CHE È POSTO AL PAESE

1. Da chi e perchè si è sciolta la Camera nittiana e bolcevica. — 2. Verità e nobiltà del programma dei fascisti e dei nazionalisti. — 3. Avviamento all'autonomia regionale e alla limitazione delle funzioni del Governo centrale. — 4. Ciò che potrà fare e non fare una Camera nuova. — 5 Come una legislatura si illustrerebbe abolendo leggi. — 6. Realizzazione delle condizioni generali del vivere civile. — 7. La lotta versa intorno a pochi principii fondamentali di Governo. — 8. La borghesia.

1. — La Camera di affaristi nittiani, di bolcevichi socialisti, di disertori e disfattisti, di sabotatori demagogici della finanza, di sovvertitori della disciplina nella burocrazia, di demolitori di ogni legalità, è stata sciolta su proposta dell'on. Giolitti da S. M. il Re.

Questa è la forma esteriore dell'evento e una parte della sostanza. Una parte soltanto. L'altra è questa. Le elezioni sono state imposte al Governo dal Paese, da quel medesimo Paese che impose la partecipazione alla guerra. Il Paese ha inteso di non sottostare più oltre alla violenza e ai ricatti dei ferrovieri, diventati arbitri assoluti del trasporto e istradamento di merci, di soldati, di carabinieri e guar-

die regie. I treni si fermavano se ad ingiunzione di caporioni socialisti non scendevano carabinieri e guardie regie, o se non staccavansi vagoni caricati di merci di cui il trasporto vietavasi dal Partito Ufficiale Socialista (Pus), o di cui la destinazione era per l'estero, quando i ferrovieri giudicavano ciò non doversi acconsentire per criteri di politica economica, criterii loro! Il Paese ha inteso di non più sottostare a violenze e ricatti identici della gente di mare e di facchini del porto, dal cui bene placito dipendevano e le navi che era lecito caricare, e quelle che era lecito scaricare, e lo istradamento, e il genere delle merci, e la qualità dei viaggianti. Ed anche qui, truppa e carabinieri e regie guardie non s'imbarcavano senza il permesso dei caporioni socialisti, di bolcevichi, di organizzatori sindacalisti, di anarchici, di canaglia catilinaria venuta dalla Russia, dalla Germania, dall'Ungheria, di condannati per reati comuni e poi graziati dal Nitti, dall'Albricci per compiacere i deputati socialisti, e elevati poi a capi-popolo. Il Paese ha inteso di non più sottostare alla violenza, ai ricatti, ai sabotaggi, agli scioperi bianchi di collusione politica dei postelegrafici con i ferrovieri, con la gente di mare, con i deputati socialisti, con i caporioni del Pus. Il Paese ha voluto che la fosse fatta finita con la presa di possesso delle fabbriche, con le guardie rosse, con la efferrata delinquenza dei tribunali rossi, con il passaggio del Governo del Paese nelle mani delle Camere del Lavoro, con la intercettazione del libero passaggio sulle strade maestre e su i ponti, ed è il Paese che ha voluto porre fine al brigantaggio del bracciantato delle campagne, alla imposizione di taglie per parte di capilega e rossi e cattolici a proprietarii, ad affittuarii, a coloni; è il Paese,

che si è ribellato alla impunità di incendi terroristici di fienili e granai e caseggiati, al boicottaggio delle persone invise ai rossi, alla uccisione in massa del bestiame; è il Paese che è insorto contro il vilipendio e lo avvilimento dell'esercito e della marina, contro l'ostruzionismo socialista alla Camera, diretto a portare la finanza italiana al fallimento e con ciò a sabotare simultaneamente tutti i servizii dello Stato; è il Paese che ha supplito alla inerzia dei Procuratori del Re, là dove avevano obbligo di agire di loro iniziativa e a questo obbligo si sottraevano, e a quella dei Prefetti, i quali davano esempio di violazione della legge [1].

---

[1] Esempi sono citati dal prof. Scaduto, rettore dell'Università romana nell'articolo della *Nuova Antologia*, 16 gennaio 1921. È utile che siano noti, perchè forniscono la prova che in Italia leggi e magistrati non sono una garenzia dei diritti dei cittadini quando il Governo è bolcevico, o ha paura dei bolcevichi e persuadono tutti che la magistratura va fatta funzionare e vanno puniti i magistrati che vengono meno al loro dovere.

« Secondo la legislazione vigente, costituita dai decreti-leggi Visocchi 2 settembre 1919, n. 1633, Falcioni 22 aprile 1920, n. 515, Micheli 8 ottobre, n. 1465, l'occupazione dei terreni è legale se preceduta da decreto prefettizio emanato su parere conforme di una speciale Commissione provinciale: se fatta senza il detto decreto, è abusiva, ed è soggetta all'applicazione dell'art. 422 Codice Penale (giusta il decreto-legge Falcioni, art. 9): transitoriamente, i terreni, che fossero stati occupati abusivamente sino all'emanazione del decreto-legge Micheli, si sarebbero dovuti sgombrare entro un mese per cura del Prefetto (decreto-legge Micheli, (art. 11).

Le leggi son, ma chi pon mano ad elle?

« Il fatto è: che in alcuni comuni lo sgombro, dopo ben altro che un mese, non è ancora avvenuto: o, se avvenuto, si è poi tornato ad occupare: che nuove occupazioni abu-

La volontà del Paese, questa che io sto dicendo, si è manifestata nella spontanea e pronta organizzazione e azione dei fasci, in quella dei nazionalisti, in quella dell'agraria, in quella dei volontarii delle leghe antibolceviche, nella sostituzione dell'opera di cittadini a quella di impiegati scioperanti, nella azione del Senato in cui Giardino, Tassoni e Garofalo hanno riscosso consenso quasi universale.

E perfino la selvaggia condotta degli energumeni socialisti i quali alla Camera non consentivano più ad altri di aprire bocca, subissandoli di ingiurie, quali usansi soltanto in bettole tra avvinazzati, quando non aggredivanli a pugni, anche questa teppa, assisasi per opera del Nitti alla Camera, soltanto i fascisti hanno saputo castigare.

---

sive sono avvenute anche dopo il decreto-legge Falcioni, senza che generalmente i Prefetti abbiano curato d'impedirle, o di farle cessare, o di far procedere di ufficio pel reato di occupazione abusiva, che sarebbe di azione pubblica: anzi, non solo non si è proceduto di ufficio; ma, generalmente, non si è dato corso alle denuncie fatte dai privati, tranne, per quanto è a nostra conoscenza, in due soli casi: che, in questo stato di anarchia, alcuni proprietari o fittaioli (questi ultimi denominati gabellotti in Sicilia) hanno ceduto tutte o parte delle loro terre, talvolta di iniziativa propria a scanso di peggio, tal'altra per «preghiera» del Prefetto, preghiera apparentemente simile al «nudato ense supplicabat» dei feudatari, ma effettivamente dichiarativa della propria impotenza a far osservare la legge in considerazione delle aure spiranti dalle cime della montagna: altri proprietari o gabellotti non hanno voluto piegarsi nè di fronte alle masse, nè agli inviti dei Prefetti, ma difficilmente sono riusciti a mantenere il possesso, e più difficilmente ancora a coltivare; onde in non pochi fondi ancora non si è arato e, non ostante la stagione inoltrata, molto meno seminato, con quanta speranza di non aumentare il *deficit* granario della Nazione, è facile immaginare».

Per la tremenda eredità nittiana raccolta dal Giolitti, questi e il suo Governo credevansi disarmati di fronte al bolcevismo, e tollerarono la occupazione delle fabbriche e la formazione di stati comunisti nello Stato italiano e il Peano cedette al bolcevismo dei Giuffrida e Cabrini anche le ferrovie private. Come affrontare, simultaneamente in ogni servizio, e su tutto il territorio del Regno, la rivolta, e con carabinieri e guardie regie, non più trasferibili da un luogo ad altro, far rispettare la legge? Donde una politica di abbandono di offe: aumenti di stipendii, aumenti di prestiti alle cooperative socialiste, proposte di controllo operaio delle fabbriche, abbandono dell'Albania, tradimento della Dalmazia e di Fiume, cedimento e ritiro da ogni posizione vigorosamente attaccata, ma almeno mascherata, per salvare la apparenza della esistenza di uno Stato e di un Governo, apparenza che il Nitti nemmeno più curava per franca dedizione alla plutocrazia demagogica.

Ed il Giolitti, come perfino in casa sua preconizzavasi [1], sarebbe stato l'ultimo ministro di un regime Bela-Kuhneggiante, con un Nitti e un Modigliani per iconi, se non si fosse scosso il Paese e se il fascismo non lo avesse messo in grado di sciogliere la Camera.

2. — Certo, la Relazione al Re tutto questo non dice. Ma, pure è così! Vi si fa allusione con un eufemismo, caratteristico della debolezza del Governo nei riguardi del socialismo, e caratteristico della incoscienza sua della gravità della situazione, e quindi altresì della incapacità sua di affrontarla. La frase della Relazione al Re alla quale accenniamo è questa:

---

[1] Intendo dire casa Chiaraviglio.

« Le condizioni interne alquanto turbate in alcune provincie, che sono da taluno addotte come argomento per ritardare le elezioni generali, sono invece a nostro avviso, ragioni per accelerarle, poichè la volontà del Paese è la più grande delle forze per imporre a tutti di cessare dalle violenze e per ristabilire l'impero della legge. Noi non dubitiamo che il Paese esprimerà in modo non dubbio questa volontà e saprà imporne l'osservanza ».

Ma, malgrado le ipocrite circumlocuzioni ufficiali, la verità pura è come diciamo noi. Altro che « condizioni *alquanto* turbate »! Altro che « in *alcune* provincie »! Che il Paese si è ribellato a uno *stato generale* di cose, distruttivo di ordine e libertà, alla inesistenza di un Governo, lo sanno bene i socialisti, che allo scioglimento della Camera si sono opposti e che con pastette hanno anche all'ultima ora tentato di rovesciare il Governo di Giolitti, salvato dai voti di una parte dei popolari e da quelli dei liberali, dei conservatori e dei nazionalisti! Lo sanno pure bene i nittiani, ed i suoi Amendola e Torre e Tedesco, di cui il furore, per lo scioglimento della loro Camera, raggiunse risibile parossismo. Ed è bene formulato nel proclama che i fascisti e nazionalisti hanno rivolto l'8 aprile al popolo di Roma, e che conviene qui ricordare per la sua rispondenza al sentimento prevalente nel Paese.

Cittadini!

La XXV Legislatura, in cui trovarono rifugio i disertori e gli imboscati, è morta! Noi ne salutiamo con gioia la fine e siamo qui, come sempre, al nostro posto di battaglia, noi che da soli in questo momento, abbiamo il diritto di parlare al Paese, noi che abbiamo riconosciuta la ineluttabile necessità della guerra e l'abbiamo

combattuta, noi che abbiamo voluto la vittoria e l'abbiamo strappata al nemico di fuori e di dentro, noi che ne abbiamo strenuamente difeso i diritti contro il Governo pavido, contro gli ideologi ignoranti, contro i rinunciatori in mala fede, a Parigi, a Fiume, in Dalmazia. E quando credevamo di aver compiuto la nostra dura fatica dovemmo correre a salvare l'Italia dai pericoli dell'anarchia, con l'ipocrito consenso di chi intanto occhieggiava i sovversivi da strapazzo per averli favorevoli nei giorni in cui noi non avessimo più avuto i Sonzini, i Ruini da opporre alle loro violenze. Tutti i partiti, tutti i loro uomini hanno avuto pentimenti e tentennamenti, noi no.

Ebbene, noi in questo momento offriamo tregua agli uomini di buona volontà, alieni da ogni inutile rivoluzionarismo di maniera. Chiunque può venire a noi per ridare allo Stato quella autorità, che esso ha prostituita davanti al ricatto dei piccoli tirannelli rossi, ricostituire i valori spirituali, base di ogni civiltà, riaffermare i diritti della gerarchia, fondamento di ogni lavoro ordinato e fecondo, riassettare la pubblica finanza, non su criteri demagogici ma sulla coincidenza di interessi fra essa e l'economia privata, alleggerire lo Stato di tutti quei compiti che non sono propri della sua funzione, presupposto fondamentale di ogni riforma burocratica, avviare a soluzioni il problema agrario, mediante una saggia contemperanza dei diritti del proprietario e di quelli del contadino, meraviglioso soldato e lavoratore.

Italiani!

Il nostro programma è nei nostri simboli!

Nel fascio dei littori che significa rispetto alla legge e alla giustizia, nell'aquila romana che significa espansione nel mondo della civiltà, del lavoro, del genio italiano; e nei nostri canti, da quello che inneggia l'Italia risorta per cingersi la chioma del lauro della vittoria, a quello che esalta la giovinezza, la giovinezza eterna della Patria e del suo Popolo.

Noi vi offriamo la nostra fede, il nostro entusiasmo, il nostro sacrifizio, ciò che fa bella la vita, ciò che rende sacra la morte.

Stringetevi intorno a noi, perchè noi siamo la speranza e l'avvenire. Chi non è con noi è contro l'Italia!

3. — Il problema che è posto al corpo elettorale non è dunque questo: « Per o contro Giolitti ». Questo quesito è escluso da quanto abbiamo già detto. Non è egli che ha sciolto la Camera. Egli è stato un istrumento nelle mani del Paese. Ma, il problema « pro o contro Giolitti » è anche escluso, ci duole il dirlo, dalla grave età dell'uomo. Questo fatto sostituisce ad esso, se vogliamo dargli una forma personale, questo: « pro o contro taluni successori del Giolitti ».

Ed è ancora escluso ogni problema « giolittiano » per il fatto che i collegi elettorali coincidono su per giù con le regioni d'Italia, alle quali viene a questo modo data una prima forma legale, direi quasi una prima costituzione in Enti legali, che corrisponde a tradizioni storiche, a interessi ancora reali, e che sprigionerà forze amministrative, economiche e politiche vivissime in questa policroma nostra patria, limitando le funzioni dello Stato alla creazione e conservazione delle *condizioni generali necessarie ad una prospera attività dei singoli cittadini e delle libere e spontanee loro associazioni economiche e culturali*; chè, finora, non senza fondamento, se anche con esagerazione, lamentavasi la uniformità minuziosa di una legislazione e di una Amministrazione accentratrice di fronte alla quale i divergenti interessi non trovavano difesa che in concordati e pattuizioni temporanee, dannose ora al Sud ora al Nord, ora all'Est ora all'Ovest, perchè ognora tradotti in disposizioni universali, o in ricatti, che formavano provvedimenti generali, o in una alternativa dilapidazione del bilancio dello Stato. « Oggi lascio fare te, a patto che tu domani lasci fare me », questa era la formola delle contrattazioni. E dalla formazione dei ministeri esulava spesso il merito, perchè Nord e Sud, e Piemonte, Ligura, Sicilia dovevano avere garenzie: garenzie contro che cosa? Contro lo sfruttamento a mezzo dello Stato!

Il fatto che le elezioni non sono « pro o contro Giolitti », è ciò che acconsente la formazione di blocchi, ovvero di liste miste, di cui il fondamento comune politico è dato da pochi postulati, e che acconsentono notevoli divergenze in ogni campo non racchiuso nei postulati comuni e spiega come, senza disdoro, uomini politici di precedenti assai diversi, e che spesso hanno incrociata la spada, possano trovarsi uniti nella medesima lista.

4. — La Camera nuova avrà, come ogni Camera nuova, ma in grado maggiore di Camere precedenti, la febbre di *fare*. E qui va distinto tra il possibile e l'impossibile. Molti provvedimenti richiedono mezzi finanziari. Altri non ne richiedono. Altri ne procurano.

Or bene, i primi sono per ora di impossibile realizzazione e nessun programma onesto deve prepararli. La Camera aveva per compito di arginare le spese. Le Camere moderne, ovunque, sono venute meno a questo compito dacchè sono diventate democratiche e demagogiche. Si dà questo, in linea di fatto: che mentre ebbero origine in un bisogno di difesa del contribuente contro i Governi e questo istrumento sono state: dippoi, dacchè cioè sono diventate democratiche e demagogiche, e dacchè le

monarchie si sono trasformate, anzichè in monarchie costituzionali, in monarchie parlamentari, o in repubbliche, la difesa del bilancio dello Stato, o è di nessun organo, o lo è dei Governi e di certi organi della burocrazia. Là dove non lo è di nessuno, perchè i Governi sono asserviti a partiti democratici e demagogici delle Camere, la rovina finanziaria conduce a reazioni più o meno rivoluzionarie, le quali ristabiliscono una savia amministrazione. Là dove il Governo può tutelare la finanza pubblica, cioè l'amministrazione del Tesoro, havvi una vita politica assai difficile, ministeri esposti a assalti di predoni, se in seno alle Camere non havvi un energico, disciplinato e abbastanza numeroso gruppo di difensori del bilancio, o questo non si trova nel Senato.

Or bene, per i partiti non socialisti e non demagogici un capo saldo di ogni programma deve essere la rinunzia a ogni provvedimento che provochi spese alle quali non viene fatto fronte con nuove entrate — che non siano nuovi debiti. Il nostro sistema finanziario non individualizza le entrate con le spese, cioè, non contrappone a ogni spesa e a ogni servizio dello Stato una sua particolare e adeguata entrata.

Ora, questa struttura del sistema finanziario sta bene per tutto il sistema delle spese che non sono o marginali o nuove. Sta bene per la massa del bilancio. Sta bene per quella che può dirsi consolidata, in senso lato. Non va per ogni spesa nuova, per poco che sia rilevante. Per questa occorre una nuova entrata; chè, tutte le precedenti hanno già la loro destinazione. Sono impegnate, per modo di dire. Ora, invece, vanno per la strada loro le spese e le entrate le raggiungono o non le raggiungono,

direi quasi, indifferentemente. Ciò che preme ai deputati, è di votare la spesa! All'entrata, ci pensi il Governo! È questo il ragionamento che continuamente ha corso in quella assemblea di asini che è la Camera italiana.

Cadono perciò, perchè irrealizzabili, una grande serie di così detti provvedimenti sociali, tutti quelli cioè che creano dei parassitismi e che erano sopportabili soltanto nel periodo di grande prosperità economica che dal 1860 in poi è seguito fino allo scoppio della grande guerra.

5. — La smania di fare, cioè, di legiferare, ha largo campo di esplicazione ovunque questa non comporta spese, e anche campo maggiore là dove essa ha per effetto di ridonare al contribuente la libertà di lavorare e quella di farlo in modo proficuo.

Si illustrerebbe una legislatura più di ogni altra precedente, abolendo leggi, decreti e regolamenti che hanno reso gli italiani gli schiavi della burocrazia e ciò in conformità di cervellotici piani buttati giù frettolosamente da deputati la cui preparazione politica era soltanto quella di oratori da bettole.

Se essa prenda per guida l'esperienza dovrà convenire, (e agire in conformità), che il Governo si è mostrato incapace nella gestione delle ferrovie, incapace nella gestione della marina, incapace nella gestione di porti, incapace nella gestione dei cambii, incapace in ogni ramo di commercio che ha intrapreso, incapace nella regolamentazione dei prezzi, incapace in ogni suo esercizio industriale, nessuno eccettuato, che ha sprecato miliardi più di quelli che la guerra ha costato, attribuendosi, sotto la spinta delle ideologie socialiste, funzioni di cui è incapace, che le sue cooperative presentano una voragine che

supera il miliardo [1], che mediante l'organizzazione statale dell'emigrazione, mentre non è riuscito a garentire gli emigranti contro grandiose frodi, ha privato i cittadini del più fondamentale dei loro diritti, quello cioè di andarsene dove meglio credono. Anche il disfare è un fare quando è un ritorno alla legge comune, alla libertà individuale, alla responsabilità di ognuno per quanto egli imprenda o tralasci.

6. — La rinascita economica e morale del Paese è subordinata alla effettiva, pronta è sincera realizzazione per parte dello Stato di talune poche condizioni generali di ogni vivere civile e alla loro realizzazione a costo minimo. Havvi sicurezza pubblica in Italia? Havvi sicurezza degli averi? Havvi modo di far valere e rispettare i contratti? Havvi speditezza e onestà nel funzionamento della giustizia civile e penale? Non sono innumerevoli i tirannelli investiti di poteri legali, violanti e deroganti al diritto comune, e non sono innumerevoli i prepotenti che, contro la legge, impunemente taglieggiano i cittadini? Funziona la posta? Funzionano le ferrovie? Non è tolta da cooperative, privilegiate nelle imposte, privilegiate nel credito, privilegiate nei trasporti, privilegiate nei contratti con il Governo, monopolizzatrici di certi rami di commercio e d'industria, un largo campo all'attività concorrente dei cittadini? Esiste libertà di lavoro in caso di scioperi? Havvi decadenza dal contratto di lavoro degli scioperanti? Havvi distinzione tra scioperi economici e scioperi politici? Ha avuto luogo, in un qualsiasi ramo, una riduzione della burocrazia? Non è essa piena e nel servizio postale e in quello ferroviario di gente che ha la fedina criminale sporca? Non ascendono costoro a molte diecine di migliaia? Non è il Governo, non è la legge, non sono essi quelli che provocano il deprezzamento del nostro danaro all'estero, imponendo che merci italiane debbano pagarsi in oro? A che serve allora la carta italiana che è all'estero, se non serve all'acquisto di merci italiane? Non continua il Governo a stampare carta? Non continua a assorbire ogni risparmio mediante emissioni di buoni del tesoro? In che modo vuolsi allora che non siavi disoccupazione artificiale, aggiunta a quella dovuta alla crisi economica imperversante?

---

[1] L'on. Alberto Beneduce, ex ministro dei Lavori Pubblici, e colui che non vuole la inchiesta parlamentare sulle cooperative, va dicendo che le cooperative hanno costato allo Stato soltanto 200 milioni! Egli giuoca su di un equivoco. La Camera, in una occasione, ha votato la bellezza di 200 milioni per le cooperative; e erano questi 200 milioni aumenti di carta a corso forzoso. Ma, dica su, l'egregio finanziere: ha egli letto la Relazione della Commissione parlamentare sulla cooperativa Garibaldi? Quanti milioni, secondo quella Commissione parlamentare, ha il Governo del suo amico Nitti regalato ai bolcevici della cooperativa marinara Rizzo-Giulietti? E a quanto ammontano i danni dello Stato oltre la somma regalata? E dica su: Ha egli fatto il conto di merci e di materiali bellici regalati alle Cooperative o truffate da esse allo Stato? E dica ancora su: Non sa egli che l'Istituto nazionale di credito per le cooperative è bello che fallito e che questo fallimento è precisamente il fatto la cui conoscenza egli vuole tenere celato mediante il rifiuto di una inchiesta parlamentare? La inchiesta parlamentare sulla Garibaldi, dopo compiuta, non si è voluta pubblicare, e l'ha dovuta pubblicare Preziosi nel *Giornale d'Italia* del 22 marzo 1922. Come lo abbiamo servito in questa faccenda, sarà pure servito con i bilanci *veri* dell'Istituto di credito.

7. — In altre occasioni i programmi elettorali potevano e dovevano essere ricchi di dettagli. Erano fuori causa le basi dello Stato. C'era una piattaforma di principii fondamentali comune a tutti i partiti e quindi le differenze versavano sui margini di una vasta periferia. Ma ora la quistione è questa: bolcevismo franco e aperto, comunismo e anarchia, socialismo, che è maschera ipocrita del bolcevismo, per ragioni di tattica e di paura, oppure ordine e libertà, e proprietà privata, e contratto, e economia, e ricostruzione di servizi pubblici sabotati, e ripristinamento della disciplina dell'impiegato e sovranità del cittadino che lo paga. Ora la quistione è: internazionalismo democratico e bolcevico giudaico, o nazionalismo, e imperialismo italiano, dignitoso e accorto, e commisurato alle forze nazionali. La quistione è ora: limitazione di ogni attività nei confini della patria o espansione commerciale e coloniale. La quistione è ora: lotta di classe, legislazione di classe, sindacalismo, ritorno alle corporazioni medioevali, ovvero uguaglianza dei cittadini, porta aperta a tutti in tutte le professioni e concorrenza dei capaci tra di loro e eliminazione degli incapaci. La quistione è ora: accaparramento per parte degli impiegati, costituiti in cooperative, di servizi pubblici monopolistici (come sono le poste), e divisione tra loro dei benefizii derivanti dal monopolio, o servizio di questi monopolii a vantaggio della collettività rappresentata dallo Stato.

Sul riconoscimento o disconoscimento di questi principii e di queste direttive generali di vita politica verso la lotta elettorale.

8. — Ed un prognostico mi sembra lecito, perchè fondato sulla esperienza di eventi recenti. L'Italia

non intende morire di cancrena bolcevica. La sua borghesia, che non è una classe chiusa, ma che si rinnova in continuazione mediante quanto emerge dal proletariato, sia esso cittadino sia esso campagnuolo, per virtù di spirito di intraprendenza, per tenacia nel lavoro, per coraggio nel risparmiare, e che espelle dal suo seno chi non conserva le qualità che lo hanno innalzato, questa sua borghesia che in guerra ha fornito l'ufficialità all'esercito nazionale e, finita la guerra, si è rimessa al lavoro, e quasi esclusivamente sulle sue spalle ha preso gli oneri finanziarii della pace, e sola ha la nozione dei destini della patria e di essa sente e sa la storia, e che il proletariato delle officine e dei campi ha elevato a un grado di prosperità quale mai prima nella storia d'Italia ha goduto, e al quale ha procurato un regime di libertà che non saprebbesi come rendere più completo, questa borghesia non soccomberà nella lotta contro incoscienti plebi, trasformate in bande catilinarie, da ambiziosi mascalzoni che in duro e ordinato lavoro non saprebbero trovare onori e ricchezza.

Saranno sgominati dagli elettori i nittiani, i socialisti, i migliolini e i comunardi, ovvero gli affaristi loschi, i disfattisti, gli arruffapopolo e i delinquenti volgari. E la nuova Camera avrà dinanzi a sè un lungo e penoso lavoro di ricostruzione nazionale quale suo compito.

La *Vita italiana*, 15 aprile 1921.

IX

FALSA PRIMAVERA ITALICA

1. Una intuizione di D'Annunzio non è mai trascurabile. — 2. Il problema italiano sta tutto nel multiforme bolcevismo. — 3. Il terrore che incute ai vili. — 4. La guerra è stata ispirata dalla ideologia nazionalista. — 5. Ma la guerra non si è chiusa con una decisiva vittoria del nazionalismo sulle ideologie dell'internazionalismo rivoluzionario. — 6. Ed è stata condotta in mezzo al sabotaggio socialista. Narrazioni di Scheer e di Ludendorff. L'Italia avrebbe sofferto una tragedia analoga a quella ungherese senza l'intervento del fascismo. — 7. Il significato più ristretto e quello più ampio della previsione d'Annunziana di una falsa primavera.— 8. Il bolcevismo è un sistema giuridico. — 9. La selezione storica acconsente di distinguere i sistemi giuridici in vitali e non vitali.— 10. Il socialismo è sistema economico che distingue tra il « criterio economico » regolatore della produzione e il « criterio etico » regolatore della distribuzione. — 11. È un vaniloquio se due ipotesi non sono realizzate. — 12. Perchè le variazioni del corpo sociale richiedano tempo. — 13. Un criterio etico di distribuzione non può aversi che nella economia famigliare, finchè uno solo è il produttore, e la sua volontà fa legge. Non già in società di più produttori. — 14. I criteri regolatori della produzione.

1. — « Falsa primavera italica », dice Gabriele d'Annunzio, sinteticamente. Ora, ricordiamoci: più di una volta il sommo italiano ha dato prova di una superiorità di intuito politico che non acconsente che una sua parola si scarti senza coscienziosa meditazione. È l'anima sua dotata di una iperestesia

che trasforma in lucida consapevolezza gran parte di quanto resta nel campo del subcosciente presso altri.

Quali sono gli estremi del problema italico attuale: del problema che è fondamentale, perchè investe la politica interna e quella estera, la vita economica e quella morale della nazione, la sua civiltà, la funzione storica dell'Italia, finanche il suo posto tra le razze che si contendono un primato nelle opere del pensiero, del sentimento, e in quelle che affermano e realizzano la dominazione della propria individualità su altre di tempera meno robusta?

Non siamo in un assetto statico. Stiamo in crisi.

Per lo più bufere di vento che colpiscono campi di spighe di frumento provocano soltanto ondeggiamenti delle loro cime, rispettando i limiti di elasticità degli steli e la forza di coesione delle radici nel suolo. Vedonsi onde superficiali e non trasferimenti di masse da una posizione ad altra. E sta bene. Ma, succede anche diversamente. Ci sono tormente che trasportano ingenti masse di sabbia per centinaia di chilometri. Siamo allora fuori di ogni teoria di movimenti ondulatorii. Restano avulsi anche gli alberi e crollano non soltanto i comignoli delle case! Ebbene, è brezza, zefiro, o bora carsica ed uragano il bolcevismo italiano? Che struttura viene a urtare? Sfiora roccie e sabbie desertiche, o piani di intensa cultura? Che forze lo muovono e che forze lo spegneranno?

2. — Perchè è il bolcevismo, nelle sue forme sottili e nelle sue forme grossolane, è il bolcevismo, nei suoi aspetti ideologici e sentimentali e nella sua pratica economica e politica, è il bolcevismo, quale criterio di condotta individuale e sociale, il nostro problema e la nostra crisi.

Ed è anche il problema altrui.

Il bolcevismo è demagogia. Il bolcevismo è antinazionalismo internazionalistico. Il bolcevismo è dominio è sfruttamento di classe. Il bolcevismo è statolatria. Il bolcevismo è parassitismo. Il bolcevismo è distruzione livellatrice di ogni eminenza intellettuale e fattiva. Il bolcevismo è schiavitù nella soddisfazione dei gusti individuali, nella libera scelta dei metodi di produzione, nella scelta della professione, nella libertà di migrazione ed emigrazione, nella formazione di un patrimonio privato, nella sua trasmissione ai figli. Il bolcevismo è uno schema oppressore, il letto di Procrustes che gli uni allungava, gli altri mozzava, alla sua misura, è organizzazione e ribellione di brutale teppa guidata all'assalto dei prodotti della civiltà e alla iconoclastia.

È tutto lì il problema: multiforme, ma unico; grossolano in certi aspetti, sottile in altri; talora palese, talora mascherato: diffuso, diramato, presente dove meno uno se lo aspetta, e ad un tratto concentrato e scritto a caratteri macrografici che tutti scorgono come muraglia rivestita di incisioni cuneiformi.

3. — Ed allora i vili e le carogne sono presi da terrore: « il colore della loro faccia muta, i loro pensieri li spaventano, i cinti dei loro lombi si sciolgono e le loro ginocchia si urtano l'uno contro l'altro ». Hanno letto « Mene, Mene, Techel, Upharsin » e un qualche Modigliani, o Treves, spiega loro che la interpetrazione sia questa: « Iddio ha fatto ragione del tuo regno e l'ha saldata: tu sei stato pesato alle bilance e sei stato trovato mancante: il tuo regno è messo in pezzi ed è dato ai Medi e ai Persiani ». Per il suo scomodo il giudeo è « vestito di porpora;

porta in collo una collana d'oro e per bando pubblico è dichiarato il Terzo Signore nel regno [1]. Ma l'indomani Belsasar è assassinato! La mancia è stata buona, tanto più che se ci fossero stati allora dei fascisti sarebbe stata un fracco di legnate ed una pedata per il *bluff* impertinente e sconcio.

4. — I retori del socialismo fanno risalire il nazionalismo e la sua arma, il fascismo, alla guerra.

C'è una falsa apparenza di verità in questa tesi. La tesi vera, perchè storica, è quella svolta dal Batault, che darò nella sua forma originale.

« Le XIX^me^ siècle tout entier et le début du XX^me^ siècle ont été marqués par le déploiement de deux idéologies antagonistes qui s'exprimaient, l'une par le réveil des nationalités, l'autre par le dévellopement du mouvement internationaliste révolutionnaire. La guerre, avec la paix qui la termine, a marqué le triomphe des nationalismes et la faillite de l'internationalisme. Alors que la première des idéologies montrait sa toute-puissance, la seconde ne pouvait qu'enregistrer les preuves irrévocables de sa toute-impuissance. C'est que l'une, sans avoir besoin de se couvrir du masque de thèories savantes, reposait sur des réalités humaines, tandis que l'autre, malgré ses prètentions pseudo-scientifiques, n'avait édifié ses constructions que sur le sable mouvant de l'utopie... L'internationalisme révolutionnaire, dont l'idéal est un conglomérat d'individus égaux et semblables, soigneusement nivélés et déracinés, considère *a priori* toute espèce de nationalisme comme une doctrine arriérée et ridicule, sans vouloir comprendre ni même concevoir que les dissemblances et les traditions sont la seule fortune rèelle de l'humanitè civilisée [1].

---

[1] Daniele, V, 5-29.

5. — È la osservazione di Batault esatta. La guerra si è svolta, anche, tra due principii: il nazionalismo e l'antinazionalismo. Ma, la vittoria del primo è stata meno completa di quello che egli la segnali. Altrimenti non avremmo « una falsa primavera italica » e una falsa primavera mondiale. La pace fu wilsoniana. Pecksniff era in servizio di Schiff, Loeb e Kahn, in servizio del rabbino Wyse, di Warburg, ovvero della finanza internazionale ebraica. La Conferenza aveva per segretario e interpetre Mantoux. Lloyd George era nelle mani di Sassoon e della banda Isaacs. Clémenceau in quella di Mandel Rothschild e Painlevé in quella di Heilbronner [2].

6. — La guerra è stata condotta, in entrambi i campi avversarii, in mezzo al sabotaggio della internazionale bolcevica. La Germania si arrese incondizionatamente allorchè la flotta, ricevuto l'ordine di andare incontro alla armata inglese, si mise in rivolta. « La rivolta si limitò da principio a poche navi da battaglia e incrociatori di prima classe, ma assunse tali dimensioni su queste navi che il comandante in capo della flotta si vide costretto dal desistere dal piano di prendere il largo ». « In virtù di una agitazione senza scrupolo, che da tempo fermentava, si era diffusa nella mente dei marinai, che

---

[1] Georges Batault, *Le problème juif*, etc. « Mercure de France », n. 548, pp. 348, 349.

[2] Vedi *Vieille France di* Gohier, n. 169, p. 5 e *L'internazionale ebraica*, Roma, « Vita italiana », p. 143.

sarebbero stati sacrificati inutilmente ». « Il comandante in capo della flotta riferì questi eventi al comando di marina il 2 di novembre dicendo *che erano dovuti a un movimento bolcevico* sulle navi diretto dal *Partito della Democrazia sociale indipendente* ». « Le truppe mandate contro i marinai si rivelarono infedeli ». « I malfattori che scelsero la flotta quale mezzo per il loro fine, commisero un reato terribile contro la nazione tedesca. La privarono dell'arma che nell'ora decisiva avrebbe potuto salvarci dalla sorte che ora pesa su di noi così intollerabilmente ». Con queste parole chiude la sua opera sulla « Flotta di alto mare tedesca nella guerra mondiale » l'ammiraglio Scheer che di essa fu capo [1].

C'erano anche in Germania dei Treves, dei Modigliani, dei Turati e consimile canaglia!

La narrazione di Ludendorff collima con quella di Scheer. Il 20 ottobre 1918 a proposito della battaglia di Solesmes e le Cateau, egli deve dire: « non dappertutto le truppe si batterono bene ». Il 25 egli riferisce che « sulla fronte occidentale ci si batte dal confine olandese fino giù a Verdun ». « L'esercito nulla più ottiene dalla patria ». « Ogni incoraggiamento manca ». È miracolo che ancora si batta eroicamente. L'istesso 25 egli riferisce, che « il Ministro della guerra nel Reichstag e nel Gabinetto non ha difeso l'imperatore e l'esercito » (tipo panzuto generale Alfieri? eh? [2]). « Era chiaro che il Governo non voleva più la guerra. Credeva dover tutto abbandonare. Sentiva esso già il ruggito della rivoluzione

---

[1] *Germany's High Sea Fleet in the World War*, by Admiral Scheer. Cassel e Co., London, 1920, pp. 361-363.

[2] Vedi in *Politica* le sedute segrete della Camera dopo Caporetto, vol. VII, fasc. II, e vol. VII, fasc. III.

del (venturo) 9 novembre? Sperava esso di salvare la patria dalla rivoluzione mediante la capitolazione verso l'estero? Parlai serio e concitato. Ammonii essere intenzione del nemico distruggerci; *premonii contro Wilson. Misi in guardia contro il bolcevismo in Germania*, contro la denigrazione dell'ufficiale, ora di nuovo in forte piena. Era anche in Russia questa stata l'acme... Scuotere la posizione dell'ufficialità e quella del Capo Supremo nel momento in cui l'esercito era sottoposto al maggiore sforzo, essere miopia indicibile. Essere questo il colpo più formidabile dato alla disciplina nell'esercito e nello Stato in una ora in cui l'esercito era chiamato a essere il tutore dell'ordine. Ciò ha sepolto, dippoi, la disciplina nell'esercito molto più che non lo abbia fatto l'affrettato sgombero dei territorii della sinistra del Reno che ci lasciammo imporre... ».

Ludendorff chiude le sue Memorie con queste parole: « Il 9 novembre cadde la Germania, priva del soccorso di una mano robusta, priva di ogni volontà, orbata dei suoi principii, come un castello di carte... Non avevamo più patria. Venne distrutto lo Stato e l'ordinamento sociale. Ogni autorità era scomparsa. *Caos, bolcevismo e terrore*, tre cose non tedesche nella parola e nella loro essenza, fecero il loro ingresso nella patria tedesca. *Consigli di operai e soldati* erano stati preparati e creati con opera sotterranea e ragionata da lungo tempo nel fronte interno. A ciò servirono uomini che alla fronte vera promisero un altro esito della guerra, ma erano stati considerati, fino allora, come *disadatti* o come *disertori*. La maggioranza delle truppe nuove, presso le quali l'*idea della rivoluzione già da tempo era stata coltivata*, passò dalla parte dei rivoltosi. Le truppe dei depositi, e tra queste quelle che in occidente e in

oriente presidiavano i territorii occupati, *lavorati* anch'essi da tempo, scordarono disciplina e ordine: saccheggiando, in selvaggio smarrimento, si precipitarono a casa. Dalla Rumania e dal Danubio le truppe abbandonarono le posizioni marciando verso l'interno dell'Ungheria. Alla fronte occidentale non potevansi *fabbricare dei soviet, con permesso superiore, abbastanza presto*... Uomini che s'erano comportati con onore dinanzi al nemico, cedettero in questi giorni, in un collasso del sistema nervoso, l'esercito e la patria. Anche ufficiali furono tra costoro, dimentichi del loro dovere e della loro missione storica... Ovunque venne dissipata la proprietà dell'esercito e distrutta la forza difensiva della patria. Valori inestimabili perirono... Le autorità governative, di cui i rappresentanti non avevano mai combattuto il nemico, graziarono con febbre frettolosa disertori e altri delinquenti militari e con ciò in parte anche sè medesimi e i loro amici [1]. Essi e i consigli dei soldati lavoravano con solerzia e fermo proposito alla distruzione di ogni vita militare... Coloro che da decennii avevano offuscata la facoltà visiva del popolo e lo avevano stordito di promesse menzognere, costoro che per altrettanto tempo avevano fatto agitazioni contro l'autorità nello Stato e nell'esercito e la avevano ora distrutta, si videro presto costretti a rinnegare i principii di cui avevano fatto propaganda. Una nuova autorità dovette essere creata, un nuovo esercito formato per opporre ora all'interno la forza alla forza. Ma non le truppe messe in linea dalla rivoluzione, bensì i corpi di volontarii, aventi l'anima e la disciplina dell'esercito del 1914, salvarono la patria [1] — un raggio di luce nella tristezza dei tempi; — che l'umanità, a dir vero, non era ancora matura per la felicità della rivoluzione... La colpa di cui si è gravata la rivoluzione non è finita con questa pace... La rivoluzione ha assistito la svogliatezza a lavorare e distrutto il sentimento per il quale il lavoro dà soddisfazioni che non stanno tutte nella paga. Essa paralizza l'affermarsi di forze creatrici e schiaccia ogni individualità. Vi sostituisce la dominazione della massa e della mediocrità. La forza motrice di ogni vita dello Stato e vita economica occorrente per ricostruire è ferita se non è stata uccisa per molto tempo... In Germania scorre sangue fraterno. Capitali tedeschi vengono distrutti. Il danaro dello Stato è dissipato o distolto per scopi privati; le finanze dell'impero, quelle degli stati singoli e dei Comuni ogni giorno peggiorano. La moralità del popolo ribassata si manifesta senza freno nella *libertà* della rivoluzione; cercano soddisfazioni illimitate i bassi istinti dell'uomo. Ovunque regna disordine, svogliatezza di lavoro, inganno e imbroglio, e con ciò in molti luoghi schifoso sensualismo, — proprio in vicinanza delle tombe dei milioni di uomini che per la patria morirono e in cospetto dei mutilati sui quali si posa l'occhio nostro... Con la rivoluzione i tedeschi si sono resi i paria tra i popoli, non più accettabili come alleati all'estero, iloti in servizio di uomini e di capitali stranieri, privati di stima presso sè medesimi... Mentire a sè medesimi, fabbricare parole, sperare in altri o in fantomi, coraggio soltanto nei discorsi come consolazione per l'avvenire e debolezza nel presente, questo non ci serve, come mai ci giovò. Altro occorre. Pensiero

[1] Come il lettore vede le anime porcine dei ministri Nitti e Albricci avevano anime gemelle in Germania.

[1] Ecco l'analogo dei nostri fascisti.

indipendente e azione virile di ognuno e disinteressata subordinazione in argomenti di disciplina nazionale sono un requisito... Il primo... [1].

Non starò a seguire più oltre questo grande capitano. Ne abbiamo uno anche maggiore noi altri: il Cadorna. Quando gli italiani ne saranno moralmente degni torneranno a lui. Con le parole di Ludendorff ho voluto caratterizzare la natura, la portata e le conseguenze dell'attentato bolcevico, che in casa nostra pagammo con Caporetto, e che dopo la vittoria del Piave e di Vittorio Veneto si rinnovò sotto i ministeri del disfattismo, Nitti e Giolitti, e venne solo fermato dal movimento spontaneo fascista e nazionalista.

Del grandioso movimento fascista, assimilabile per il suo spontaneo slancio patriottico soltanto a quello delle giovani reclute che in novembre 1917 sul Piave accorsero e ivi l'esercito austriaco fermarono, e poi nel giugno 1918 sconfissero, e senza il quale avremmo subito, pur essendo usciti vittoriosi dalla guerra, una tragedia nazionale analoga a quella germanica e a quella che da Bela Kuhn prese nome in Ungheria, non havvi ancora una storia all'infuori di quanto Gaetano Polverelli nel *Giornale d'Italia* [2] ha esposto.

7. — Or bene, ha il fascismo assicurato all'Italia una *vera* nuova primavera, o havvi fondamento nella intuizione di D'Annunzio, che siamo di fronte a una *falsa* primavera, malgrado l'opera del fascismo? È tutto il bolcevismo compreso nella violenta tirannia

[1] Ho spigolato da p. 612 a p. 622 nelle *Meine Kriegserinnerungen*, 1914-1918, ediz. 1919, Mittler e Sohn, Berlin.

[2] *Giornale d'Italia*, 17 aprile 1921, n. 92.

che esso tentò di spiegare su tutto il paese, e nell'assalto che ha dato al bilancio dello Stato, e nel predominio che s'era procurato nella Camera elettiva? Sono queste condizioni di cose che il fascismo può mutare, oppure c'è dell'altro? Sono le elezioni la nostra salvezza? O è il bolcevismo anche un sottile veleno dell'anima e dell'intelligenza italiana, che soltanto il pensiero e la scuola, in senso lato, possono guarire? Il fascismo molto ha fatto. Ma forse non tutto quanto occorrerebbe fare è nei suoi mezzi di azione, ancorchè sia nel suo spirito.

La tesi di D'Annunzio può avere un contenuto ristretto e contingente, questo, cioè: che le elezioni politiche, in cui fascisti e nazionalisti si sono uniti in un blocco con giolittiani, già disfattisti, già complici del bolcevismo, riuscirà in un inganno dei primi di cui le forze e virtù etiche serviranno solo a salvare l'uomo di Dronero, i suoi sistemi ed i suoi accoliti. Ed è così che i più intendono il suo ammonimento e forse egli stesso l'ha inteso. Ma può anche avere un contenuto più ampio e non contingente, questo cioè: che l'anima italiana non è ancora virilmente nazionalista e non può esserlo, perchè sente e pensa ancora a quel modo che ho detto essere bolcevico [1], in una, o più, o in molte delle forme del bolcevismo.

Entrambe le tesi d'annunziane, se entrambe sono nel suo pensiero, riterrei fondate, quella più meschina e di attualità, e quella più vasta e comprensiva dell'avvenire.

La prima m'interessa relativamente poco. L'Italia non vive un giorno soltanto. Che la vita di un suo qualche giorno sia brutta o bella conta poco, se quel

[1] Nel § 2° di questo scritto.

giorno è l'eccezione, se quindi esso non si ripete, e ripetendosi non diventa connotato storico, ovvero tipico e aspetto normale.

La formazione del « blocco » è stata una scelta del « meno-peggio ». È prova dell'insufficienza del risanamento nazionale, il quale, se già fosse stato pieno e radicale, avrebbe acconsentito di fare altra scelta, quella cioè dell'azione autonoma e intransigente. Se il « blocco » sarà sfruttato dal giolittismo e apparirà, poi, quale un suo inganno [1], sarà forte la reazione fascista e nazionalista, più forte di prima, perchè rafforzata dal risentimento dell'inganno subito; e comunque avranno il fascismo e il nazionalismo fiaccata l'ala estrema del disfattismo e del predonismo, in seno alla nuova Camera, e preso posto più largo essi medesimi in quel campo di battaglia. Avrà il fascismo e il nazionalismo fatto per lo meno quanto precisamente il Pus (Partito ufficiale socialista) non voleva che riuscisse a fare, cioè, sgominato con lo scioglimento della Camera e le nuove elezioni una trincea in cui esso si era annidato.

Sono così recenti gli eventi ai quali mi riferisco, che nessuno vorrà negare, che i caporioni del socialismo italiano, i Treves, Turati e Modigliani, fieramente avversarono lo scioglimento della Camera; che i comunisti, loro avanguardia, purchè essa non seguisse, promettevano resa delle armi e buona condotta; che quel figuro di Nitti, con i suoi Amendola e Torre, minacciavano anarchia e ribellione, se li si mandava dinanzi agli elettori e che tutta la stampa

[1] Che ciò sia da temere appare dagli articoli di aggressione gesuitica e sorniona della *Tribuna* e dell'ordine che sappiamo dato da Camillo Corradini di non appoggiare i candidati fascisti e nazionalisti.

loro, in perfetto consenso, denunziava il fascismo e il nazionalismo quale autore dello scioglimento della Camera.

8. — È questo, ripeto, l'aspetto relativamente piccino, del problema. L'aspetto maggiore si ha se si pensa che il bolcevismo è un sistema giuridico, un sistema di diritto privato e pubblico diverso da quello che è stato prodotto dalla civiltà attuale e che alla civiltà attuale ha acconsentito di formarsi. E cosa così ovvia, sembrami, la affermazione, che il bolcevismo sia una ideologia sociale, che ogni pedantesca dimostrazione è fuori luogo. È esso un qualche sistema politico, con finalità di ordinamento economico e morale all'interno, e finalità di uguale genere di ordinamenti nei rapporti internazionali, estrinsecato in un sistema giuridico, che serve da argini al flusso della vita nazionale. E questo sistema giuridico è profondamente diverso da quello finora imperante, sia pure in modo zoppo, e mutilato in più parti, e quindi riesce rivoluzionario rispetto ad esso.

In bene o in male? Havvi un criterio che guidi?

È ovvio che la vita economica di una nazione si svolge su di un sistema di binarii che sono il regime giuridico suo. Produzione, scambi, consumi si svolgono secondo norme e in forme che si chiamano il Codice civile, quello commerciale, quello penale e secondo norme e in forme che sono il complesso delle leggi amministrative e costituzionali.

9. — Or bene, ogni sistema giuridico reale, è quello che è, in ragione di un lungo processo selettivo, nel quale hanno operato ora formando e costruendo, ora scartando, ora demolendo, anche il caso, anche la congiuntura, ma sovratutto, perchè

insistentemente e pertinacemente, il sistema dei gusti, o bisogni, fisici e morali delle varie specie umane e il sistema delle conseguenze di questi gusti, che ha eliminato, alla lunga, i gusti non confacenti alla conservazione della specie, o compatibili con essa.

Perciò, non ogni sistema legale è durevolmente possibile, ancorchè lo si voglia da chi fosse in grado di imporlo, e ancorchè fosse da tutti quanti voluto, cioè, rispondesse a gusti e concezioni universalmente diffusi. Perchè sia vitale, deve rispondere a condizioni, e queste condizioni sono sottratte alla volontà umana. *Le conseguenze* del sistema ne sono *le sentenze inappellabili*, perchè sopprimono o lasciano vivere la gente che il sistema ha voluto attuare, o altrimenti ha subìto.

Della verità di quanto dico ognuno ha la prova sperimentale sott'occhi, svoltasi, su scala grandissima, nello sperimento di bolcevismo russo [1].

Ognuno l'ha pure, su scala minore, nello sperimento di bolcevismo italico della occupazione operaia delle fabbriche, e nello sperimento di bolcevismo più attenuato fornito dalla pretesa cooperazione di commissioni interne di fabbrica, segnatamente nella Fiat [2].

10. — Ora, il bolcevismo ha la pretesa di essere sovratutto un sistema giuridico-economico. Giudichiamolo per tale. Vi è consenso universale su questo: che i regimi economico-sociali possono giudicarsi e classificarsi in ordine alla loro maggiore o minore attitudine strutturale nel fornire molta o poca

---

[1] Sul bolcevismo russo l'opera migliore che finora abbia letto è quella di Simon Zagorsky: La république des soviets. Bilan économique, Payot, Paris, 1921.

[2] Vedi nota in fondo.

ricchezza, ovvero una notevole o bassa *produzione*. Intendo dire questo: che se ci poniamo il quesito, quali siano le condizioni che sono favorevoli ad una produzione relativamente massima, noi possiamo giudicare le varie forme di struttura sociale, e le reali, e le virtuali, e classificarle in ordine di *economicità*. Le une saranno *più costose*, le altre lo saranno *meno*. Salvo dissensi di dettaglio, vi è consenso sul principio che gli atti di produzione vadano giudicati in ordine ad un *criterio economico*, di massimo rendimento, o di minimo costo.

Per contro, molta gente, non tutti, ma forse i più tra coloro che a questo genere di problemi riflettono, allorchè si tratta non più della produzione della ricchezza, ma della sua *distribuzione*, vanno in cerca di principii di massima giustizia o equità, o di massima utilità collettiva, o altro ancora, che vorrebbero dominassero questo fenomeno; e allora la loro opera mettono a servizio di quello che in questo argomento è il loro ideale.

Passando dall'argomento della produzione a quello della distribuzione, mutano di principio o di criterio, e se stesse in loro di regolare l'attività economica nell'uno e nell'altro campo, seguirebbero questa via: che in quella della produzione si informerebbero a un criterio economico, ma in quello della distribuzione a un criterio diverso, qualunque questo sia, e che, per brevità, diremo social
politico-socialista, con l'esplicita intesa che
significare soltanto anti-economico, e
essere un criterio etico qualsiasi,
financhè estetico!

Tutt'al più

ordinarsi secondo un principio social-politico, che rimanga subordinato alla condizione di non ledere, o di ledere poco, il principio economico, che riconoscono debba essere vigente nell'esplicazione del processo produttivo [1].

Naturalmente, discutendo a questo modo la dottrina socialista, io la tratto signorilmente, prescindendo dal fatto reale che essa non è che una dottrina di bottino e di rapina. La discuto come se si trattasse di ragionare tra filosofi che vadano alla ricerca di una definizione del bene sociale.

11. — Or bene, anche in questa ipotesi ogni ragionamento verrebbe soppresso di netto, se risultasse, che nè la produzione nè la distribuzione sono regolati, in linea di fatto, da una cosciente superiore volontà umana, che mandi e comandi secondo un piano prestabilito. In questo caso il discorso, a ciò che non riesca vaniloquio, richiederebbe la dimostrazione di una pregiudiziale, chè, cioè, quanto avviene in linea di fatto, può farsi accadere anche diversamente, superando le forze che al fenomeno della produzione e della distribuzione danno le forme che hanno, e sostituendo a queste delle altre, adeguate a una permanente loro diversa ricostruzione.

In breve: o si è costretti a sostenere che nella realtà sia manifesto che la produzione è regolata da un criterio economico e, invece, la distribuzione da un qualche criterio politico: oppure si è costretti a sostenere che, se anche ciò non sia, tuttavia ciò *potrebbe farsi essere*, mediante un qualche provvedi-

[1] Si tratta di una opinione, erronea, come vedremo, diffusasi sovratutto per opera di Stuart Mill. *Principles*. B. II, ch. 1, p. 123 della *Peoples Edition*.

mento ed ordinamento dettato e imposto da taluno, o da qualche organizzazione! Infatti, se osservazione e analisi portassero alla conclusione, che la produzione e la distribuzione *non sono nè regolati*, *nè regolabili*, mediante decreti di un qualsiasi sinedrio, ogni attività pratica del sinedrio sarebbe assorbita e annullata dallo studio di quelle che sono le reali forze che presiedono alla distribuzione della ricchezza, cioè, dall'osservazione e analisi di quelle che, un tempo, si dicevano le leggi naturali di questi fenomeni, intendendo per «leggi naturali» soltanto la esclusione di norme dettate dal sinedrio.

Mi sembra pure ovvio che in un secondo caso ancora diventa vaniloquio la tesi: che la produzione sia regolabile in ordine ad un criterio, quello cioè della economicità, ma la distribuzione in ordine ad un criterio diverso, ossia, in ordine ad un qualche criterio politico. Il caso è questo: in cui, cioè, venisse dimostrato, che non esiste alcun fenomeno di distribuzione, risolvendosi ogni supposto fenomeno di distribuzione economica in fenomeno di produzione, ovvero, che, in natura è inesistente ogni fenomeno di distribuzione, equivocandosi là dove si crede di ravvisarlo. Dico che, allora, riuscirebbe assurda la pretesa dell'applicazione di due principii regolatori distinti, necessariamente contrarii o contradittorii tra di loro, perchè tratterebbesi di assoggettare ad essi un unico e medesimo sistema, quello cioè della produzione!

Ora, è ben questa la tesi, nonchè la precedente, che mi propongo di sostenere. E mi propongo anche di illustrare la genesi degli equivoci correnti, i quali sono l'intiero contenuto di tutte le dottrine socialiste, da quelle che sono romanzi idilliaci a quelle che sono sistematizzazioni di bolcevismo.

Premetto soltanto ancora due parole sul tempo che richiedono i fenomeni sociali per il loro svolgimento, condizione sentita dal riformismo socialista, ignorata dal bolcevismo.

12. — Accade di rado che gli svolti nello sviluppo sociale siano repentini. Spesso sembrano tali solo perchè sfuggirono alla nostra attenzione gli elementi preparatorii. Ma, al volgo piace che gli eventi si presentino a modo catastrofico: ciò ha del miracoloso; dà colorito drammatico; dispensa dal riflettere e ci porta nel regno della buona e della cattiva fortuna.

In realtà, pur non volendo escludere la possibilità e la occorrenza di mutamenti catastrofici, il corso degli eventi sociali subisce modificazioni assai lente, e compiute a passi impercettibilmente piccoli; e ciò perchè non sono compatibili con modificazioni ambientali repentine e notevoli la sopravivenza della nostra specie, sia nelle sue forme organiche, sia in quelle che Spencer qualificò superorganiche. In modo aforistico direi che il progresso è conservatore e non radicale, ossia, che il mondo sociale *o è conservatore, o perisce*. E allora, non se ne parla più come di una realtà sia presente, sia ventura!

Suppongasi, ad es., che gli italiani, la cui vita organica e superorganica si è svolta e si svolge in una temperatura media di 15 gradi, con oscillazioni intorno alla media che non superano i 20 gradi, repentinamente, e con qualche permanenza, venissero immersi in una temperatura media di zero gradi, o in una temperatura di cui le oscillazioni variassero del doppio, non è allora ovvio che subirebbero la sorte che avrebbero mandorleti e aranceti trasferiti dagli isotermi dell'Italia meridionale a quelli della Svezia? Non formano le flore e le faune sistema, cioè, non

sono esse in stretta correlazione e in rapporti di vicendevole interdipendenza, con numerosissime condizioni di fatto che diciamo ambientali, un po' per ragioni di brevità di eloquio, un po' per incompiutezza di sapere?

Ora, anzichè fare l'ipotesi di una variazione repentina e notevole, e di qualche persistenza, di carattere climatologico, supponiamo una variazione repentina, notevole e persistente in elementi di struttura sociale: seguirà, identicamente, l'avvizzimento e il dislocamento del corpo sociale, la sua morte, e non già una sua nuova forma di vita. Vi sono limiti alla elasticità degli elementi costituenti una struttura sociale e quindi alle deformazioni, o flessioni, alle quali possono sottostare; varii per i varii elementi, ed, in aggiunta, varii per ciascun elemento in ragione della variazione concomitante degli altri. Del che abbiamo un esempio storico nella inconsiderata e ignorante impresa bolcevica russa, la quale ha tentato radicali modificazioni, cioè, modificazioni repentine, e notevoli e simultaneamente estese a molti elementi costituenti la struttura sociale precedente, intaccando caratteri giuridici, caratteri religiosi, caratteri psicologici, che sono e erano prodotti da lunga selezione, e che si erano coordinati in sistema di cui le parti potevano convivere e vicendevolmente contemperarsi e richiamarsi l'una alla cooperazione dell'altra.

Non avrà, nel caso del bolcevismo russo, la rivoluzione, o riforma, nemmeno il tempo di farsi permanente e di suicidarsi nel suicidio della società russa, perchè innumerevoli fatti reattivi spegneranno prima di allora i focolari di forsennata rabbia distruggitrice e decompositrice giudaica che informa quella rivoluzione.

13. — Sbarazziamoci dall'equivoco che esistano due processi distinti, uno chiamato produzione della ricchezza e uno detto distribuzione della medesima. Era questa distinzione uno schema scientifico, ora antiquato, per ragionare più comodamente della produzione associata, ridotta essa pure schematicamente, e erroneamente, a tre soli fattori che dicevansi: agenti naturali, capitale e lavoro. La produzione del lavoratore chiamavasi allora il suo salario, quella del capitalista il suo profitto, e quella dei proprietari degli agenti naturali la loro rendita. È questa una concezione infantile del fenomeno economico che perpetuasi soltanto presso i socialisti che non ripongono «in soffitta» Carlo Marx. Il solo fenomeno distributivo che non consista e si risolva in un atto di produzione è quello della eredità, alla quale perciò più particolarmente rivolgono i loro appetiti bolcevici scrittori intelligenti come Eugenio Rignano. Ma, sarebbe troppo lungo entrare ora in una discussione di questo particolare fenomeno distributivo e mostrarne il nesso con l'attività produttrice individuale. Segnalerò a delucidazione della tesi di coloro che vogliono distinguere produzione da distribuzione, e regolare la prima, o riconoscerla come regolata, da leggi economiche, e la seconda da quelle qualsivogliano leggi umane che piaccia di inventare e imporre, che essi in argomento di scambio — che, secondo loro, è un atto distributivo, mentre è un atto di produzione, uguale a ogni altro, nella scienza attuale, — devono optare per la imposizione dello scambio che dicesi Gosseniano contro lo scambio che dicesi Jevonsiano [1]; e non avvertono che il primo

[1] Uso termini Walrasiani: *Etudes d'Econ. sociale*, II, pagine 207-211.

non conduce ad alcuna posizione di equilibrio, e non può essere reso generale o universale.

Il campo in cui la produzione e la distribuzione sono fenomeni distinti e regolati da norme distinte, è quello della vita di famiglia. Al desco domestico la distribuzione si fa secondo criteri etici, o tutorii. Il criterio praticato è la volontà paterna. Esiste ivi un padrone, o Czar, o Lenin. Il suo amore, la sua educazione, il suo tornaconto, la sua moralità, positiva o negativa che sia, sono la legge di distribuzione. Essa è imposta coattivamente. Non esiste libertà. Ma, v'è anche un solo produttore, il *pater familias* [1]. Invece, il problena della distribuzione quale si presenta nella società, è quello dove i produttori sono numerosi e associati, e dove non vogliono rimettersi, in quanto a divisione del prodottto, al capriccio di uno solo, un Lenin, nè accettare per criterio di equa distribuzione la volontà di uno di loro! D'altronde, anche nel regime, domestico, appena sono varii i produttori, perchè i figli lavorano, o perchè la moglie guadagna, è bello e finito il criterio distributivo della tutela paterna; nascono i peculii e le doti, le contribuzioni alle spese comuni e la contrattazione per equivalenza di servizii, contrattazioni che portano, quando non riescono, alla scissione della famiglia [2]. È quindi una deficienza

[1] Ogni studioso di diritto romano sa che solo il *pater familias* era capace di diritti, che era sovrano politico, capo di uno Stato essendo capo della famiglia. E era supremo giudice. Ciò era naturale, perchè discendeva da un fatto economico: essere egli l'unico produttore! Nella distribuzione del suo prodotto poteva seguire qualunque criterio volesse! Dal che si vede che il comunismo comporta necessariamente l'assolutismo! E poi chiamalo etico se ti piace!

[2] Osservo, incidentalmente, che per essere l'economia

di spirito analitico quello che informa tutte quante le dottrine di ripartizione sociale-politica e di queste dottrine è tipica quella comunista. Potrebbesi brevemente dire: che precisamente perchè una distribuzione regolata da criterio non economico è possibile nella famiglia, per ciò stesso è impossibile fuori di essa.

14. — In quanto al principio economico regolatore della produzione — e, per la insussistenza autonoma di un sistema distributore anche della ripartizione del prodotto — una lunga e ripetuta esperienza storica ci insegna quale sia. È ovvio che colui che consuma beni secondo la propria libera scelta, ne ricava la massima soddisfazione compatibile con i suoi gusti e con l'ambiente in cui trovasi. È pure ovvio che la domanda di quanto è di sua convenienza, domanda da lui rivolta ai produttori, indurrà costoro alla produzione di beni nella quantità e qualità che loro saranno pagate. È pure ovvio che ogni produttore se produce per sè medesimo lo farà conforme ai suoi gusti e nei limiti dei proprii mezzi; che se produce per altri, contro rimunerazione liberamente dibattuta, avrà ancora scelto un metodo di produrre per sè medesimo ma indiretto perchè da lui sperimentato di maggiore rendimento per sè medesimo. Ogni bene sarà ottenuto al minor costo relativamente possibile e prodotto al minor costo noto. L'operaio si sceglie l'occupazione per lui più redditizia relativamente alle condizioni ambientali; ogni capitale si impiega nei modi relativamente più fecondi; ogni talento è stimolato e libero a cercarsi la via di manifestarsi. La più complessa delle organizzazioni sociali non richiede altra condizione che libertà d'azione nelle scelte per reggersi e procede con virtù crescente per la eliminazione selettiva degli incapaci. Espongo storia e non apriorismi, poichè sono questi i principii che attuati hanno prodotto la immensa civiltà e ricchezza delle razze latine, germaniche e anglosassoni, e ne hanno fatto le dominatrici delle altre, assai più di loro numerose. Ma è questa storia anche l'antitesi del socialismo, di quello bolcevico. È l'antitesi di ogni regolamentazione corporativa e sindacalista. È l'antitesi di ogni uguaglianza di fatto. Ma è compatibile con la produzione dei più delicati e grandiosi frutti e fiori della carità libera e spontanea, perchè i gusti degli uomini, lasciati liberi, non sono gusti che si limitano ai bisogni del ventre. E questo ancora è un fatto sperimentale e non già un apriorismo. Non sono le leggi dello Stato che hanno prodotto e scienze e arti, ma la varietà dei gusti, la varietà e libertà d'azione delle attitudini. Il sistema giuridico ha tradotto queste condizioni economiche in una serie di formole, alle quali si attribuiscono spesso le più buffe basi metafisiche: il rispetto della proprietà privata; la libertà di contratto; la libertà di associazione; la libertà di lavorare; la libertà di migrare; la responsabilità dei proprii atti. Sono queste basi delle società civili e borghesi sorte dalla selezione. Sono giudicate dalle loro conseguenze,

---

del regime famigliare in diametrale opposizione con l'economia sociale, è una sciocchezza quella che leggesi in molti Trattati di Economia allorchè considerano questa scienza come originata dalla economia domestica.

Osserverò ancora, che la ragione per la quale, con lo sviluppo della civiltà, la vita famigliare si decompone, o dura soltanto fino a quando i figli diventano capaci di lavoro, sta appunto in questo, che se i produttori sono più di uno, la distribuzione del prodotto non può farsi che con criteri *economici* e non più con *criteri etici*.

ossia dai loro frutti. Sono da gran tempo definite, e raffinate dalla critica, e note in ogni loro dettaglio, e limate e coordinate. Non può perciò discuterle, per ragione di impreparazione, ogni giovincello novatore, e meno che mai ogni bolcevico venuto a galla dai bassi fondi sociali per il suffragio dei suoi pari in analfabetismo!

Quando gli italiani di questo si saranno convinti, non saravvi da temere una falsa primavera.

Ma, per ora, a questo non ci siamo. Ed allora? *Laboremus!*

NOTA. Sulla condotta delle Commissioni interne di fabbrica, il lettore imparziale voglia prendere conoscenza di un breve sunto di materiale raccolto dalla *Fiat* e costituito da rapporti dei capi officina. Il sunto venne pubblicato da C. Silvestri nel *Corriere della Sera* del 9 aprile 1921, n. 85. Lo riporto qui a ciò che non vada smarrito e serva ulteriormente nella formazione dell'opinione pubblica, contraponendo fatti a ciarle.

« Il 17 febbraio di quest'anno, fra la Direzione della *Fiat*, l'on. Buozzi per la Confederazione del lavoro e i rappresentanti comunisti degli operai, quando fu stipulato un preliminare di accordo circa la riduzione delle ore di lavoro e l'applicazione del cottimo collettivo, si convenne pure che la ditta avrebbe fatto le diminuzioni necessarie di personale, passando gli operai dalla sezione automobili alla sezione Ferriere piemontesi. Ma l'intesa veniva subito violata dalle Commissioni interne, preoccupate delle proteste degli operai che alla sezione Ferriere avrebbero dovuto essere adibiti a lavori di sterro e di manovalanza. Gli operai inviati alle Ferriere vengono consigliati dalle Commissioni interne a ritornare ai loro posti, anche se devono restare inoperosi. Casi di questo genere abbondano. L'8 marzo, secondo turno, il capo officina ha disposto per il passaggio di cinque operai addetti alle macchine e rimasti senza lavoro, a manovali di reparto; ma questi si rifiutano e continuano a rimanere al loro posto inattivi. Alle Officine sud è ordinato il trasferimento alle Ferriere di ventotto operai, ai quali viene tolto il cartoncino registratore delle ore di lavoro. Ma ventitre

operai non accettono e rimangono ai loro reparti. Al reparto montaggio vetture tre operai persuasi dal loro capo officina a passare alla sezione Ferriere, rientrano la mattina dopo avvertendolo che dovevano rimanere ai loro posti d'ordine della Commissione interna.

Accordi stabiliti l'8 marzo fra la Direzione e le Commissioni interne stabilivano che alla sezione Ferriere fossero inviati solo i manovali, mentre gli operai rimasti inoperosi avrebbero dovuto passare manovali nelle officine. Ma praticamente l'accordo non ha esecuzione e il funzionamento delle officine va peggiorando sempre più. Le Commissioni interne, anzichè assolvere il proprio compito, agiscono oramai come organi politici a disposizione del partito comunista.

Non si contano le convocazioni di commissari di reparto per argomenti del tutto estranei al lavoro. Arriva a Torino l'on. Misiano, e vi sono operai che abbandonano il lavoro perchè comandati come guardie rosse a turni di protezione alla Camera del lavoro e alla redazione dell'*Ordine nuovo*. Le Commissioni interne si radunano sempre durante le ore di lavoro, anche quando sono convocate a discutere, per esempio, sulla situazione prodotta dalla rivolta di Firenze. I permessi di uscita dai reparti vengono carpiti con le minaccie e con la frode; i controlli alle porte non controllano nulla perchè sono fatti da sorveglianti, oltre che organizzati, timorosi. Misiano può rifugiarsi nelle officine: il via vai degli organizzatori comunisti che la fanno da padroni è continuo: la Commissione interna della *Fiat*-centro è con essi in assidui rapporti.

La mancanza di un vigoroso controllo alle porte, per la soggezione e la complicità dei sorveglianti, facilita i furti ingentissimi che quasi quotidianamente si verificano. A capo di una banda di ladri vi era il noto Groppali, membro della Commissione interna, il quale usciva rispettosamente salutato dal sorvegliante, nascondendo sotto il soprabito, ruote di ricambio di velocità a serie complete, e altri materiali di valore.

Alle officine di via Cuneo, stabilimento staccato dipendente dalla *Fiat*-centro, il capo officina ebbe a notare un giorno che sulla porta del locale destinato a ufficio della Commissione interna era stato affisso un cartello con la dicitura: « Consiglio di fabbrica ». Non avendo ottenuto spontaneamente il ritiro del cartello, lo rimosse da sè; ma poco dopo si presentava la Commissione al completo, facendo vive

rimostranze. La Commissione dei capi dava torto agli operai. La discussione da allora assume un tono minaccioso; si giunge persino a dichiarare che da quel momento la Commissione interna non riconoscerà più l'autorità dei capi; e infatti le insubordinazioni e i reclami si succedono in modo impressionante. Alla fine di gennaio i capi dichiarano alla Direzione che, data la tracotanza degli operai, la vita in officina non era più possibile.

Tipico è il clamoroso incidente avvenuto il 29 gennaio tra un capo squadra e un membro della Commissione. Avendo il capo squadra rimproverato un operaio perchè in oltre tre ore aveva fatto soltanto la sgrossatura di una pompa a olio, cioè il lavoro di un quarto d'ora, si sente rispondere che aveva dovuto trattenersi d'ordine della Commissione interna. Il rappresentante di questa, intervenuto, minaccia di « sbattere fuori il capo squadra e di far fermare il reparto ».

In febbraio e in marzo la situazione nelle officine di via Cuneo non accenna affatto a migliorare. Il 24 marzo l'operaio G. della Commissione interna, malgrado precisi ordini in contrario del proprio capo squadra, ordinava ad altri operai di far suonare la sirena elettrica come segnale per la convocazione di un comizio in officina non autorizzato dalla Direzione. Licenziato, l'operaio G. continua a rimanere in officina.

Il 19 marzo, nello spogliatoio dell'operaio B. che aveva frequenti rapporti con la Commissione interna, sono rinvenute due bombe cariche con miccia, una pistola Berretta a otto colpi e una cartuccia di gelatina esplosiva. L'operaio B., arrestato, dichiara che questo pericoloso materiale era un ricordo... del periodo di occupazione delle fabbriche, dello scorso settembre.

Alle officine di Lingotti il 14 febbraio la Commissione interna convoca un comizio e invita le maestranze a cessare il lavoro, in segno di protesta contro il licenziamento degli operai effettuato dalla Direzione per la diminuzione di lavoro. E alle ore 9 tutti gli operai cessano il lavoro, e guidati dalla Commissione interna si portano in massa davanti all'ufficio del capo officina protestando e schiamazzando. Non riprendono il lavoro prima delle 13. In questo frattempo i motori funzionarono a vuoto e i forni furono abbandonati.

Assai edificante è questo episodio: Alla fine di febbraio ventotto operai delle officine Lingotti sono trasferiti alla sezione Ferriere; ma parte di essi, non avendo abitudine al nuovo lavoro vengono rimandati al capo officina del Lingotto con una lettera di accompagnamento e di spiegazione. La lettera è però intercettata dall'operaio S. della Commissione interna, il quale non la consegna che all'indomani. Alle rimostranze del capo officina, l'operaio S. risponde con arroganza che era in pieno diritto di ricevere, leggere e anche trattenere quella corrispondenza che interessava gli operai.

Il giorno 22 marzo la Commissione interna degli operai, al capo officina che nega di accordare il permesso di far sospendere il lavoro per tenere un comizio pro Malatesta, dichiara « che il comizio si sarebbe tenuto ugualmente ». Infatti il lavoro fu sospeso a mezzogiorno, e il comizio si prolungò sino alle ore 13,30 per raccogliere gli operai dei due turni, il primo dei quali perdette l'ora e il secondo la mezz'ora. Due giorni dopo, alle 10, altra sospensione del lavoro di un'ora per tenere un secondo comizio pro Malatesta. Questa volta la Commissione interna — conferma il rapporto del capo officina — « ordinò pure abusivamente di dare il segnale di cessazione e di ripresa del lavoro col fischio della sirena. Chi eseguì materialmente l'incarico fu l'operaio A., il quale fu tosto licenziato. Malgrado il regolare licenziamento mediante il ritiro del cartoncino registratore e la mancata assegnazione di lavoro fu invitato dalla Commissione interna a continuare la sua presenza in officina dove trovasi a tutt'oggi ».

Un altro indice caratteristico dello stato d'irrequietudine nelle officine è costituito dal numero delle fermate (sospensioni di lavoro) per fatti sporadici di disordini interni. Fermate prolungate del lavoro si sono verificate anche per festeggiare il presunto esito vittorioso delle elezioni amministrative prima e per protestare poi contro la sconfitta; per l'allarme suscitato da una presunta spedizione di fascisti; per una manifestazione pro Russia; per un comizio pro vittime politiche: per proteste contro il cottimo collettivo da parte di alcuni reparti; in segno di solidarietà con Malatesta; di protesta contro i licenziamenti, ecc.

Un giorno vi fu una fermata di un'ora e mezza per una manifestazione di solidarietà all'operaio Olivieri al quale era stato comunicato un mandato di comparizione « per violenze contro persone », durante la giornata rossa dello scorso settembre. Lo stesso giorno il reparto « montaggio ruote » rimase inattivo per circa quattr'ore, per protestare contro il capo reparto del quale si chiedeva la sostituzione. Un altro

giorno il medesimo reparto cessò il lavoro chiedendo l'allontanamento del capo squadra, il quale aveva rimproverato un operaio per negligenza e poca cura verso la macchina a lui affidata.

Ed ecco un altro episodio molto istruttivo. Ai primi di marzo, tra un operaio magazziniere nel reparto apparecchi elettrici e il suo capo reparto s'impegna una discussione a proposito di un certo aumento reclamato dai magazzinieri. L'operaio, certo C., chiudendo la discussione, avverte il capo reparto che se l'aumento non viene tosto accordato, i magazzinieri inizieranno un'agitazione, della quale assume la responsabilità. Aumenti ai magazzinieri non ne spettavano e la Commissione interna poteva testimoniare che così stavano le cose. Il 3 marzo l'operaio viene licenziato, ma egli continua a partecipare al lavoro. A un ingegnere che gli chiede spiegazione, risponde: «Io sono ancora in officina per conto di un'altra amministrazione; io sono qui d'accordo con la Commissione interna e con la *Fiom*».

Intanto in un locale del reparto si trova affisso questo manifesto: «Il compagno C., uno dei compagni più sinceri e battaglieri, forse il migliore, è stato per rappresaglia licenziato dalla Direzione. La Commissione interna, composta di uomini che dopo gli ultimi fatti non hanno sentito il dovere di chiedere alla massa se ancora le conservava tutta la fiducia, non vi si è opposta. Compagni, dobbiamo impedire che per vendetta personale venga privata del lavoro una persona di famiglia, e allontanato dallo stabilimento un compagno che tanto ha fatto per noi, e che sarà sempre un buon combattente per le future battaglie del proletariato. Compagni! le reazioni e i favoritismi in officina devono essere scomparsi per sempre; a voi impedire qualunque atto che tenda a farveli rientrare. Il compagno C. deve restare al suo posto».

Finalmente il 9 marzo il C. chiede la liquidazione dei conti. Egli vorrebbe trasferirsi alla sezione Ferriere. Ma il giorno dopo una perquisizione effettuata dalla pubblica sicurezza per ricerca d'armi trova presso il C. circa 6 chilogrammi di materiale di valore, asportato da lui da magazzini del reparto. «Il migliore, più sincero e più battagliero compagno del reparto» viene arrestato per furto. *Sic transit...* Devesi notare che prima dell'arresto la Direzione non era riuscita, per quanti tentativi avesse esperito, a ottenere l'allontanamento del C. «licenziato il giorno 4» dal reparto.

Alle officine centro il materiale che documenta il latente stato di anarchia nei reparti è pure abbondante.

In un locale sotterraneo un capo squadra trova quattro operai che si esercitano al tiro delle rivoltelle. Per indurli a ritornare al proprio posto, li avverte: «Arriva il capo dell'officina: scappate!». Ma gli operai non si mostrano affatto preoccupati e rispondono con tutta tranquillità: «Scenda pure il capo dell'officina se ne ha il coraggio!».

È recentissimo un clamoroso atto di indisciplina. La mattina del 22 marzo la Direzione diffida le Commissioni interne, in presenza del segretario della locale sezione della *Fiom*, Ferrero, a tenere comizi in fabbrica: solo in via straordinaria consente che in quel giorno il comizio sia tenuto fuori ora di lavoro, per spiegare alle maestranze il cottimo collettivo. Ma le Commissioni interne affermano che il comizio si terrà in ore di lavoro; e alle 11,30 incomincia l'uscita di un reparto, a mezzogiorno le sirene e le suonerie suonano in tutti, contro l'espresso divieto della Direzione, e fanno uscire le maestranze. Al comizio parla anche il Ferrero, entrato nelle officine malgrado non ne faccia parte; argomento dei discorsi: Malatesta, reazione borghese, ecc. Lievi accenni soltanto al cottimo collettivo.

Il 23 marzo, un giorno dopo, un operaio del reparto cilindri, commissario di reparto dell'Unione sindacale, avverte gli operai che stanno per recarsi ai propri posti, che è stata decisa la sospensione del lavoro per protesta a favore di Malatesta. Il reparto resta inattivo circa mezz'ora, fino a quando gli operai non si persuadono che gli altri reparti lavorano e che nessun ordine simile è stato effettivamente impartito dalle organizzazioni. Su rapporto del capo squadra, il capo officina decide il licenziamento dell'operaio. Questi, incontrato il capo squadra, proferisce minacce, poi la questione è discussa dalle due Commissioni interne, degli operai e dei capi. Il licenziamento è confermato, ma il giorno dopo l'operaio in questione entra egualmente al lavoro e ferma due motori del reparto provocando l'arresto delle macchine dipendenti.

Intanto la propaganda ha manifestazioni sempre più eloquenti. Ecco un manifestino trovato nelle officine: «Operai! rintuzzate la spavalderia dei capi squadra e dei capi reparto e di tutti quelli che si credono di reagire contro di noi. Bisogna reagire materialmente, con martelli di piombo, ecc. Un gruppo di operai».

Siamo alla fine del mese e tutti i licenziati, che sono già stati privati del cartoncino di presenza, continuano a entrare in officina portandosi ai loro posti di lavoro. Si predica in tutti i modi l'ostruzionismo, allo scopo di avere il maggior numero possibile di operai occupati che fanno finta di lavorare; e i casi di applicazione sono numerosi e difficili a individuarsi.

Ma non basta: dalla relazione di un capo tecnico della Nord togliamo questi brani che valgono da soli a fissare una situazione:

« Devo comunicarle che fra gli operai del mio reparto e quelli del reparto attiguo ho constatato personalmente, e anche su indicazioni di alcuni capi squadra, esservene parecchi che vengono continuamente armati al lavoro; e assai sovente si vedono alcuni di questi maneggiare rivoltelle di diverse forme, anzi alcune di grandi dimensioni. E specialmente quando la massa operaia è in fermento per qualche motivo, si vedono questi individui far pompa di queste armi e formulare dei propositi tutt'altro che piacevoli. Anzi risulta che durante le ore di assenza dei capi reparto si servono del locale sottostante al vecchio reparto tempera quale camera di tiro, provando le armi ed esercitandosi al tiro; prova ne sia che in detti locali vi sono delle lamiere con ben visibili le perforazioni subite dal tiro di un'arma da fuoco. Di più, non bastando le rivoltelle, certuni tengono nei propri cassetti anche dei pugnali ».

I regolamenti sono lettera morta, tutto si tollera. Chi entra fumando, chi bolla il cartoncino di presenza prima di cambiarsi e chi non si cambia affatto nello spogliatoio. Al segnale del principio del lavoro, la maggioranza tarda a farlo o per vestirsi, o per allacciarsi le scarpe, o per chiacchierare a gruppi; per l'uscita molti sospendono il lavoro mezz'ora prima, accampando i più disparati motivi. Durante la giornata la sala della Commissione interna è sempre piena di operai che discutono, chiacchierano, fumano, contenti della roccaforte che li divide dal lavoro e li protegge. Non valgono le pene: la multa è poca cosa, e nel massimo dei casi non riesce ad essere inflitta per mille cavilli. Anche per i furti è pronta la scusa: una sera, in cui fu fermato all'uscita un operaio con un rotolo di lamiera di rame, due membri della Commissione interna, protestando contro la Direzione della Officina Centro, arrivarono a dichiarare che « il furto alla ditta per uno che ha fame e ha bisogno di pane non è atto riprovevole ma meritorio... ».

E anche questo è affermato in un rapporto; nulla aggiungiamo di nostro. La cronaca semplice, nuda, è di per sè di una tale eloquenza che non può non impressionare tutti coloro che si propongono fini di costruzione, non di dissoluzione sociale, che non fanno propria la dottrina, ormai nemmeno più bolcevica del tanto peggio, tanto meglio. Con i sistemi che vigevano alla *Fiat*, qualunque industria andrebbe in breve in rovina; soprattutto quando le condizioni sieno già gravi per il decorso di una crisi di cui non possono ancora prevedersi a pieno le conseguenze.

La maggioranza degli operai è perfettamente compresa di queste verità: ma le masse non hanno la virtù del coraggio e diventano facile preda di capi senza coscienza e con poco cervello, che sanno gridare e usar le minaccie, pronte a concretarsi nei fatti. Illuse e abbrutite da una predicazione di tanti mesi che, esaltando tutte le licenze, è riuscita a fare obliare del tutto la concezione del dovere, esse hanno creduto sul serio, per un momento, che nessuna autorità padronale esistesse più; e hanno offerto l'anticipazione di ciò che sarebbero le officine in un regime comunista. L'illusione è tenace: ma la realtà finisce con lo imporsi. La Direzione della *Fiat* invita i suoi operai a riflettere che la rovina dell'industria è la loro stessa rovina ».

Politica, aprile 1921.

X

PLUTOCRAZIA E BOLCEVISMO GIUDAICO SGRETOLANO IL FASCISMO

1. Mussolini fa una prima *gaffe* con l'intervista del 22 maggio. — 2. Mussolini si riabilita con il discorso alla Camera del 21 giugno. — 3. Mussolini fa una seconda *gaffe* spingendo i Fasci a fare opera bolcevica in tema di prezzi, e con ciò distogliendoli dal loro compito nazionale. — 4. Mussolini fa una terza *gaffe* pacificandosi con Turati. — 5. Il *Deus ex machina* è l'internazionale ebraica bolcevica rappresentata in Italia dal senatore Luigi della Torre e da Claudio Treves.

1. — Con grande sorpresa gli italiani appresero, ai primi di luglio, che Mussolini e Turati si stessero abbracciando! E come mai? Perchè? Ma se, nel mentre in prima pagina i giornali raccontavano gli abbracci, le altre erano piene di racconti di nuove aggressioni proditorie esercitate per parte di socialisti e di comunisti, fratelli Siamesi, in danno di fascisti! Ma se, il giorno istesso degli abbracci, l'*Avanti!* con bella insolenza, respingeva ogni amorevole contatto!

È Mussolini sempre *compos suis?* Non conosce le trappole del collega sornione? Si ostina egli ad allungare la serie delle sue *gaffes*? Ma, allora, chi glie

le sta facendo fare? Non vede egli che risultati seguono dalle sue improntitudini?

Queste erano le meraviglie alle quali assistevamo, questi i quesiti che gli italiani si ponevano.

Da allora sono passati alcuni giorni; bolcevismo e nittismo sono risorti, sfacciati come nel 1919; ed è ora di parlare chiaro, ma chiaro assai.

È troppo prezioso per il rinascimento morale ed economico del paese l'opera dei Fasci perchè non meriti esame ogni attentato disgregatore della loro compagine, o deviatore della loro funzione nazionale. È gioventù troppo bella quella che sotto questa bandiera riuscì a riunirsi perchè sia acconsentito di assistere impassibile alla delusione da cui sarà colta dopo di essere stata traviata.

È anche figura di combattente troppo bella quella dello stesso Mussolini per tollerare che la sfruttino i compari della plutocrazia demagogica ed i parassiti del proletariato.

È dovere di segnalare a fascisti e a Mussolini lo sfruttamento di cui sono oggetto, la ingenuità con la quale ne restano vittime, e lo scredito che li attende, scredito che li ridurrà a spauracchi, rivestiti di stracci, che non sbarreranno più la via agli astuti imbroglioni della banca giudaica, ai pescicani industriali in procinto di fallire ed agli operai fannulloni e viziati che tutti fanno a combutta per spogliare a mezzo del Governo, delle sue imprese, dei suoi contratti e favori, coloro che del proprio lavoro e talento, e dell'uso dei proprii risparmi, traggono onesto sostentamento.

La prima *gaffe* di Mussolini, che, poco mancò non spezzasse il fascismo in due tronchi, si ebbe allorchè egli si disse « tendenzialmente repubblicano » e aggiunse delle boccaccie per la borghesia.

Ricordiamoci quanto riuscì pericolosa.

Era il Mussolini stato eletto deputato a Milano e Bologna perchè aveva capeggiato il movimento profondamente e radicalmente spontaneo del fascismo.

Erano stati degli intellettuali, professori degli atenei, letterati di cui l'opera si era svolta in riviste e in giornali, proprietari fondiarii dotati di alta cultura, generali e giuristi membri del Senato, tecnici della grande industria, uomini del foro, e quasi l'universalità degli studenti delle scuole superiori del Regno, e frotte di ex-ufficiali dell'esercito e dell'armata, erano stati costoro che, spontaneamente, da tutte le parti d'Italia, qua, là, ognuno a modo suo, erano insorti contro il disfattismo antinazionale contro il ladroneggio social-nittiano, contro l'assalto bolcevico alla proprietà privata, contro la violenza della teppa comunarda. Erano costoro che organizzatisi avevano liberato il Ravennate, il Bolognese, grande parte della Toscana, il Modenese, il Parmense, il Piemonte e la Liguria dalla tirannia dei caporioni della Camera del lavoro, e dei capi-lega e delle baronie rosse, e ristabilito l'ordine, e l'impero della legge, e la uguaglianza dei cittadini dinnanzi ad essa, e fatto cessare l'ostruzionismo urlante ed osceno delle scimmie folli dell'estrema socialista della Camera.

Da costoro vennero imposte le elezioni politiche, che, se non si fossero ottenute, sarebbe seguito per parte dei legionari D'Annunziani e dei fascisti lo stormo di Montecitorio, diventato la più sudicia delle Camere internazionali del lavoro.

Mussolini si presentò candidato, dopo aver fatto nel *Popolo d'Italia* coraggiosa e utile campagna antisocialista e la borghesia fu pronta a riconoscere,

anche a lui, come a capitano, gran parte del merito della vittoria.

Senonchè Mussolini, dopo la sua doppia elezione, scordandosi che altra volta, per essersi presentato come candidato repubblicano, era stato sconfitto, e che ora, per aver ostinatamente taciuto su questo argomento, come su quistione superata, era stato eletto, e scordandosi sopratutto che i voti da lui raccolti erano quelli della borghesia piccola e grande e quelli di coloro che i soviet russi chiamano la *Intelligentia*, e non già quelli del proletariato che nelle osterie la demagogia socialista raduna, e nemmeno riflettendo che repubblicani mai in Italia esistettero se non in qualche cenacolo borghese, fa la sua prima *gaffe:* uno sproloquio in una intervista del *Giornale d'Italia* (22 maggio) in cui ad un tempo dichiarò sè medesimo e il fascismo tendenzialmente (?) repubblicani, e sè medesimo ed il fascismo insorti per tutt'altro che non fossero la difesa della proprietà privata e della libertà individuale, che sono e l'una e l'altra tesi programmatiche fondamentali della civiltà borghese.

Ed allora? Ribollivano forse nel suo cervello gli antichi germi e le vecchie spore, che sembravano morte, quelli e quelle del tempo in cui dirigeva l'*Avanti*?

Aveva forse subito la influenza del senatore Luigi della Torre, che una parte fa nel *Secolo*, un'altra nell'*Avanti*, una terza nel *Popolo d'Italia* in piena conformità con i dettami dei «Protocolli dei Savii Anziani di Sion»?

Era egli stato utile, in una prima fase, al Della Torre e al Toeplitz, e lo gettavano ora costoro a mare, sfasciando i fascisti e lui? Erano essi che lo conducevano al suicidio facendogli fare delle semplicionerie risibili e disgregatrici?

Non è il Della Torre ad un tempo il semita, il massone, il plutocrate e il demagogo, che sa essere ad un tempo amico di Pontremoli, di Turati, di Treves e di Mussolini e fare ad un tempo politica massonica e repubblicana nel *Secolo*, politica socialista internazionale nell'*Avanti*, politica borghese e nazionale nel *Popolo d'Italia*, politica affaristica a Parigi nella commissione economica finanziaria della Società delle Nazioni, politica sorniona al Senato, politica sovversiva in casa Turati, politica quattrinaia in banca e borsa!

Bravo il mio giudeo! Poco mancò davvero che il fascismo non venisse da te sabottato e la sua nave non fosse tagliata in due!

La *gaffe* del buon Mussolini venne rimediata alla meglio. Spiegazioni, interpetrazioni, rattoppi e pezze chiusero la falla prodotta dal siluro. E giovarono altri eventi, giovò il giro del caleidoscopio della politica italiana, e giovò la smemoratezza del pubblico. Ventate di sabbia insabbiarono la crepa e il fascismo se la cavò con una storta al piede. Ma essa ancora duole, un pochino, un tantino.

2. — Più ancora del fascismo era danneggiato Mussolini. Aveva perso riputazione di serietà. Non lo si stimava più stoffa da uomo di Stato, neanche di quelle mediocri stoffe, di quel cattivo cotone, malamente filato, peggio tessuto, e tinto di colori che stingono, di cui è fatta la stoffa dell'uomo di Stato italiano, la stoffa dei Boselli, degli Orlando, dei Giolitti e quella puzzolentissima dei Nitti.

Quando, che è, che non è?, Mussolini fa un discorso alla Camera che è il migliore di quelli che siansi fatti in risposta al discorso della Corona!

Solo, di tutti coloro che parlarono, Mussolini so-

stiene la riduzione delle funzioni dello Stato in ordine a un criterio che storicamente ha fatto la sua prova e che scientificamente è organico! Le funzioni dello Stato si riducano a quelle che creano le condizioni generali per l'esplicazione dell'attività individuale nella vita economica, nella produzione agricola, in quella industriale, nel commercio, nel consumo; si riducano a questa medesima misura per l'esplicazione della attività individuale nella scienza e nell'arte; non dia lo Stato privilegi a talune classi e perciò stesso asservimenti ad altre; non faccia l'industriale, l'agricoltore, il commerciante, il navigante, il ferroviere, il banchiere, il cooperatore, il giornalista, il monopolizzatore e censore del pensiero con la posta, con la scuola, il mantenitore dei fannulloni con le provvidenze della disoccupazione a spese dei lavoratori, il monopolizzatore delle correnti emigratorie, non dia profitti agli uni e perdite agli altri con il protezionismo e con le forniture di Stato concesse al produttore più caro purchè occupi gli operai meno efficaci. Solo così la burocrazia sarà ridotta. Solo così lo Stato eviterà il fallimento. Solo così avrassi sviluppo intellettuale e economico. Solo così avrassi libertà e uguaglianza dei cittadini dinanzi alla legge. Dia sicurezza e incolumità agli averi e alle persone. Dia rapida giustizia. Renda sicuri i contratti e non dia l'esempio di disonestà.

Le leggi non siano retroattive e cessino di succedersi, equivoche e malamente studiate, come i quadri di un cinematografo. Tuteli l'onore, gli interessi e la incolumità degli italiani all'estero e non renda la bandiera nazionale lo straccio sul quale gli altri si puliscono le scarpe.

Non ricordo alla Camera italiana, da 20 anni a questa parte, discorso più radicalmente antisocialista

e antidemagogico, più manchesteriano, di quello che Mussolini tenne il 21 giugno.

E come può averlo fatto il medesimo *gaffeur* di pochi giorni prima?

3. — Havvi qui per me una incognita. Imperocchè era appena spento questo razzo di bella luce, che, eccoti, una seconda *gaffe*, più perniciosa della prima per il fascismo. Si distoglie il fascismo dal suo compito nazionale, quello cioè di arginare e sconfiggere la violenza del bolcevismo, del socialismo, del comunismo, di demolire i privilegi parassitari del Pus, nascosti sotto il manto di cooperative, che fingono di produrre, là dove sperperano, per incapacità tecnica e per ladreria di compagni, capitali che fornisce loro lo Stato, cioè, che questi toglie ai contribuenti, e che prendono forma di materie prime e merci concesse sotto costo, di crediti di cui gli interessi sono di favore, ossia, sotto costo e di cui la sorte principale non è mai rimborsata, di esenzioni da imposte, di privilegi ferroviari, accresciuti dal favoritismo del personale bolcevico; si distoglie il fascismo dal compito di costringere la canaglia delle poste e dei telegrafi; e quella delle altre grandi amministrazioni di fornire i servizi per i quali sono pagati, cioè, di ricevere, spedire e distribuire lettere e telegrammi, di conteggiare e liquidare le pensioni degli ex combattenti, di sbrigare le pratiche nei consolati, nelle prefetture, nei tribunali, e via dicendo; lo si distoglie dal suo compito di far passare ai tranvieri la fregola di scioperare solo perchè si rendono solidali con impiegati che scioperano, o perchè «gli arditi del popolo», un nuovo nome per le guardie rosse, deliberano di adunarsi e farsi passare in rassegna da un mascalzoncello squilibrato che in guerra è

stato tutt'altro che un eroe e in occasione della pseudo sommossa al forte di Pietralata si scoprì istrumento pagato dal Cagoismo![1]

Distolti da questi compiti nazionali, necessari per il riassetto d'Italia dopo il sabotaggio nittiano, i fascisti vengono persuasi a fare quella medesima opera puerile che nel giugno e luglio del 1919 fecero i bolcevichi, allora in servizio e a istigazione del nittismo, cioè, a voler ottenere, con la violenza contro negozianti, commercianti e produttori, anzichè con la libera concorrenza e la completa garanzia degli averi, ribassi sui prezzi!!

E la più terrificante confusione delle idee viene diffusa tra loro.

Perchè una crisi *industriale* imperversa e costringe a molte liquidazioni di *stock industriali*, si dà loro da intendere che pure i prodotti che figurano sui mercati alimentari, frutta, erbaggi, carni e pesci, debbano ribassare, e che se non ribassano, ciò avvenga per opera di certi untori, di manzoniana memoria, i quali vadano bastonati!

Si dà loro da intendere che esista un prezzo giusto (!?), un profitto legittimo (?), che l'uno e l'altro si possano calcolare in base alle fatture d'acquisto, al costo di produzione (?), che convenga al produttore di vendere direttamente al consumatore e a questi di comprare direttamente dal produttore (?).

Si immergono a questo modo i fascisti anti-socialisti in pieno nel manicomio delle dottrine socialiste; si lanciano i difensori della proprietà contro la proprietà, i difensori della libertà in difesa del vincolismo dei calmieri e degli impedimenti al traffico, rendendoli ridicoli e per l'ignoranza economica che vengono a manifestare e per l'insuccesso che nei fatti li attende, e odiosi a tutta la popolazione a turno, la quale allora viene raccolta dalle Camere del lavoro e dagli organizzatori di comizi all'Orto botanico!

[1] Per i lettori stranieri sarà bene ricordare che « Cagoia » è il nome che D'Annunzio ha dato a Nitti e che vale un marchio che nemmeno il *tempus edax* toglierà dalla sua fronte.

4. — E vengo alla terza, e, per ora, ultima *gaffe* di Mussolini: l'abbraccio con quei sornioni bolcevichi che sono Turati, Modigliani, Treves. È stata la maggiore. Immediatamente interpetrata come segno di debolezza dal Serrati nell'*Avanti* e dalle Camere del lavoro, più o meno ovunque, ha dato luogo a una grandiosa rifioritura di aggressioni bolceviche nel Mantovano, nel Genovesato, in Toscana e alla radunata proletaria a Roma del 6 luglio con formazione di « arditi del proletariato », cioè, inquadramento dei bassi fondi sociali, armati di coltelli, rivoltelle e bombe, in battaglioni, allo scopo palesemente confessato di muovere guerra al fascismo. E dove erano Turati, Modigliani, Baldesi? Dove erano coloro che finsero volere la pace? Hanno essi detto una sola parola che ricordasse gli accordi? Hanno mosso un solo dito ammonitore? Il primo effetto della *gaffe* di Mussolini fu dunque quella di far uscire di nuovo dalle loro tane le bande dei pregiudicati, dei ladri, degli accoltellatori, che formano l'esercito bolcevico. Il secondo effetto della *gaffe* fu quello di tornare a porre a repentaglio l'unione fascista. Fu impossibile ai principali fasci locali di seguire colui che vorrebbe esserne il duce generale. E con ragione. Non sono essi sotto l'influenza della plutocrazia demagogica sionista, e se questa può far

fare delle *gaffes* al Mussolini, essa non può ottenere che i fasci non si rendano conto delle *gaffes* e si comportino come fanno le masse pecorine del proletariato! Queste non ragionano, perchè sono gregge incolto, stimolato da istinto di rapina. Si promette loro del bottino e seguono il ciarlatano!

I fascisti, invece, sono gioventù borghese. Hanno spirito critico. Non lavorano per la pancia, ma per un'ideale. Non cercano preda, ma vogliono la grandezza della Patria. Possono errare nell'accogliere una teoria; le teorie sono modelli mentali per l'accasellamento dei fatti e perciò ognora mutevoli; ma non possono cambiare i sentimenti e da nobili diventare vili, da generosi egocentrici, da patriottici socialistici.

È noto che nemmeno gli ipnotizzatori ottengono che l'ipnotizzato agisca contro sentimenti suoi profondi, si faccia ladro se è onesto, inverecondo se ha pudore, mentre possono dominarne parecchie manifestazioni intellettuali.

Or bene, è ovvio che la demagogia plutocratica doveva al più presto e nel modo più radicale tentare di sviare Mussolini dalla via sulla quale egli si era messo con il suo discorso alla Camera: o rovinare l'autorità del Mussolini o fargli mutare atteggiamento e condotta, questo è ciò che s'imponeva. E perchè mai? Ecco qua.

5. — I socialisti, intendo i caporioni, nel Parlamento e fuori del Parlamento, devono procurare agli operai alti salari e ciò a quanti più operai è possibile. Su questi salari vivono essi medesimi, e solo al voto di queste masse devono essi i loro ozi e la loro influenza.

Ma, mediante i loro sperimenti sociali — occupazione di fabbriche, controllo bolcevico, ferrovie di Stato, lega marinara Giulietti [1], cooperative — hanno presso che distrutto l'industria e il commercio italiano, e poco è mancato non distruggessero pure l'agricoltura con le baronie rosse, le occupazioni delle terre, la terra al contadino, la divisione del latifondo. Sempre mediante i loro sperimenti sociali, sono in fallimento tutti quanti i municipi da loro amministrati, compreso quello di Milano.

I salari alti, per l'istessa opera dei socialisti, non sono più possibili; hanno uccisa la pecora per averla scorticata anzichè tosata.

E la crisi generale ha aggravata la situazione industriale e commerciale.

Falliscono cotonifici, setifici, cuoifici e fallisce tutta quanta la metallurgia e la navigazione.

E allora? Ebbene, c'è lo Stato impersonato nel Governo. E il Governo lo fa la Camera. E la Camera la farebbero i socialisti, se non ci fossero i fascisti!

Passiamo adesso per un momento all'esame della situazione della plutocrazia demagogica e vedremo come il suo interesse collima con quello socialista. E per non stare sulle generali, procediamo per via di esempii.

È fallita l'*Ilva*. Di chi il danno? Degli azionisti! Ma chi sono? Credete che siano il pubblico? Manco per sogno! Nel pubblico c'è poca roba. S'è commosso il pubblico? Manco per sogno! Ma si sono commossi i giornali e taluni parlamentari. Ebbene

[1] Giulietti e Rizzo con le loro camorre marinare e portuarie hanno deviato il commercio svizzero da Genova per Anversa e Rotterdam, come hanno deviato il commercio della Cecoslovacchia da Trieste per Amburgo.

tutti sappiamo che i giornali e i parlamentari non appartengono al pubblico e non vivono del pubblico. Nevvero, on. senatore Della Torre? Nevvero, illustre Perrone? Nevvero, il mio bravo e buono Matarazzo? Nevvero, caro ex collega Cagoia? Nevvero, eccellenza Frassati?

Se l'*Ilva* non funziona, gli operai vanno a spasso. Ma come farla funzionare? Facciamo una società esercente nuova, che darà alle antiche azioni una parte dell'utile. E sta bene. Ma come riunire il capitale di una società esercente e come fare perchè essa possa avere degli utili, con carbone e materia prima che viene dall'estero e con operai italiani che costano più degli stranieri a parità di efficienza e ai quali si fa volere il controllo a ciò che trovino posti e greppie quelli del Pus?

Evidentemente i prodotti dell'*Ilva* saranno più cari di quelli delle imprese estere e sui mercati neutrali l'*Ilva* non potrà vendere! Ma, c'è l'interno! All'interno il consumatore dei prodotti dell'*Ilva* è il Governo. Il contribuente avrebbe tornaconto che il Governo comperasse all'estero. Ma, i socialisti e la plutocrazia creano un Governo che del contribuente se ne infischia, e che per dare salari agli operai deve dare profitti al capitale. La Banca d'Italia obbliga le banche private a fornire i capitali. È essa medesima costretta dal Governo ad agire così. Le banche che hanno fornito il capitale, stipulano forniture con il Governo e gli operai stipulano salari e otto ore e sabato inglesi e lunedì italiani.

Chi paga tutto è l'*incurable imbecile* del Gohier.

Ma, si dirà, va bene per l'*Ilva*, è un caso speciale, tanto più che il Governo le tolse 150 milioni di sopraprofitti di guerra, che ora si vede dove stessero!

No, Mussolini mio, L'istessa storia la vedrai con Ansaldo. Vedrai che pace e che amore ti offriranno i vari Modigliani, Treves, mentre per la platea fingeranno clamorosa guerra. Vedrai che bocche, atteggiate a culo di gallina, ti faranno i vari Della Torre e gli altri fratelli in Sion e Oriente.

Perchè la cosa è questa. Se quei ragazzi che ti si schierano attorno sapessero capire altrettanto bene quanto sanno sentire rettamente, se l'intelligenza avessero fine e la cultura soda quanto hanno il cuore puro e ricco di note, l'Italia non fallirebbe, l'Italia non sarebbe presa dallo straniero a pedate, l'Italia non sarebbe sfruttata, oltre le sue forze, oltre il suo enorme coraggio, oltre la impareggiabile sua probità e laboriosità, dalla canaglia bolcevica, dai sornioni socialisti e dal farabuttismo plutocratico.

Ma, il primo a non capire, sei te, Mussolini!

La *Vita italiana*, 15 luglio 1921.

XI

IL PACTOLO DEI SORNIONI

1. Le cooperative socialiste sono un vescicante che alimenta i dirigenti del sovversismo. — 2. Quanto sia difficile avvertire il pubblico che lo si sta borseggiando. — 3. Breve sunto dell'opera di G. Preziosi. — 4. Il pubblico confida nella tutela per parte del Governo. — 5. Eppure lo ha visto « assente ». — 6. La verità è che il Governo è bolcevico. — 7. E si oppone a una inchiesta parlamentare. — 8. Con Nitti si strinse la lega tra Governo e bolcevismo. — 9. I saccheggiatori delle cooperative vogliono dare da intendere che da Preziosi e da me si insidii la cooperazione. — 10. La cooperazione è forma semplice e sana di attività economica. Non richiede credito bancario. — 11. È un miracolo che il Paese regga alle dilapidazioni di cui è vittima. Il fascismo vuole ritorno alla libertà economica e politica.

1. — I dirigenti le cooperative socialiste fanno quattrini a palate, per sè medesimi e per la esplicazione del programma socialista e bolcevico. La cooperazione come sistema di organizzazione di consumatori o di produttori non ha nulla che vedere con l'opera loro. La cooperazione socialista non consiste, come quella borghese, nel guadagnare producendo, a minor costo di industriali, commercianti, o proprietari fondiari, merci e servizi per una cerchia di consumatori, ma bensì nello ottenere dallo Stato, e precisamente dal Governo e dalla sua burocrazia,

gratis, o sotto costo, merci, stabilimenti, officine, terreni, navi, danaro, e forniture, e monopolii di servizi e prestazioni. Le cooperative socialiste falliscono, ma i dirigenti s'arricchiscono e i bolcevichi possono finanziare i loro giornali, stipendiare i loro sgherri e armarli conformemente alle esigenze dei moti rivoluzionari che allestiscono. Lo Stato cede e concede. Talora perchè ha paura del bolcevismo, e crede e spera di comprare dai nuovi barbari se non la pace un armistizio; il più delle volte per complicità con i socialisti, complicità nelle finalità bolceviche, e complicità economica nello affare.

Ecco quanto il dott. Preziosi ha saputo dimostrare in una serie di articoli pubblicati nel *Giornale d'Italia* e ora raccolti in volume. Al quale, se un'inchiesta parlamentare non interverrà, farà seguito un'altro ancora, a ciò che non riesca il turpe salvataggio che ora tenta il ministro Beneduce.

2. — Certo, non è oggi che questo brigantaggio e questa organizzazione di truffa cooperativista vengano scoperti!

Ma è tale e tanta la difficoltà di rendere noto malversazioni e rapine al pubblico, sebbene soltanto in suo danno queste si operino, che occorrono molto lavoro, eccezionale energia, indomito coraggio civile e sottile acume, ma poi ancora la fortuna di ottenere il concorso di un giornale molto diffuso e finanziariamente indipendente, per riuscire a creare un argine alla dilagata e ogni giorno maggiormente dilagante corruzione.

Imperocchè mentre ogni privato cittadino è strenuamente occupato nelle proprie faccende, gli interessati fanno fare silenzio nella loro stampa, partecipe nel ladroneggio; la maggioranza del pubblico è tanto

ignorante da non capire la più semplice delle argomentazioni e perciò questa, che sul contribuente ricadano i conti da saldare; moltissimi pensano che se essi non si muovono, ci saranno altri che lo faranno e che per essi resta quindi gratis il divertimento di assistere alla lotta e di farcisi delle risate; altri ancora pensano che sono tanti i guai della politica italiana, che quello del *pickpocketismo* socialista non ne è che un numero e non il più grave ancorchè a qualche miliardo ascenda.

Intanto i dirigenti la cooperazione rossa non si contentano di fare essi, una volta tanto, quei quattrini che così possono fare e poi di ritirarsi a vita privata, lasciando che altri ladroni e ladruncoli, loro allievi, prendano il loro posto e continuino il loro mestiere [1]. Chè, se così fosse, tutto si ridurrebbe ad una aliquota fissa delle imposte che il contribuente non-cooperatore pagherebbe, aliquota

---

[1] È legittimo usare a loro riguardo queste qualifiche perchè esula completamente dalla attività e dai sentimenti dei caporioni del proletariato, che fingono di difenderne gl'interessi e di esserne i martiri, ogni traccia di compassione per la povera gente.

Per essi le masse operaie sono « *bestiame senza anima e intelligenza* che va trattata col bastone e di cui trattasi di riempire il truogolo ».

Leggesi nell'*Ordine Nuovo* del 23 giugno 921: « Quando fu fondato l'*Ordine Nuovo* settimanale e fu iniziata la campagna per i Consigli di fabbrica, che dovevano essere gli organismi in cui s'incarna la tendenza storica proletaria verso l'autonomia industriale e l'auto-governo, i compagni dell'*Ordine Nuovo* erano continuamente tartassati dall'ironia rinocerontesca di tutti gli Oreste Bertero della *Fiom*: — Voi siete degli illusi, siete degli intellettuali, non conoscete le masse operaie; gli operai sono egoisti, sono bestiame senza anima e senza intelligenza: bisogna trattarli col bastone, come

stabile, ovvero statica come ora si dice, sborsata a favore della nuova maffia e degli eredi suoi nell'« uffizio ». Ma così non è. Trattasi di palla di neve, che si fa valanga, che *crescit eundo*, e la aliquota del contribuente a favore della cooperazione socialista è progressiva, ovvero dinamica, come ora è moda di dire.

3. — E questo pure è quanto può vedersi nel volume del dott. Preziosi.

---

i cani, e riempire il loro truogolo, perchè si riempiano il ventre e siano tranquilli ».

E l'*Idea nazionale* del 25 giugno commenta giustamente: « Che progressi che fa il mondo! Ai tristi tempi antichissimi, quando la terra era governata dai sanguinari tiranni, un re di Francia voleva fare che i suoi sudditi (egli non li chiamava, per quanto fosse molto spregiudicato, *bestiame senza anima*, ma *miei* figliuoli), almeno avessero tanto da poter mangiare un *poulet*. Li trattava da cristiani. I re socialisti spingono il proletariato al *truogolo*. Avanti, avanti, bestiame senz'anima e senza intelligenza; aiutaci a conquistare il potere; avanti, sta tranquillo, riempiremo il tuo truogolo, che altro vuoi? Noi non siamo imbecilli come i re borghesi che non ti conoscevano, e qualche volta ti amavano e qualche volta ti temevano, noi sappiamo chi sei. Avanti: pane e bastonate, canaglie! ».

Ma, la legittimità delle qualifiche risulta ancora da questo, che sono qualifiche che essi si distribuiscono tra di loro. Costantino Lazzari venne accusato da Filippo Turati di essere stato un ladro; Morgari accusò Enrico Leone di aver preso quattrini da Scarano, — in occasione del famoso trucco di Giolitti di far fare dal Governo le spese di un giornale anarchico; — Enrico Ferri ebbe alle calcagna tutta la muta dei socialisti riformisti per 5000 lire date dalla Banca d'Italia all'*Avanti!*; Arturo Labriola lavò la testa a Turati, non con sapone, ma con potassa caustica; ed è di ieri l'accusa fatta a Giacinto Serrati di aver accettato da uno spione di Nitti 20.000 lire per l'*Avanti!*

Il quale, riassunto per sommi capi, dimostra questo:

Che la *Lega nazionale delle cooperative* è sotto mentite spoglie, un organo *prettamente socialista*.

Che mediante cooperative socialiste, di cui la Lega è l'organo federale, questa fa opera di *mediatorato parassitario* tra ditte industriali e Governo.

Che sempre a mezzo di confederate, essa ha fatto *opera di bagarinaggio* con il comune di Milano e con l'Annona di Roma e di *strozzinaggio*.

Che, per questa via, la troviamo associata a imprese capitalistiche minacciate di fallimento.

Che è *menzognera* quasi ogni affermazione dei cooperatori rossi concernente la loro *consistenza patrimoniale e i loro mezzi*, allorchè carpiscono contratti al Governo e ingenti sussidi.

Che l'Istituto nazionale di credito per la cooperazione di cui il capitale è stato formato dagli Istituti di emissione e da Casse di Risparmio, è diventato la *banca del bolcevismo*; che esso è in istato latente di fallimento, e tale un *pozzo di scorrettezze* che, se la Magistratura in Italia ancora funzionasse, gli Amministratori sarebbero nelle mani del Procuratore del Re, all'infuori di un paio, o tre, cariatidi che per senilità andrebbero mandati a casa.

Che l'*Unione nazionale edilizia* è un'altro *covo di briganti*, in combutta con pseudo cooperative, ossia *cooperative rosse*.

Che le cooperative rosse funzionano da *compagnie di assicurazione* ogni qualvolta c'è un affare losco da condurre in porto a danno dell'erario; chè, così, collaborando, truffaldini borghesi con audaci briganti bolcevici, tace la canea socialista.

Che la *Massoneria* non è estranea all'affarismo rosso.

Che il *Comitato nazionale cooperativo del lavoro* è in liquidazione e dovrebbe invece considerarsi in bancarotta, se non vi fossero certi patroni.

Che *pericolose curiosità* in Senato e alla Camera vennero eliminate dai bolcevici *Labriola* e *Modigliani.*

Che è fallito il *Consorzio cooperativo minerario toscano* e dovrebbe anche questo fallimento interessare il Procuratore del Re[1].

---

[1] Si leggano, ora che è dichiarato il fallimento del Consorzio cooperativo minerario, creazione dell'on. Umberto Bianchi, distinto bolcevico, le insolenze e le sfacciate vanterie con le quali egli ha osato rispondere, nell'*Avanti!* dell'8 luglio, al senatore Albertini che aveva detto che la cooperazione socialista vive con *l'elemosina dello Stato ed a spese dei contribuenti.*

Voleva l'on. Umberto Bianchi *l'elenco delle cooperative sussidiate.* Ecco le sue parole:

«Io sfido il senatore Albertini a citare l'elenco delle cooperative «sussidiate» dallo Stato e a documentare i casi di cooperative che siano vissute o vivano a *spese dei contribuenti.*

«È un pezzo, ormai, che gli avversari della cooperazione operaia mettono in giro questa parola scema dello Stato favoreggiatore e pagatore, e la diffamazione deve finire! L'onorevole Albertini reclama «che il Tesoro rediga un conto ed una relazione degli aiuti dati dallo Stato alle cooperative e dell'onere che esse rappresentano» (il resoconto del Senato a questo punto registra un *benissimo!*) Ebbene; reclamiamo anche noi questo conto! Venga fuori questo famoso conto! Lo invocherò io stesso con una speciale interpellanza alla Camera. E si vedrà che il fare questo... non è possibile, giacchè *nessuna sovvenzione venne data mai dallo Stato alle cooperative socialiste,* e nessuno aiuto a spese dei contribuenti!

«Gli aiuti dello Stato, a spese dei contribuenti, vennero dati soltanto, per molti milioni, al... *Corriere della Sera* durante tutto il periodo in cui lo Stato — a spese dei contribuenti! — cedeva la carta da giornale a prezzo di favore al «Corriere» per incoraggiarlo a stampare che la guerra sa-

Che a *Castenaso* il *Consorzio metallurgico* è una *impresa bolcevica,* che ha soppresso una vera cooperativa di lavoratori, e ha finanziato le sommosse di Bologna. Pur essendo in fallimento, *continua il saccheggio dei materiali* a favore dei cooperatori rossi.

Che a *Terni* è in corso un carrozzone per il quale l'esercito non avrà più armi senza permesso dei rossi.

Che il *Consorzio navale cooperativo* a Pozzano si costituisce con un capitale di 18 mila lire e subito mangia due milioni ai contribuenti.

E l'elenco delle malefatte di queste associazioni di delinquenti continua.

4. — Purtroppo questa «campagna» del Preziosi è una necessità. Gran parte del pubblico si culla ancora nell'opinione, che se un qualche servizio pubblico non funziona — che se, ad esempio, le ferrovie,

---

rebbe durata sei mesi e che l'Inghilterra e la Francia ci erano tenerissime amiche.

«Le cooperative socialiste si sono finanziate presso le Banche pagando regolarmente interessi e premi che oggi salgono anche all'8 e al 9 per cento! E se ci sono cooperative che non hanno restituito il danaro, che non hanno pagate le cambiali e che, proprio in questi giorni, le hanno mandate in protesto per parecchi milioni, queste sono proprio le pseudo cooperative degli amici interventisti e nazionalisti del senatore Albertini! Alla Camera io «proverò» con fatti precisi e seguendo il mio antico metodo della documentazione, che — per esempio — al *Consorzio cooperativo minerario,* che dà tanto nel naso all'egregio contraddittore, non solo lo Stato non ha mai elargito un solo centesimo, e non ha fatto un solo favore, ma gli ha procurato e gli procura noie, preoccupazioni e *perdite* di denaro».

Giovanni Preziosi l'ha *servito,* l'audace bolcevico, con l'elenco delle cooperative sussidiate, ladre e truffaldine!

E il suo Consorzio minerario è nel gruppo di quelle di cui ora conosciamo le mirabolanti speculazioni! Nevvero?

la posta ed i telegrafi, i servizi portuarii, e la sicurezza pubblica non prestano i servizi che il contribuente e gli utenti strapagano, un rimedio sia offerto nel ricorso al Governo a ciò che faccia funzionare i propri servizi a quel modo che vogliono le leggi e la loro *ratio juris*, cioè quale questa era allorchè l'Unità italiana venne creata ed il Governo in Italia, come in gran parte d'Europa, era in mano del *partito liberale*. Gran parte del pubblico ancora si immagina, che se una cricca dà l'arrembaggio al bilancio dello Stato, giovi, anzi basti, richiamare l'attenzione di un dicastero su quanto accade perchè allo sconcio sia posto riparo!

5. — Eppure il pubblico ha veduto che il Governo è stato ognora, come il pubblico stesso dice, «assente»: assente, allorchè i socialisti invadevano case e campi; assente, allorchè taglieggiavano con imposte e con penali i dissenzienti; assente, allorchè rifiutavano in regime di restrizioni alimentari, le carte del pane ai borghesi; assente, allorchè si impossessavano di fabbriche e navi; assente, allorchè creavano guardie rosse e sbarravano le strade provinciali; assente, allorchè stabilivano, essi, prezzi di calmiere e svaligiavano negozi; assente, quando cessava il servizio ferroviario, o quello postale, o quello telegrafico, o quello telefonico, o quello tramviario, o quello della luce elettrica; assente, se navi non potevano salpare, o scaricare; assente, se truppa e regie guardie erano costrette a scendere da vagoni o navi; assente, quando le polveriere saltavano, boschi si incendiavano, cittadini cadevano vittime di imboscate e sindaci socialisti erano a capo degli assassini. Tutto questo il pubblico non l'ha veduto e non l'ha vissuto?

Certo! Ma «l'assenza» del Governo esso finge di accettare come spiegata dalla sua impossibilità fisica di fermare, o reprimere, movimenti generali del genere di quello che viene di essere citato! Come impedire la occupazione delle fabbriche per parte dei social-comunisti senza spargere fiumi di sangue? Come impedire uno sciopero ferroviario e palliarne gli effetti? Che fare se i telegrafisti non vogliono telegrafare? Come disarmare le guardie rosse senza ingaggiare battaglia contro di loro?

E il pubblico continua a credere che, se il Governo *potesse*, il Governo *vorrebbe* e *provvederebbe!*

6. — Di fronte a questa mentalità pubblica è pur necessario mostrare come oramai la invasione bolcevica ha raggiunto il Governo centrale e che è nel Governo italiano che le manifestazioni di bolcevismo, comunismo e socialismo sporadico hanno il loro maggiore sostegno. Va dimostrato che è con la *connivenza*, con la *cooperazione* e con la *cointeressenza* di uomini che sono, o sono stati, al Governo, della burocrazia dei ministeri e delle prefetture, di deputati, e persino di qualche senatore, che il bolcevismo dilapida l'erario pubblico e si impadronisce, con la violenza, dei più importanti servizi pubblici.

Che se il Governo centrale ancora tarda ad innalzare bandiera rossa ciò avviene soltanto per la paura che il «fascismo» sostituisca alle piccole ed isolate sue spedizioni punitive, che sono in stretta correlazione con le aggressioni disseminate dai bolcevici, una offensiva unica, organica e risolutiva, diretta alla distruzione del centro della infezione.

Non è forse un fatto che i ferrovieri e i postelegrafonici rimasti fedeli allo Stato, prestandosi a fare il loro servizio con coraggio e devozione durante lo

sciopero dei « compagni », venissero poi, a sciopero debellato per opera loro, dal Governo traslocati come esigevano i caporioni dello sciopero, e negli uffici malmenati, senza l'intervento della forza pubblica, dalla canaglia che aveva disertato il servizio?

Ma, non è questo un parteggiare del Governo a favore degli scioperanti, e dolersi che, per opera di impiegati ancora devoti al proprio dovere, non fossero riusciti a sabotare lo Stato? Non è ovvio che i dirigenti lo sciopero avessero colleghi, più di loro sornioni, nel Governo?

Non è un fatto, ripetutosi ieri, (10 novembre 921) questo, che in occasione dello sciopero organizzato dal bolcevismo per paralizzare la radunata in Roma dei fascisti che rendevano omaggio al soldato ignoto, sciopero per il quale Roma non ebbe più nè treni, nè trams, nè giornali [1], — e per disposizione governativa nemmeno automobili private, — *il Governo* proibisse ai tramvieri della Associazione nazionale di prendere servizio e spezzare lo sciopero dei compagni [2]; che *il Governo* impedisse l'Associazione na-

[1] Non avevano i tipografi detto che dovevano le tipografie essere *tabu* perchè essi, tipografi, erano *apolitici*, stampavano *per ogni partito*, non scioperavano che se era in causa un loro *interesse economico di classe?!!*

[2] La proibizione si ebbe mediante un fonogramma del Questore di Roma del seguente tenore: « N. 134623, ore 9,30: Sono stati affissi manifesti dell'Associazione nazionale tramvieri con i quali si invitano i tramvieri a recarsi alle ore 11 nei Depositi per fare uscire le vetture ed assumere servizio. Avverto che senza autorizzazione esplicita dell'autorità politica nessuno deve accedere nei depositi tramviari. — F.to il Questore Valente ». — Contemporaneamente il Prefetto esigeva dal Sindaco la assicurazione *scritta* « che la corrente elettrica fosse tolta da tutta la rete »?! Non è questo collusione con gli scioperanti per parte del Governo?

« Dopo tre giornate di insistenza i tramvieri nazionalisti

zionale dei ferrovieri, che è apolitica, di trovare impiego sui treni e sulle macchine ferme, perchè bastavano essi a far muovere 20 treni nelle 24 ore?

Che il Governo avrebbe potuto immediatamente e completamente battere i ferrovieri scioperanti, se non fosse stato ben lieto di sabotare la riunione dei fascisti e di compiacere i deputati e le organizzazioni socialiste, è cosa toccata con mano da chi allora era in Roma, ma apparirà chiaro anche a chi ne era lontano dal seguente comunicato della Associazione nazionale dei ferrovieri del 15 novembre:

« Appena avute le prime notizie sulla improvvisa proclamazione dello sciopero da parte dei ferrovieri

ottennero la revoca di un preciso ordine impartito dalla Prefettura alla Direzione dell'azienda tramviaria e alla Società romana in virtù del quale si proibiva nella maniera più categorica l'uscita delle vetture e l'accoglimento delle domande dei tramvieri di riprendere il lavoro: incredibile ma vero.

« Ottenuta finalmente tale revoca ieri fu potuto effettuare un servizio tramviario ridotto che fu disimpegnato da conducenti dell'Associazione nazionale tramvieri coadiuvati da graduati della regia guardia pratici della manovra.

« Altre squadre di tramvieri nazionalisti furono impiegate alla pulitura dell'intiera linea dopo tre giorni di interruzione del servizio e a mettere in efficienza, nelle officine e nei depositi, motrici, rimorchi, ecc. invece di tener pronto tutto il materiale per una immediata ripresa del servizio.

« Ciò infatti ha reso possibile stamane la sollecita e integrale ripresa fin dalle prime ore della mattina.

« I tramvieri dell'Associazione nazionale si sono tutti ieri prodigati lavorando ininterrottamente fino a sedici ore rendendosi meritevoli del sincero ed incondizionato plauso di tutta la cittadinanza ».

Vedi *Idea Nazionale*, 15 nov. n. 269 e 17 nov. n. 272, 1921.

L'istesso accadde, cioè, il rifiuto di servirsi di tramvieri fedeli al loro dovere, il 17 luglio 1920. L'offerta venne fatta dall'Unione popolare antibolcevica. *Giornale d'Italia*, 1920, n. 170.

del Compartimento di Roma, il C. C. E. dell'Associazione nazionale ferrovieri si riunì d'urgenza per concretare i provvedimenti atti a permettere la effettuazione del servizio viaggiatori. Molto facile fu invero il compito del predetto C. C. E. in quanto i soci della Sezione di Roma e quelli inscritti nelle altre sezioni del Compartimento appartenenti alle specialità macchinisti, fuochisti, capi conduttori, conduttori, frenatori, manovratori, deviatori, accenditori e manovali, compatti, in osservanza alle precise norme statutarie, rimasero ai propri posti di lavoro, salvo pochi, che potendo rimanere vittime di possibili violenze comuniste, perchè come al solito, assolutamente indifesi dalle autorità, dovettero a malincuore abbandonare il lavoro. Questi ultimi però si presentarono prontamente alla Sede del C. C. a prendere ordini.

I membri del C. C. appartenenti ai servizi attivi, concretati gli ordini e le disposizioni da emanare ai soci, si presentarono in stazione, lasciando il compito di mantenere il collegamento fra i soci della Sezione di Roma e gli uffici ferroviari interessati nel movimento dei treni agli altri colleghi del Comitato.

È da notarsi che a Roma, oltre ai soci della locale Sezione, si presentarono in servizio anche il ff. di macchinista Vaglianti della Sezione di Bologna ed il capo conduttore Colombari della Sezione di Aquila; il primo di passaggio da Roma ed il secondo qui di servizio per aver scortato un treno da Orte all'inizio dello sciopero.

Il 75 per cento dei treni effettuati dal giorno 9 furono equipaggiati con personale inscritto all'Associazione nazionale ferrovieri mentre il rimanente fu potuto effettuare da personale militare e da personale appartenente a depositi fuori Compartimento.

Da notizie ricevute risulta che tutti i soci dei Compartimenti di Roma rimasero in servizio, dimostrando di essere disciplinatissimi ed ossequienti agli ordini emanati dal Comitato centrale dell'Associazione.

Parimenti disciplinatissimi si dimostrarono i soci della Sezione di Roma, in servizio sulla linea Roma-Civita Castellana-Viterbo. Infatti sul tratto Civita Castellana-Viterbo venne effettuato il servizio viaggiatori ridotto, mentre sul tratto Civita Castellana-Roma il servizio non fu potuto effettuare per mancanza di energia elettrica ».

Dovrebbe riuscire perfettamente ridicolo l'intento di voler spaventare il pubblico con la pretesa del Governo di non sapere come fronteggiare scioperi generali.

Scioperi dei telegrafisti sarebbero resi impossibili, se il Governo dotasse le principali stazioni dei carabinieri di impianti di telegrafia e telefonia afila. Scioperi postali sarebbero resi impossibili, se il Governo non proibisse, come violazione del suo monopolio postale, che i privati, cioè le associazioni di commercianti e di industriali, organizzino un servizio postale privato, organizzazione questa che si avrebbe entro 24 ore, in forma assai più perfetta di quella governativa, tra tutti i grandi centri del paese, il che metterebbe il Governo in grado di servirsi di altri suoi mezzi per fare il servizio postale per i centri più piccoli. Sarebbe ridicolo temere scioperi di gente di mare, se il Governo non impedisse l'arruolamento di stranieri e in particolare di hindoos e non ostacolasse il lavoro di marine estere. Ma è precisamente gran parte del Governo che è bolcevico e in lega con i caporioni degli scioperanti!

Non ha dato luogo a una inutile interrogazione

alla Camera per parte dell'on. Olivetti il fatto che Arturo Labriola, Ministro del Lavoro, — cognato del bolcevico Fischmann della missione bolcevica russa, — sussidiasse gli scioperanti con i mezzi del fondo per l'assicurazione contro la disoccupazione *involontaria* e che è formato con i contributi dei *datori* di lavori, dei prenditori di lavoro e *dello Stato?!* (*Idea nazionale*, 28 giugno 1921).

E, non era questa del Labriola soltanto una diversa forma della politica seguita dai suoi predecessori i quali nelle aziende dello Stato pagavano le giornate di sciopero come se fossero state giornate di lavoro e alle aziende private imponevano l'istesso obbligo sotto pena di negare loro ogni protezione?

Non è un tenere il sacco ai bolcevici, allorchè il Governo toglie il «porto d'armi» ai cittadini che non sono operai, ben sapendo che gli operai porteranno armi anche senza porto d'armi e che esso Governo non è in grado o non si cura di conseguire la incolumità personale dei cittadini?

Si è mai visto altrove, che un segretario del partito ufficiale socialista riceva dal Governo, all'insaputa del Ministro degli Esteri, il mandato di trattare con un altro Governo e ciò per giunta in città nella quale c'è un nostro Ministro che nulla sa di quanto avviene? Ebbene, allorchè era Presidente del consiglio Cagoia, Ministro degli Esteri Vittorio Scialoja e Sottosegretario agli Esteri il conte Sforza, il socialista Nicola Bombacci, una delle figure più ridicole del Parlamento, è incaricato dal governo italiano di trattare a Copenaghen, dove c'è un nostro Ministro, con la Russia lo scambio dei prigionieri! Chi, nel Governo italiano, è stato il bolcevico che al Bombacci ha dato la rappresentanza dello Stato? Nitti? Scialoja? Sforza? O tutti tre? O due soli? O il più indegno dei tre? È il Bombacci un ex maestro elementare. Venne destituito in seguito a processo disciplinare dalla scuola di Monticelli d'Ongina. Diventò Segretario della Camera del Lavoro di Modena, poi, con Lazzari, membro della segreteria del Pus. Durante la guerra è condannato a 2 anni di carcere per preparazione di insurrezione! Ecco l'ambasciatore speciale di S. M.! [1] E poi come non riconoscere che i manutengoli sornioni del bolcevismo stanno proprio nei supremi gradi del Governo?

7. — Occorreva premettere quanta e quale fosse l'infiltrazione bolcevica negli ordinamenti del nostro Stato, perchè il pubblico comprendesse la inutilità di ogni lotta contro il succhionismo delle cooperative rosse, se esso sceglieva come campo in cui esplicarla una qualsiasi forma di appello al Governo. Ed invero, nel luglio 1921 l'on. Nicola Serra aveva presentato la seguente interrogazione:

«Interrogo il Ministro del Tesoro e del Lavoro per conoscere a quanto ammontano le sovvenzioni commesse finora dallo Stato alle cooperative di ogni genere; e quante e quali persone con mandato parlamentare o con altre cariche pubbliche hanno esercitato o esercitano nelle cooperative stesse funzioni direttive, amministrative o di propaganda comunque retribuite».

Chi s'è curato di rispondergli?

Il 5 di aprile 1921 il senatore Carlo Ferraris aveva chiesto l'elenco delle sovvenzioni fatte dall'Istituto nazionale di credito per le cooperative.

Chi si è curato di rispondergli?

---

[1] Vedi: *Politica*, Criterii ed Eventi; nel fronte interno, pp. 27-50. Edit. Gius. Laterza, Bari. Oppure: *Vita italiana*, 15 ottobre 1917.

Giovanni Preziosi domanda una inchiesta parlamentare. Vergnanini da buon sornione finge di appoggiare la domanda e promette di farla appoggiare nel Senato dal Della Torre. Oibò! Svelto, svelto, il Ministro Beneduce nominava una commissione d'inchiesta amministrativa, composta di persone scelte con oculatezza da lui, che eviteranno una inchiesta parlamentare! Dal che apparisce chiara la connivenza governativa e che soltanto suonando a stormo la campana a mezzo di un grande giornale, e con tenace perseveranza, e istruendo in esso il processo che il Governo mai farà, e parlando al pubblico finchè il pubblico si ammutina contro lo sperpero del danaro pubblico e contro la camorra del Governo e della sua burocrazia, si può ottenere che deputati interroganti e interpellanti siano spalleggiati da una forza politica adeguata per ottenere un esame sincero e pubblico dei conti delle cooperative e delle compromissioni di uomini politici e di impiegati nelle avvenute ladrerie. E verrà a questo modo anche giorno in cui la magistratura, per quanto guasta e timida, dovrà muoversi, perchè sarà essa resa ancora più timorosa del furore pubblico di quello che non sia dei propri superiori gerarchici, e perchè sarà costretta a sembrare meno guasta di quello che essa non sia. Occasione di tal genere si presenterà, pensiamo, quando, ad esempio sarà stato costretto il pubblico a comprendere, come i mezzi forniti dal Governo a cooperatori abbiano in realtà servito a commettere l'eccidio della sala del Consiglio comunale di Bologna e ad armare il bolcevismo bolognese.

8. — Il Pactolo del socialismo sornione frutta pagliuzze d'oro che valgono molte, ma molte centinaia di milioni.

Hanno robusto l'appetito gli uomini che capeggiano il proletariato bolcevico! Al proletariato la miseria, a ciò che resti bestia selvaggia, ignorante e famelica. A loro «la vie large», come la voleva la buon anima di Jaurés [1]. Più fini nei loro metodi di rapina di quello che non lo siano stati i loro colleghi dei sovietti russi ed ungheresi, ma avviati da costoro con una prima «mise de fonds» [2], hanno gli italiani saputo organizzare un sistema di drenaggio a gettito continuo, ossia di succhionismo perfezionato, di cui i collaboratori e manutengoli stanno nel Governo istesso e nella sua burocrazia.

---

[1] Vedi URBAIN GOHIER: *La Sociale*, Paris, p. 136. E Réponse aux socialistes du Kaiser: Comment je n'ai pas tué le traître Jaurés.

[2] Nella *Revue communiste* di CH. RAPPOPORT, fascicolo per novembre 1920, p. 278, si fa questo complimento ai comunisti italiani:

«Per l'aiuto finanziario fornito dalla Internazionale comunista ai partiti alleati (fraternels, nel testo), hanno menato grande scalpore nei vari paesi dell'Europa i demosociali gialli, appoggiati da tutti i delatori della stampa borghese. Questi medesimi individui che non hanno vergogna di accettare aiuti materiali dalla Lega delle Nazioni, urlano perchè i lavoratori di un paese aiutano quelli di altri paesi. È vero che gli operai hanno considerato la faccenda assai diversamente. *I comunisti italiani, ad esempio, hanno con fierezza apertamente dichiarato non aver potuto compiere certe cose altrimenti che in grazia dell'aiuto fraterno della Internazionale comunista*».

Questo passo trovasi nel rapporto presentato da Zinovief, Presidente del Soviet centrale, al secondo Congresso della Internazionale comunista di Mosca del 1920.

È verosimile che tra le «certe cose» che gli operai non avrebbero potuto fare senza l'aiuto delle varie Balabanoffe, c'è la sommossa di Torino che precedette Caporetto, e saprebbe darci di ciò notizia precisa l'on. Caporetto, alias Claudio Treves.

Ciò si ebbe già prima del ministero Nitti, sotto i numerosi ministeri Giolitti. Ma il fenomeno ingigantì sotto il malgoverno nittiano, quando egli si mise a sognare una collaborazione socialista con il Modigliani, il Treves e il Turati, per un prossimo placido tramontò della monarchia e la sua presidenza della repubblica socialdemocratica italiana [1].

9. — Vorrebbero, gli imputati di malversazione e scrocco e di impudente dilapidazione dell'erario pubblico, dare da intendere che Preziosi ed io si attacchi la «cooperazione»! Avremmo sparlato di Garibaldi! È deplorevole che questo preconcetto manifestino anche altri che con i primi nulla hanno che vedere.

Così, ad esempio, ci duole di leggere nel «Sindacato cooperativo» questo inciso: «Ora a noi non sfugge l'esatta portata della campagna giornalistica sferratasi contro la «Lega». Sappiamo troppo bene che *i fini* propostisi dagli accusatori non sono soltanto quelli di combattere la cooperazione rossa e le sue sconce degenerazioni, ma di *colpire la cooperazione tutta intera e magari il principio cooperativo*».

Come può l'autore dell'articolo conoscere *i fini* di Preziosi e i miei, se non li desume dai nostri scritti?! Perchè questa insinuazione disonesta, sovratutto da parte di chi, nel medesimo articolo pur scrive:

«Del resto alla «Lega» doveva capitare presto o tardi un guaio siffatto. È la sorte che attende coloro che si dimostrano eccessivamente furbi ed abili.

[1] Questo sogno sognato da Nitti e Modigliani venne ampiamente documentato dalla *Idea nazionale*. Documenterà in una prossima occasione G. Preziosi, quali mirabolanti istruzioni avesse Nitti dato, allora Ministro, per l'atteso mutamento di regime, a delegati suoi negli Stati Uniti!

«Ora i signori della «Lega» si erano proposti un programma di attività che è un monumento di furberia, un miracolo di sapienza truffaldesca. Eccone i capisaldi:

«1° Dare alla cooperazione, la quale non è stata mai un istituto economico di battaglia e d'opposizione sul terreno politico, un contenuto classista e rivoluzionario. Porla quindi sotto la protezione del partito socialista il quale, come partito di masse, dovrebbe servire a compiere la funzione di bravo o di spaventapasseri contro il pavido Governo;

«2° Parallelamente all'azione intimidatrice del partito, svolgere presso il Governo un'altra azione tutta dolce ed insinuante inducendolo nella persuasione che il mezzo più acconcio, per evitare le crudezze della lotta di classe e la rivoluzione, sia quello di essere largo con i cooperatori socialisti, tutti gradualisti, tutti ragionevoli e ricostruttori...;

«3° Raccogliere i frutti dell'azione combinata di cui ai numeri 1 e 2, e ingrassarsi e ingrassare una piccola ma vorace clientela, ingannando i rivoluzionari sinceri e i conservatori di scarso acume.

«Sono miracoli di raffinatezza e di abilità — come ognuno vede — che hanno necessariamente un equilibrio instabile e che in un tempo più o meno lungo sono destinati a fallire» [1].

Di grazia, che ce ne importa, a Preziosi e a me, se c'è della gente cui piace di far parte di una cooperativa di consumo, o altra gente che si costituisce

[1] Il *Sindacato cooperativo*, 28 ottobre, 4 novembre 1921, anno II, nn. 3-4, Roma, Via della Scrofa, 39. Non vede chiunque che sono identiche, nella loro formulazione generale o astratta, le critiche del Preziosi e quelle dell'autore dell'articolo citato? E perchè, allora, attribuire a Preziosi e a me intenzioni che l'autore non attribuisce a sè medesimo?

in cooperativa di produzione? Che danno ce ne viene? Che utile, se non lo fanno?

Per contro, coloro che simulano di essere cooperatori e con questo bandierone dilapidano la finanza pubblica e ancora con questo mezzo si fanno attribuire monopolii e privilegi, che costringono il privato cittadino a limitare la sua sfera di attività, e il consumatore a pagare più caro merci e servizi di quello che non li pagherebbe se fosse acconsentita la concorrenza, ecco i messeri che ci interessano!

È incredibile la deformazione che segue attualmente, un po' ovunque, nel significato di termini tecnici di organismi e delle loro funzioni allorchè gli uni e le altre appartengono al campo giuridico e politico. Grave assai è il danno che da tali deformazioni deriva. Sparisce, infatti, ogni possibilità di logica deduzione da premesse se queste hanno significati elastici; come ogni conclusione ha un significato diverso per ogni uditore, se ogni termine è un polisenso; ed ugualmente nessuna esperienza, o serie di osservazioni, può riassumersi in formola generale, se diventano arbitrari la estensione e il contenuto dei concetti!

Ma questo è precisamente quanto vi ha di più caratteristico nella letteratura socialista. Essa sta bolcevizzando la lingua e il pensiero, prima ancora che siano bolcevizzate le istituzioni [1].

---

[1] Mi era sfuggito che uguale osservazione aveva già fatto il generale FILARETI nel suo libro: *Eolo* (Turati), *Giano* (Nitti) e *Mercurio*, edito da Valecchi, Firenze (senza data). A p. 37 leggesi:

«Dunque, se noi consultassimo oggidì il vocabolario, sarebbe peggio che andar di notte. Tutto balla davanti all'obbiettivo della nostra coscienza, e la confusione è tale che il nostro essere rimane scosso, turbato e, direi quasi, offeso da un inesplicabile malessere, che si attenua solo nella rinunzia a capire, ad orientarsi, a lottare.

«La rivoluzione più profonda e più temibile è questa del vocabolario!

«Reazione?»: manomissione del legittimo diritto di aggredire l'ordine costituito.

«Provocazione?»: non offrire il collo mansuetamente all'arma inimica.

«Difesa?»: delitto di lesa autorità verso il sopraffattore.

«Diserzione?»: eroica virtù da essere eternata nel marmo!

«Sacrifizio?»: ignobile vigliaccheria, meritevole di una palla nella schiena.

«Uguaglianza?»: schiacciamento di tutte le altre classi a beneficio di quella sola che ha i muscoli più sviluppati e il mantello cerebrale più spesso.

«Libertà?»: dittatura del proletariato, ossia dispotismo.

«Odio?»: sublime mèta della civiltà e del progresso.

«Amore e fratellanza?»: corruzione borghese.

«Sete di sangue e di strage?»: sole dell'avvenire! ecc....

La spiegazione del fenomeno è questa: il suffragio universale e le istituzioni democratiche hanno portato a galla e messo in circolazione, nei giornali, nei libri e nei discorsi politici, dal seno delle masse popolari gran parte dell'ideologia loro medioevale. È stata data all'analfabeta, senza modificazione della sua cultura, la parola, e il potere di legiferare. A quel modo come un soprasuolo, che è stato reso fertile da secolare lavoro, che lo ha trasformato mediante drenaggi, sovvesci, rotazioni e concimazioni, tornerebbe ad essere per molto tempo del tutto sterile se una aratura profonda, anche soltanto di un metro, lo ricoprisse di creta, argilla, sabbioni e breccie sollevate dal sottosuolo, così sparisce per molto tempo una civiltà se le classi popolari, o proletarie, prima di aver subìto una lunga selezione, vengono sovrapposte alle già selezionate, nel governo della cosa pubblica. È la presa di possesso del Go-

verno per parte del proletariato analogo alla «occupazione di una fabbrica», e precisamente della fabbrica più complessa di tutte, che è *lo Stato*.

Il fallimento è alle porte. La *panne* è immediata. Il sottosuolo è barbaro, ovunque; solo la superficie è civile. Di sottosuolo sterile ve n'è per centinaia di metri; di superficie fertile ve n'è per pochi centimetri.

Coloro che carreggiano lo sterile sottosuolo in superficie, coloro che sono i portatori del medioevo, delle sue aspirazioni e idealità, dei suoi metodi amministrativi e della sua legislazione, in mezzo alla civiltà moderna, che essi sterilizzano là dove passano, sono i socialisti, che ora si chiamano marxisti, ora riformisti, ora sindacalisti, ora social-democratici, ora solidaristi, ora cooperatori, ora comunisti, ora ghildisti, ora popolari, ma sempre *democratici*. C'è un'arte democratica, c'è una letteratura democratica, c'è una politica democratica, c'è una economia democratica, ci sono prezzi democratici, ci sono sistemi di produzione democratici, ci sono sistemi di consumo democratici, c'è un ordinamento sociale democratico; ci sono principi democratici per ogni cosa, in modo che c'è un furto democratico, una violenza democratica, una giustizia democratica, una guerra democratica, una pace democratica, un imbroglio democratico, una corruzione democratica, un talento democratico, e una scienza democratica. Ma in cima a tutto risplendono e troneggiano la stupidità democratica, l'ignoranza democratica e l'avidità democratica.

Il bolcevismo letterario, con finalità politica, apparisce chiaro nelle definizioni che i socialisti danno della cooperazione e dei cooperatori.

C'è chi si mette al sicuro da ogni critica, proibendo di definirla in base a quello che essa è: do-

vremmo definirla in base a quello che essa sarà. Incredibile, ma vero!

Ecco il *Manuale per le cooperative*, edito dalla Lega nazionale delle cooperative — quella Lega di cui discorre Preziosi e che probabilmente pure non desidera di essere definita in ragione di quello che essa fa, ma bensì in ragione di quello che essa sarà e farà! — ecco, dico, il Manuale redatto dall'avvocato Felice Manfredi, che mi prende a parte perchè «il Pantaleoni nei suoi «Scritti» pretende di desumere i principi della cooperazione dalle imprese cooperative esistenti, dicendo spiritosamente (grazie!), che il resto è di competenza... dei profeti».

E sta bene! Ma Lei, avvocato Manfredi, donde, allora, desume i principi della cooperazione?

Il Manuale della Lega non è nemmeno contento del Rabbeno perchè «afferma il carattere egoistico della cooperazione di produzione indipendente». Non sarebbe questa «*vera* cooperazione»! Ma, se è poi proprio quella che la Lega nazionale pratica!

C'è poi chi, come il Vergnanini, nella *prefazione* al Manuale, spregia le cooperative di consumo e riconosce nelle cooperative di produzione delle «aziende di speculazione» (p. XVIII, XX e XXI). «Non è vera cooperazione». «Sono imprese capitalistiche». E allora dove pescarla la sua vera cooperazione? Eccola:

Sono vere cooperative quelle di lavoratori «*che si cimentano nel campo degli appalti e dei lavori pubblici*» (p. XVI). Allora «la cooperazione di lavoro compie una funzione di pubblica utilità e rappresenta, in confronto all'impresa privata, un progresso, in quanto trasforma l'istituto dell'appalto, e porta l'esecuzione dei lavori pubblici in un regime più democratico (?) e più conforme all'interesse generale nel campo industriale»... (?).

Ma, guai a voler giudicare queste chiacchiere nell'aspetto reale che assumono, come fa il Preziosi nei suoi articoli! Si vede allora subito dove va a finire il « progresso », il « grandioso movimento » il « regime democratico » e la « intima essenza delle cooperative nei pubblici lavori! » Tutte queste belle cose finiscono in sbalorditive truffe fatte allo Stato!

10. — Se dalle altitudini della metafisica scendiamo in terra, è ovvio che non c'è al mondo chi, sia pure occasionalmente, non abbia costituito o preso parte a una cooperativa di consumo. Quale è la *Mater familias* che, in unione ad altre ugualmente sollecite del benessere culinare del marito e dei figliuoli, non abbia fatto venire partite un po' forti di parmeggiano dal Parmense, di burro da Arsiero, di vino da S. Severo, di marmellate da Genova, abbia poi spartito con le compagne le partite e la spesa, e cercato, a questo modo, di realizzare una economia pagando meno di quello che avrebbe costato l'acquisto presso il dettagliante, di eliminare anche il grossista, e di trattare direttamente con il produttore? Ebbene, *Mater familias* ha agito da cooperatore, e avrà continuato ad agire a questo modo finchè l'esperienza non l'avrà persuasa che un ribasso nei prezzi, successivo ai suoi acquisti, la mette in perdita, costando ora meno l'acquisto presso il dettagliante; che le provviste di parmeggiano e di marmellata, se ci sono, ne fanno consumare una quantità affatto impreveduta, e che le damigiane di vino ogni tanto si rompono e più spesso si vuotano dalla serva o dai suoi amanti; avrà anche veduto capitargli che qualche socia non paga la sua quota, o è scontenta della divisione, e che una antica amicizia resta distrutta da un meschinissimo pettegolezzo.

Mater familias che ha fatto una « cooperativa » e agito da « cooperatore » e che avrà pure finito per capire, che nè il dettagliante, nè il grossista sono parassiti, poichè l'opera loro riduce i costi, non si sarà mai sognata, prima di averlo letto in qualche libro di un semplicione socialista, che essa aveva creato una « *democrazia di consumatori* », conforme al « *vivo tessuto della società* », la cui vera natura è stata scoperta nei « *primi anni del secolo ventesimo* » [1]. L'egregio consorte di *Mater familias*, poniamo il signor Policarpo, marito della sora Eufemia, genitore di Agenore [2], si sapeva cittadino del suo comune, ma ignorava di far parte di una « *democrazia coattiva di cittadini* », che era anch'essa, una « *cooperativa di consumatori!!* ». E siccome di storia universale ne sbiascicava poca, a tal segno da attribuire la scoperta dell'America a Flavio Gioia, ignorava che « negli ultimi cento anni, e *specialmente nelle ultime due o tre decadi*, queste associazioni di consumatori, le volontarie (come quelle della moglie) e le coattive (come la sua), avessero fatto grandi passi in Inghilterra e in altri paesi. E che se il rapido sviluppo, a spese della organizzazione capitalista dell'industria, è il criterio che decida dell'attitudine a sopravvivere, le *democrazie dei consumatori* si sono rivelate, come proprietarie e organizzatrici

---

[1] SIDNEY E BEATRICE WEBB, *A constitution for the socialist commonwealth of Great Britain*. Longmans, London, 1920, pagina 3 e XIV. Non ricorda il Webb e non sanno i nostri cooperatori, che la cooperazione risale niente di meno che a Roberto Owen, valente *industriale cotoniero!!* Webb sbaglia quindi di 100 anni! H. HERKNER, *Die Arbeiterfrage*, vol. II, § 24, p. 187, 7ª ed., 1921.

[2] Vedi per maggiori dettagli su questa illustre famiglia: GANDOLIN, *La Famiglia De-Tappetti*.

degli istrumenti della produzione, in un servizio appresso all'altro, perfino superiori al sistema capitalista ». Policarpo non avrà certo capito, cosa c'entrasse la «*democrazia*» nella cooperativa di sua moglie e nella propria, e avrà anche avuto difficoltà a capire, prima di aver letto il *Manuale* della Lega Nazionale delle cooperative, come l'opera sua e quella di Eufemia, in fondo costituissero una «organizzazione capitalista!». Imperocchè, era egli un onesto *travet*, che il suo salario con lavoro di 12 ore aveva guadagnato, debiti non aveva fatto, e i divertimenti aveva fatto pagare al sor Filippo! Le sue cooperative e quella di sua moglie erano sane e conformi alla regola inglese.

«*I membri delle cooperative, quasi esclusivamente dei salariati, hanno fornito,* **con la riunione dei loro risparmi individuali** — *e accumulando i dividendi loro spettanti sui loro acquisti — tutto il capitale che le loro imprese hanno richiesto,* **senza improntare a banche, senza scontare cambiali**, *ed ottenere danari mediante l'emissione di obbligazioni od azioni nel mercato monetario*»[1].

Policarpo avrà capito, che *ogni* società anonima è una cooperativa degli azionisti, o ha proceduto, per la formazione del proprio capitale, così come le cooperative inglesi, raccolgono *il risparmio* dei soci; avrà capito che le cooperative inglesi non formano il loro capitale, come lo formano le italiane

[1] SIDNEY WEBB, l. c., p. 7. Egli aggiunge: They have thus proved that there IS NO NEED OF «CREDIT», or for the intervention of the capitalist, or the payment of any toll to any one outside the association in the whole range of their great and varied enterprise». Che dire, in Italia, delle *esenzioni di imposte e tasse*, dei prestiti fatti dal Governo con carta moneta *stampata apposta e in più per le cooperative*, delle operazioni dell'*Istituto nazionale della cooperazione?* Non può tacersi che gran parte della voragine che ora fa scandalo è originata dalla demagogia e faciloneria di Luigi Luzzatti.

socialiste, mediante sconto di cambiali presso l'Istituto nazionale della cooperazione, cambiali che vanno poi riscontate alla Banca d'Italia, che, a sua volta, scarica le cambiali mediante biglietti a corso forzoso sul pubblico, sicchè, in ultima analisi, il capitale delle cooperative è formato da una imposta prelevata sul contribuente! Se c'è una cooperativa rossa che conviene di non presentare direttamente all'Istituto *nazionale*, vada a scontare all'Istituto di credito per le cooperative del senatore Luigi della Torre. L'illustre bolcevico risconterà poi, lui, all'Istituto nazionale, e con pochi soldi suoi farà molti affari, perfettamente legittimi, ma in cui è difficile capire dove stiano caratteri diversi da quelli della *ordinaria speculazione borghese*, se non in questo, che portano una *maschera* cooperativa e che il vero ultimo sovventore è il contribuente!

Policarpo avrà preso nota del procedimento prettamente **borghese** della cooperazione inglese, a differenza del procedimento prettamente socialista delle italiane, e avrà altresì preso nota di questo, che se delle sorti di quelle italiane si volesse fare la statistica, di esse non si potrebbe dire, come può dirsi delle inglesi, che siano state «un grande e continuo successo», ma dovrebbe riconoscersi che hanno riempito dei loro cadaveri un *immenso cimitero.*

Cosa altrettanto semplice quanto le cooperative di consumo, talvolta profittevole, talvolta sbagliata, sempre lecita, è la costituzione e il funzionamento di una cooperativa di lavoranti. Vi sono imprese che essa può assumere, altre che non può assumere con profitto se il Governo non paga le perdite.

In particolare la cooperativa di lavoranti non può inventare imprese nuove. Se ciò sapesse fare, mai esisterebbe «disoccupazione». Se questa c'è, la causa

sta in questo, che i disoccupati non sanno quale cosa fare tra quelle che non coprono le spese e quelle che coprono le spese e lasciano un utile. E lo vanno a chiedere all'imprenditore borghese intelligente, e ardito nel giuocarci i suoi risparmi e il suo credito [1]. Le cooperative di produzione riescono là dove la tecnica è semplice, ad esempio, si tratta di movimenti di terra, e dove all'incirca l'opera di un socio vale quella di un altro.

Sono queste cooperative per lo più accolte con benevolenza e trattate con spirito caritatevole dalla borghesia. Sono organizzazioni modeste di gente modesta quando non le sfrutta l'agitatore socialista.

In Inghilterra ora occorre battezzare le cooperative per «*democrazia*», come da noi occorre dirle una «*invenzione socialista*», per convenienza politica, là dove la storia non lascia alcun dubbio sulla loro origine e il loro sviluppo borghese. Sono però per nulla delle cooperative quelle nostre che sono di marca socialista. Sono esse delle prette organizzazioni di brigantaggio politico e null'altro.

11. — È veramente meraviglioso che il nostro paese ancora regga alla dilapidazione cui sottostà, da un lato per opera di coloro cui dobbiamo la tariffa doganale, che è tale che sarà la distruzione completa del commercio italiano, e dall'altro per opera dei monopolii che si sono procurate le organizzazioni socialiste, malanni che esacerba una burocrazia pletorica, infingarda, priva di ogni senso di dignità del proprio ufficio, in combutta con industriali e con caporioni socialisti. In queste condizioni il paese non può non essere avviato a una crescente miseria, alla quale sarà rimedio una rivoluzione che abbatta privilegi, monopolii, statolatria e reinstauri un regime di stabile libertà economica e di responsabilità individuale.

Questa rivoluzione quanto prima avverrà, tanto più fruttuosa riuscirà. Ne delineò le principali mire Mussolini nel suo discorso l'8 novembre all'Augusteo e se la costituzione in partito politico del fascismo questo contenuto dovesse avere, al fascismo il paese andrebbe debitore e del *debellamento del bolcevismo* e del *ritorno alla libertà* [1].

[1] Il *disoccupato* è un individuo che o *non vuole lavorare*, primo caso; o *vorrebbe* lavorare, ma non trova alcuna cosa da fare la quale a chi lo ha da pagare riesca utile più del prezzo, secondo caso; o che *non ha il capitale* con il quale lavorare, perchè *non l'ha risparmiato*, e non trova chi gli creda che *lo restituirà*, se glielo presta, terzo caso. La *cooperativa dei disoccupati rossi* ha risolto e ha abbinato i tre casi, non lavorando e spogliando lo Stato!

[1] Ecco i punti salienti del discorso:

«Io voglio dirvi sopra tutto che il fascismo deve preoccuparsi della razza con la quale si fa la storia e della salute della razza. In secondo luogo, noi dobbiamo partire dal concetto di nazione; per noi la nazione è un fatto che non può essere nè cancellato, nè sorpassato, e perciò siamo contro tutti gli internazionalismi. Si può sognare un'umanità in cui gli uomini siano tutti fratelli, ma dobbiamo fondarci sul terreno della realtà e non vediamo nulla nell'attuale mondo che ci autorizzi a pensare imminente l'avvento della fratellanza universale.

«In economia noi siamo decisamente anti-socialisti. Da anni viviamo in regime soffocante di socialismo, di collettivismo. È bene dire che, in materia economica, siamo liberali nel senso più classico della parola. Le aziende non possono essere affidate alla direzione di enti collettivi e burocratici: l'esempio della Russia è troppo significativo. Se dipendesse da me, restituirei alle aziende private i telefoni, i telegrafi e le ferrovie, quel mostruoso organismo insomma che ha reso lo Stato vulnerabile in tutte le sue parti. Lo Stato deve tornare alle sue fondamentali funzioni politiche e giudiziarie, che sono anche funzioni strettamente morali; le dottrine so-

cialiste sono ormai crollate, i miti internazionali sono caduti, la lotta di classe è una favola, perchè l'umanità non si può dividere: il proletariato e la borghesia sono entrambi anelli della stessa formazione. Non si può credere che il capitalismo, come sistema individuale di produzione, si avvicini al tramonto; la realtà economica, essendo una creazione secolare, non può spezzarsi d'un colpo, ma solo può trasformarsi attraverso un'elaborazione egualmente secolare. — Noi non siamo — continua Mussolini — neppure anti-proletari, ma non vogliamo instaurare un'altra idolatria, quella di S. M. la massa. Non vogliamo servire le masse, vogliamo educarle e quando occorre, fustigarle. Non siamo demagoghi e non vogliamo diventare schiavi delle masse, le quali non vanno illuse, non vanno mistificate. Bisogna promettere loro solo quello che si sa matematicamente di poter mantenere. Noi vogliamo elevare il livello materiale, morale e intellettuale delle masse, perchè vogliamo inserirle nel quadro nazionale; e diciamo alle masse che quando gli interessi delle Nazioni sono in giuoco, tutti gli egoismi, così del proletariato come della borghesia, debbono tacere ».

Non crede l'oratore che il fascismo possa trovare le sue leggi nello statuto della Regenza del Carnaro. Esso non risponde alla pratica quotidiana; d'altra parte tutti i progetti di governo fatti a tavolino non resistono all'urto delle realtà storiche. Però in quello statuto vi è uno spirito che il fascismo può far suo: l'orgoglio di sentirsi italiani, l'impegno di lavorare per la grandezza della Patria comune.

Dopo aver detto che altri si occuperà di politica estera e di rapporti tra fascismo e sindacalismo, l'oratore propone alcune formule circa i rapporti fra Stato e Chiesa. — « Lo Stato — dice — è sovrano in ogni campo dell'attività nazionale, e aggiungo subito che, prima di apportare qualsiasi modificazione alla legge delle guarentigie, occorrono sicure cautele. Lo Stato deve provvedere al rispetto di ogni fede religiosa, ma deve egualmente reprimere ogni attività politica esorbitante che da questa emanasse. Per il fascismo il fatto religioso rientra nell'orbita della coscienza individuale, ma il cattolicesimo può essere utilizzato ai fini dell'espansione nazionale. Quanto al partito popolare, noi ci conterremo a seconda dei suoi atteggiamenti nei riguardi dello Stato italiano ».

Introduzione all'opera di G. Preziosi sul « Cooperativismo rosso ».

XII

PARLAMENTO E COOPERATIVE SOCIALISTE

1. Atti di ordinaria delinquenza concernono polizia e magistrati. — 2. La paralisi della Questura e della Procura del Re concerne il Parlamento. — 3. È dovuta a correità del Governo, correità che cade sotto il giudizio del Parlamento. — 4. Le cooperative socialiste sono associazioni di sfruttatori dello Stato che si fingono « cooperative ». — 5. Le cooperative socialiste mirano a costituirsi in corpo legislativo mediante i progetti di legge Beneduce-Cabrini. — 6. Le funzioni dello Stato italiano eccedono ora per numero e complessità le capacità intellettuali di coloro che ad esse sono preposti. Il rimedio sta nella riduzione dei compiti dello Stato.

1. — Le gesta della cooperazione socialista di cui la narrazione è stata fatta dal Preziosi, prima nel *Giornale d'Italia*, e poi in un volume edito dal Laterza dal titolo: *Cooperativismo rosso, piovra dello Stato*, queste gesta sono in gran parte gesta di ordinaria delinquenza. È compito del Questore, del Procuratore del Re, del Prefetto di porre riparo a questa delinquenza e non è compito del Parlamento nazionale di curare che siano processati e puniti i delinquenti a meno che le leggi non siano così difettose da ciò non acconsentire all'ordine giudiziario confortato dell'opera della polizia.

Ecco alcuni esempii di ordinaria delinquenza [1].

a) A mezzo del *Comitato cooperativo nazionale del Lavoro* il Ministero della Guerra accetta panno grigio-verde che il collaudo militare aveva respinto alla ditta Piacenza di Torino (p. 44).

b) Il *Comitato cooperativo nazionale del Lavoro* fa un contratto con l'Amministrazione bolcevica di Milano per la fornitura di pesce, che non ha, che sa di non poter avere, e si fa anticipare 400.000 lire (pp. 86-87).

c) Il *Comitato nazionale del Lavoro* è per la sua costituzione, per la sua gestione e per la sua liquidazione, tutto un cumulo di falsi e di frodi (pp. 86-87).

d) A Castenaso una vera cooperativa fra gli operai delle officine ex militari viene spogliata del suo diritto contrattuale a favore del Consorzio metallurgico di Genova e per esso a favore della Camera del Lavoro di Bologna; si saccheggiano le scorte e si portano a Bologna i mezzi bellici occorrenti per la rivoluzione che abortì — dopo l'eccidio di Palazzo D'Accursio — per opera dei fascisti (p. 160).

e) Il *Consorzio fra le cooperative associate di produzione e lavoro* della provincia di Ferrara falsifica bollettini ferroviari di trasporto di ghiaia in danno dell'Amministrazione provinciale di Ferrara. I documenti falsificati anzichè essere passati alla Procura del Re, si restituiscono ai falsari.

Costoro, cioè il Consorzio, torna a favorirne degli altri, anch'essi falsi. Anche questi si restituiscono, senza procedimento penale, che avrebbe dovuto estendersi al Presidente del Consiglio provinciale (pagine 180-82).

[1] Le pagine in parentesi si riferiscono al libro di Preziosi sul *Cooperativismo rosso, piovra dello Stato*; G. Laterza, Bari, 1922.

2. — Ebbene, nè Questori, nè Procuratori del Re, nè Prefetti di questa delinquenza s'incaricano. Non applicano essi le leggi che dalla legge è fatto loro un dovere di applicare; nè, poi, a loro medesimi applicansi le leggi che puniscono i casi di mancanza ai proprii doveri di Questori, di Procuratori del Re e Prefetti!

È ciò evidentemente cosa anche più grave di quello che nol sia la delinquenza del cooperativismo socialista, e anche cosa di altra natura.

È prevedibile, è direi naturale, che abbondino ladri e truffatori tra i socialisti. Il partito è in gran parte composto dalla feccia della nazione. Ma, per i delinquenti, ancorchè essi siano socialisti, deve bastare la polizia con i suoi annessi e connessi. Allorchè ciò non è, come da noi non è, sorge un problema politico, un problema costituzionale, che consiste in questo: *è tollerabile che lo Stato sia inoperoso, sia per impotenza sua, sia per sua complicità, di fronte a delinquenza di socialisti e soltanto di fronte a questa?* Ed allora è argomento che interessa il parlamento, la nazione tutta che, a mezzo della stampa, come meglio può e sa, interloquisce.

3. — Dalle pubblicazioni fatte sulla cooperazione socialista, pubblicazioni che nessun cooperatore socialista e nessuna cooperativa socialista hanno osato controbattere *a mezzo di una querela per diffamazione e calunnia*, e che consistono prevalentemente, anzichè di apprezzamenti, di documenti pubblici, è emersa la complicità, dirò meglio, la correità di ministri, di deputati, di senatori, di alti dirigenti i dicasteri e di una pleiade di impiegati dello Stato.

È questa complicità e correità che è la garanzia di impunità dei delinquenti, garanzia che in due

modi si manifesta: da un lato, *fermando la mano* a Questori, Prefetti e Procuratori del Re, cioè garentendo la impunità di delinquenti mediante atti che sono nuovi reati; dall'altro *sostituendo inchieste amministrative*, cioè, inchieste fatte dai correi, al corso legale della giustizia.

Ed è questo, di nuovo, argomento politico, che va sottoposto al giudizio della Camera e del Senato. In termini chiari e perfettamente espliciti noi sosteniamo: che deve la Camera e dovrà il Senato giudicare, se l'atto per il quale il ministro Beneduce [1]

---

[1] L'inchiesta amministrativa ordinata da Beneduce è giudicata dal *Sindacato cooperativo* in questi termini (18 novembre 1921):

LA NECESSITÀ DI UN'INCHIESTA PARLAMENTARE SULLA COOPERAZIONE. LA BURLA DELL'ON. BENEDUCE.

Abbiamo cominciato esprimendo la speranza che non vi sia oggi una sola persona che non ritenga necessaria una inchiesta ampia e documentata sulla cooperazione. In verità noi crediamo che tutti desiderano l'inchiesta, tanto quelli che da essa attendono la conferma delle accuse, quanto quelli che la stimano un sapiente salvataggio ed un mezzo per arrestare il dilagare delle rivelazioni e degli scandali. Persino quella cima d'uomo di Vergnanini, che sulle prime se ne sarebbe voluto uscire a buon mercato mediante un giurì di onore, nell'ambiziosa persuasione che la cooperazione si identificasse con la sua persona e che pertanto, assolta questa in base ai principii della morale borghese, venisse a mancare ogni ragione d'indagine su quella, oggi si mostra rassegnato all'inchiesta.

Ma qual'è l'inchiesta che è imposta dalla gravità delle circostanze e dalla quale si può sperare l'inizio di una vita nuova? E qual'è invece l'inchiesta che si vorrebbe combinare di comune accordo tra Governo e cooperatori della Lega con l'evidente proposito di ostacolare l'accertamento della verità e di impedire che dallo scandalo necessario si

deferisce a una commissione da lui nominata l'esame di malversazioni di cooperative nei rapporti con lo Stato, eludendo ed escludendo una inchiesta parlamentare che avrebbe mandato e mezzi d'esame più ampi, non sia *un atto di omertà*, cioè, un atto per il quale le complicità di ministri, di senatori, di

---

ritragga l'utile ammaestramento per la cooperazione, per il Governo e per la nazione?

Il ministro Beneduce, con una genialità ed uno zelo di cui non sappiamo essere entusiasti, ha proceduto alla nomina di una Commissione straordinaria di revisione per le cooperative di produzione e lavoro composta dai signori: gr. uff. avv. Salvatore Gatti, consigliere di Stato; gr. uff. ingegnere Luigi Cozza, ispettore superiore del Genio civile; comm. dott. Guido Marolla del Ministero del Lavoro; cav. uff. G. B. Tornalù, del Ministero del Tesoro; Lodovico Calda del Consiglio superiore del Lavoro; comm. rag. Pietro Campilli, consigliere della Banca del Lavoro e della Cooperazione; e avv. Giulio Bergman dell'Associazione nazionale combattenti; alla quale commissione un decreto ha assegnato i seguenti compiti:

1) esaminare la composizione, l'ordinamento e l'attività spiegata da ogni singolo ente ed accertare se essi rispondono alle prescrizioni di leggi e ai principi che regolano la cooperazione;

2) accertare la efficienza tecnica e finanziaria dei singoli enti in relazione agli scopi ch'essi si propongono di raggiungere, avuto riguardo ai lavori compiuti e a quelli in corso di assunzione;

3) esprimere il proprio avviso, motivandolo, sulle cooperative o gli enti cooperativi da escludersi dai pubblici appalti e che non presentano, a giudizio della commissione, i requisiti necessari per essere ammessi agli altri vantaggi accordati dalle leggi alle cooperative, sia per ciò che concerne le esenzioni fiscali, sia per i mutui da concedersi dall'Istituto nazionale del credito per la cooperazione, dall'Opera nazionale per i combattenti;

4) studiare e proporre provvedimenti atti a coordinare e rafforzare il movimento cooperativo nel campo del lavoro e

deputati e quella di alti funzionari non vengano salvate; e quindi se l'atto istesso della nomina di una commissione alla sua dipendenza non costituisca un audacissimo e spudoratissimo reato politico, la cui sanzione dovrebbe consistere in una formidabile *huée* al solo ingresso del Beneduce alla Camera e alla imposizione immediata delle sue dimissioni.

---

della produzione, a correggerne le eventuali deficienze e ad aumentarne il rendimento nei riguardi dei suoi fini economici e sociali.

Orbene noi, senza soffermarci a discutere i nomi dei componenti la commissione, assumiamo posizione nettamente contraria al provvedimento escogitato dall'on. Beneduce ritenendolo un risibile ed insidioso espediente.

Codesta Commissione di revisione si presenta innanzi tutto come un organismo che si sostituisce o si aggiunge, nell'opera di controllo sulle singole cooperative. Come tale, codesta Commissione può svolgere soltanto un'azione di esame e di controllo per lo avvenire, può tutt'al più suggerire e dettare nuove norme e cautele per la concessione degli appalti alle cooperative (e nel far ciò si può esser certi che creerà più facilmente degl'impacci formalistici e burocratici che degli organi di controllo veri e propri) ma non può menomamente stabilire un giudizio sopra una situazione economica e politica in cui è implicata l'attività dei partiti, di vasti aggruppamenti d'interessi e di uomini della finanza, della burocrazia e del Governo. Aggiungiamo anzi, che la Commissione nominata dal Ministro del Lavoro, non solo non è in grado di rispondere alle esigenze generali della coscienza pubblica che desidera ormai essere illuminata completamente sulle forme, i metodi e i risultati economici e sociali del cooperativismo statolatra ed elemosiniero dei socialisti classisti e rivoluzionari, ma rappresenta un pericolo ed un'insidia per la cooperazione in generale e in especial modo per quella che cerca la sua strada faticosamente con le proprie forze, e che potrebbe vedersi ostacolata dai provvedimenti che la Commissione credesse, sia pure a fin di bene, di suggerire e di far adottare. Soffermatevi infatti un momentino a considerare i compiti assegnati alla Commis-

Imperocchè è ovvio, che se è accaduto quello che è accaduto nella gestione delle Cooperative socialiste, il primo, il *maggiore imputato* è il Governo, questo governo e i precedenti governi, imputato cioè di reati e di *omissione* e di *commissione!* E come può allora farsi giudice della propria opera, e di

---

sione dal paragrafo 2°, tenete presente l'indole chiusa e formalistica della mentalità burocratica, e dovrete convenire che dalle conclusioni di una Commissione nominata con lo scopo di «rafforzare il movimento cooperativo» c'è da aspettarsi la consacrazione delle posizioni di privilegio costituite e la più arcigna opposizione all'affermarsi di un movimento cooperativo nuovo e perpetuamente rinnovantesi. È vero che si affida alla Commissione lo studio dei *provvedimenti atti a coordinare e rafforzare il movimento cooperativo, a correggerne le deficienze*, ecc., ma tali propositi s'informano ad una concezione del movimento cooperativo che noi non possiamo accettare e che stimiamo sommamente pregiudizievoli, non pure agl'interessi generali del paese, ma alla stessa cooperazione.

Lo Stato *non deve rafforzare nulla, non deve coordinare e nemmeno correggere.* Tali compiti sono proprii degli Stati comunistici e tirannici, famosissimi generatori di schiavitù politica e di miseria economica. Lo Stato nostro, che scrocca ancora il titolo di liberale, deve nei riguardi della cooperazione conservare un'attitudine di perfetto agnosticismo, deve fare condizioni eguali a tutte le organizzazioni cooperative e non costituire privilegi o accordare investiture. Garanzie ne può chiedere e pretendere, ma non può e non deve intervenire con la pretesa di dirigere, di indirizzare e coordinare un movimento vasto complesso, che può attingere i suoi alti fini sociali soltanto nella libertà e nella autonomia.

Ma torniamo all'inchiesta. La Commissione di revisione promossa dal Ministro del Lavoro ne fa sentire più vivo il bisogno. È come se voi offriste da bere a uno che ha fame. La coscienza pubblica, l'interesse collettivo, la serietà e la moralità dello Stato esigono un'inchiesta di natura eminentemente politica e il Ministro del Lavoro offre il diversivo di una Commissione burocratica più idonea a studiare che

quella dei suoi soci in correità, l'imputato? E non merita, il solo tentativo di riuscire in questo, severa punizione?

È grave la compromissione politica del senatore Conti (p. 232); hanno analoga compromissione Schanzer e Albricci (pp. 244, 247). Compromissione meno

---

a indagare. Si tratta di giudicare l'opera partigianamente politica di una banca di Stato, e la Commissione si accingerà per questo all'esame della composizione di ogni singolo ente cooperativo (terminerà l'inutile esame il giorno del giudizio universale!); si tratta di indagare sull'azione spiegata sugli uffici statali e sugli uomini di governo dalle organizzazioni nazionali della cooperazione, e la Commissione dell'on. Beneduce si perderà invece dietro all'esame dell'efficienza tecnica e finanziaria delle singole cooperative (fatica di Sisifo che una commissione centrale non è in grado di compiere); si tratta di giudicare l'opera spesa più o meno disinteressatamente da una falange di uomini politici e di burocrati in favore del succhionismo cooperativo dei falsi rivoluzionari, e la Commissione di revisione, disarmata e impotente a qualunque indagine, dovrà limitarsi a studiare i provvedimenti atti a rafforzare il movimento cooperativo! C'è, in tutto questo, un amaro sapore di beffa.

Ma quando si esagera eccessivamente nella inattualità di un provvedimento e quando si palesa con troppa evidenza il desiderio di arrestare lo scandalo e di apprestare i salvataggi, allora si raggiungono non di rado effetti contrari a quelli che si perseguono. Del resto, noi siamo abbastanza equanimi da riconoscere che dal Ministero del Lavoro, il quale dovrebbe esso stesso costituire oggetto di inchiesta, non ci si poteva attendere un provvedimento diverso. L'indagine sulla influenza politico-parlamentare-burocratica della cooperazione; la rivelazione dei rapporti tra governo, ministeri, partito socialista e organizzazioni cooperative a questo affiliate; le conseguenze di un indirizzo di governo che data da molti anni e che ha impresso alla vita nazionale un carattere e un andamento che occorre ormai giudicare, tutto questo insieme di compiti possono essere assolti soltanto da uomini politici o da storici, giammai da burocrati.

elevata il sen. Della Torre (p. 76) e l'on. Angiolo Cabrini (p. 230). Figura più sporca assai è quella dell'on. Bucco (p. 209) e quella dell'on. Nitti (pagine 157-195-207).

In breve, essendo il libro di Preziosi dotato di un comodo indice nominativo di autori... di cattive azioni, è facile di verificare che c'è una dozzina tra deputati e senatori, che una inchiesta parlamentare metterebbe a disagio, là dove la commissione amministrativa del Beneduce non può chiamarli che per aiutarla a coprire e far scomparire delle responsabilità.

4. — La cooperazione socialista, cerca, per ora soltanto dinanzi al pubblico nella stampa, domani alla Camera, uno scudo ai propri reati fingendo che l'accusa sia rivolta alla «Cooperazione», in genere, al principio organizzatore che la informa, e che si tratta di polemiche «teoriche».

Ma no, egregi delinquenti! Non è la «Cooperazione» che vogliamo in correzionale, ma una associazione a delinquere, che è tra le maggiori, tra le meglio organizzate, e di cui le diramazioni salgono in su e in largo per tutta l'Amministrazione italiana. E ve lo dice questo un cooperatore, il Bazzi. La lotta che si sta svolgendo non è una lotta *contro la Cooperazione, ma una lotta tra Cooperazione disonesta, affaristica e politica, e Cooperazione prettamente economica e autonoma di fronte allo Stato.*

È naturale che nessuna associazione di malfattori prenda per propria insegna, per es., una «mano nel sacco», o un «borghese borseggiato», o cosa alcuna consimile! Le marche di fabbrica o sono nominative o sono simboliche. Le nominative comportano le indicazioni del nome proprio e del domicilio del fabbri-

cante, o esercente. Si guarderà bene una associazione a delinquere da cosiffatta marca! Meglio le serve la marca *simbolica*: una « cravatta nera e un fazzoletto rosso », o una « falce e martello », o un nome simpatico e glorioso, e anche vago, come quello di « cooperazione ». Chi mai non coopera? Tutti cooperiamo! Cooperano, seppure ancora non riescano a « collaborare », i vari Batualà dell'estrema con gli altri deputati e con i ministri! Cooperarono, per nostra sciagura, Adamo ed Eva e il Serpente! Cooperarono Turati e Treves e l'editore Bemporad e trecento biglietti da mille e qualche reclame pagata in biglietti da mille nella « Critica sociale »!

Tutti dunque cooperiamo! La vita sociale è tutta quanta cooperazione. Cooperò Nitti con i caporettisti e con i disfattisti! Cooperò pure con il Banco Sconto! Coopera con giornali! Coopera con le Americhe! Dove è che non coopera l'illustre Uomo? Non cooperò pure con il capitano Giulietti?

Ma, se tutti cooperiamo e tutti siamo cooperatori, la marca di fabbrica riesce sbiadita e non distingue più nulla da nulla. Diventa un grigio-verde: eccellente quindi ai fini dell'Associazione di cui stiamo dicendo.

Ma, per uso nostro e dei lettori dovremo pure in qualche modo riuscire a distinguerla, questa associazione di delinquenti, da altre associazioni, per es., da quella che non è che la ordinaria « coordinazione, e perciò cooperazione, della svariatissima opera di molti che la convenienza della divisione del lavoro aveva consigliato e consiglia di separare », o da quella che non consiste in altro che nel « concorso, e perciò nella cooperazione, in una impresa, di molti e svariati fatt[illegible] forniti da numerosi [illegible]

pazione nel prodotto, od anche, per parte di taluni, contro partecipazioni a forfait della presunta partecipazione nel prodotto », o dalla « organizzata unione dei mezzi di produzione di un gruppo di individui, — prevalentemente braccianti, — che uniscono la loro capacità lavorativa, la loro pratica tecnica, i loro risparmi, il loro credito cumulativo, in conformità di regole da loro stessi concordate, allo scopo di produrre per sè medesimi, e soltanto per sè medesimi, e direttamente, uno o più generi, merci o servizi, trovando profittevole per loro di sfuggire così alla necessità di acquistarli sul mercato, e rinunciando, spesso, a volerli vendere, essi, su altro mercato che non sia quello costituito dalla istessa loro associazione.

Dovremo pure, per uso nostro e dei lettori, poter distinguere queste e cento altre forme di associazione e di cooperazione da quella socialista e dare a questa un nome proprio che sopprima ogni confusione! Essa ora alza le braccia e grida: *Kamerad!* Ma che vuole questa cooperazione rossa, o apocrifa, o sfruttatrice dello Stato e del lavoratore? Cosa fa? Vuole capitali dallo Stato e non pagargli il prezzo di mercato, vuole appalti dallo Stato ossia un mercato politico, ad esclusione di altre cooperative non rosse, a condizioni privilegiate, e quindi più gravose per lo Stato di quelle che sono offerte da ditte private e da altre cooperative, vuole distribuire gli utili derivanti dal [illegible]

5. — Cooperativismo socialista non è soltanto una questione (*a*) di ladrerie e truffe, concernenti i Procuratori del Re e le Questure, e (*b*) una questione di complicità dell'Amministrazione pubblica, di inosservanza delle leggi, di sfacciato favoritismo, di manomissione del patrimonio pubblico, fatti che concernono il Parlamento, ma è anche, (*c*) senza che se ne avveda il Parlamento, senza che venga interrogato il Paese, senza che uno studio e un esame precedano, la via per la quale si vuole giungere alla *abolizione del parlamento istesso*, alla soppressione di ogni genere di impresa privata di qualche importanza, cioè, alla instaurazione del socialismo integrale, quale è prospettato in opere recenti, sovratutto da socialisti inglesi.

Il piano socialista, ossia il programma socialista è questo:

1. Ogni produzione di merci e servizi di qualche importanza sia fatta dallo Stato.

2. Ma lo Stato si scomponga prestando ogni suo servizio a mezzo di sindacati e di cooperative e di corporazioni.

3. Il potere legislativo passi dall'attuale Parlamento a un Consiglio del Lavoro costituito da delegati delle corporazioni, cooperative e dei sindacati.

Ed in dettaglio:

Le ferrovie siano monopolio del sindacato, o della cooperativa, o della corporazione dei ferrovieri.

La posta, i telegrafi, i telefoni siano monopolio del sindacato, o della cooperativa, o della corporazione dei postelegrafonici. (Progetto di legge di Giuffrida).

La marina sia monopolio del sindacato, o della cooperativa, o della corporazione della gente di mare. (Progetto Giulietti, Rizzo, Gullini).

L'agricoltura sia monopolio dei sindacati, delle cooperative, o delle corporazioni, o delle Università dei contadini. (Progetto Micheli).

Le officine meccaniche diventino monopolio di cooperative di operai bolcevici e così sia dei cantieri. (Casi della Terni, di Castenaso, di Pozzano, ecc.).

Le banche siano statizzate, cioè, si formino ad immagine dell'Istituto nazionale per la cooperazione, in mano dei varii Giumelli, Vergnanini, Cabrini, cooperatori bolcevici, o siano assorbite da una Banca d'Italia statizzata che abbia il monopolio e dei depositi e dell'emissione! (Progetto del Partito popolare).

I Comuni municipalizzino ogni immaginabile servizio e passino le aziende municipalizzate ai sindacati, alle cooperative, alle corporazioni dei tramvieri, dei pompieri, dei muratori, degli scopini stradali, dei beccamorti, dei medici, degli elettricisti, dei gassisti.

Le miniere, le industrie del sottosuolo, siano monopolio di sindacati, cooperative, corporazioni. (Progetto dell'on. Umberto Bianchi e dell'on. De Vito).

E potrei continuare a citare molte altre categorie di operosità economica che, alla spicciolata, sono diventati, o stanno diventando, o tentasi di far diventare, monopolii di socialisti. Ma, in cima a tutte queste imprese bolceviche, la loro sintesi, è il progetto Beneduce di abolizione del Parlamento!

E su questo è ora di richiamare l'attenzione del Parlamento e quella dell'opinione pubblica.

L'on. Beneduce, sornione perfetto, tenta di sostituire al Parlamento, agli effetti di ogni legislazione industriale, commerciale, agricola, di ogni interesse economico e sociale, di ogni quistione di lavoro, nel senso più ampio della parola, il *Consiglio*

superiore del lavoro, debitamente allargato e trasformato. Sarà questo nell'idea sua e dei suoi correligionari in socialismo, un *parlamento tecnico e fattivo*, il parlamento che tratterà ogni questione che ha importanza reale e immediata per il cittadino dalla vista corta, e in cui il fisico prevale sull'intellettuale, e nel fisico la pancia su ogni altro viscere. Sarà questo il *Soviet latino*, un Soviet un momentino meno primordiale e stupido del Soviet slavo. Al Parlamento attuale resterà come campo di attività, chi sa che?: resteranno le questioni che diconsi di alta politica, forse i rapporti internazionali, forse i rapporti tra Stato e Chiesa, forse i rapporti famigliari, forse le questioni attinenti all'esercito e alla marina, ma certamente la sistemazione delle quistioni finanziarie, i tributi e i debiti. Il tutto però nella misura e nei modi compatibili con *l'attività legislativa* del Consiglio superiore del lavoro, cioè del Parlamento tecnico e del Ministero del lavoro! Da corpo consultivo il Consiglio superiore del lavoro, *trasformato in assemblea rappresentante i sindacati operai*, i lavoratori del mare, i ferrovieri, le cooperative, gli impiegati privati e i pubblici, i contadini e uno spizzico di professioni borghesi, non distrutte dalle cooperative rosse, farà delle leggi e dei decreti!! Ma come ciò? Non occorre una rivoluzione sociale perchè ciò sia fattibile? Non occorre una organizzazione sindacale e corporativa generale perchè a ciò si possa venire?

Ma, nossignori! Basta un po' di leggerezza, di imbecillità e cecità parlamentare e un po' di collaborazionismo con i Turati e Treves e Modigliani, un po' di Nittismo pluto-demagogico e il colpo è fatto.

Basta, infatti, che il Parlamento, l'attuale, il successivo, così come è, con una legge *deleghi* a un

Consiglio del lavoro — che ancora non si chiamerà Parlamento del lavoro — *una parte delle sue funzioni* in un determinato campo, la facoltà di fare crediti, sia pure in principio soltanto questa; basta, in fondo, anche meno, cioè, questo: che *con una legge si crei il nuovo organo, poichè ci penserà l'organo a trovarsi la funzione*, prima una, poi molte, quando ha dietro di sè la spinta delle cooperative bolceviche e dei sindacati di classe, e in seno al Parlamento vecchio il cavallo di Troia dell'Estrema, e al governo i *ministri collaborazionisti*.

A Venezia, quando vuotano dalla finestra un vaso dal contenuto poco pulito in un canaletto per il quale corrono gondole, gridano: « ocio a basso »! On. Beneduce, prima di vuotare il suo pitale, si degni di gridare: « ocio a basso »! Vuole? Intanto, per parte mia, raccomando Lei, i suoi collaborazionisti, le sue cooperative rosse e la sua merce bolcevica ai fascisti e ai nazionalisti d'Italia!

6. — E qui faccio punto con una osservazione di carattere generale. Io mi domando, come mai consimili colmi di asineria possano venire in discussione e il paese essere esposto, e seriamente esposto, al pericolo che progetti di legge che hanno tutti i caratteri del più infantile bolcevismo possano diventare per davvero delle leggi! Io mi domando come avvenga che non si trovino più amministratori capaci e sagaci per i vari dicasteri dello Stato, direttori delle aziende autonome dello Stato e dei Comuni, e deputati e senatori che sappiano cosa fanno quando esaminano e votano delle leggi.

E la mia opinione è questa: Il governo dell'Italia sta diventando una impresa troppo grande e complessa per il cervello degli italiani. Quando una

impresa ingrandisce, occorre una testa migliore di quella che ad essa bastava allorchè era più piccola. Chi è ottimo capitano o colonnello, può essere incapace di coprire un comando di armata. Chi è un bravo fabbroferraio e dirige egregiamente la sua azienda nel borgo della sua cittadina può essere incapace nella direzione di una mastodontica ferriera moderna. Chi si è distinto come direttore della Banca di Bustarsizio, può condurre a morte il Banco Sconto. Chi è un bravo sindaco di Cucumiello, può fare fiasco come sindaco di Roma. Chi sa dirigere un gazzettino locale non perciò è capace di dirigere il *Corriere della Sera*.

Se ci rivolgiamo alle imprese politiche, è stato detto e ridetto con ragione, che dopo il ritiro di Bismarck la Germania non trovò più cancellieri conformi alle proprie esigenze e al proprio calibro.

Se cambiano le dimensioni di una impresa ne muta la qualità. Non c'è omogeneità tra la cosa piccola e la grande. Questa non è soltanto un multiplo di quella. Non è affare da pantografo.

Orbene, se una impresa privata o politica che sia, si è ingrandita e con ciò resa più complessa, delle due l'una: o ci sono le teste capaci di gerirla, o bisogna ridurre l'azienda. Altrimenti è il fallimento.

In casa nostra succede, che *lo Stato sta diventando troppo grande per le testoline che lo geriscono.*

Non si è l'Italia molto ingrandita per chilometri quadri e milioni di popolazione. Non è essa l'impero Britannico, nè la Confederazione degli Stati Uniti, nè la Cina. No. Ma si è ingrandito *lo Stato per il numero e il genere delle sue funzioni*, enormemente, e si va ancora ingrandendo quanto più prevale la corrente socialista. Ora, il cervello dei nostri uomini di Stato *non basta più a queste funzioni dello Stato.*

Ecco il male vero. È ovvio che è vano cercare teste migliori. Non esiste una macchietta per il loro *triage*. Possiamo in tanti modi, anche con macchine e provini, fare assortimenti di grani e semi, e di olii e vini, e di fibre tessili e di acciai; e che so io! Ma, so bene, e lo sanno con me tutti quanti, che non c'è microscopio o telescopio, non c'è metro o setaccio, con i quali scegliere *l'uomo che ci vuole*. E quando scegliamo dando retta alla *Vox Dei*, che poi è, in pratica, quella del semi-analfabeta che va all'urna, uscendo dalla bettola, e dopo di essersi proletariamente elevata la mente, ti scappa fuori, che cosa?! un qualche Nitti, un qualche Turati, un qualche Beneduce, e via dicendo! Puah!

Ci manca la lanterna di Diogene!

Nell'economia privata alla scelta degli uomini provvede la selezione. È vero, ad es., che gran parte della rovina del Banco Sconto è dovuta all'azione del governo e del parlamento: è vero che l'imposta bolcevica sui patrimoni è stata una rovina; è vero che altra rovina è derivata dall'altra legge bolcevica sui sopraprofitti di guerra; è vero che la legge bolcevica sulla nominatività dei titoli era tale un disastro che non la si è potuta applicare; è vero che la tollerata occupazione delle fabbriche, i progetti sul controllo operaio, gli scioperi politici, l'intervento dei Ministri in questi scioperi, hanno distrutto l'industria; che la carta moneta ha reso un giuoco d'azzardo ogni affare commerciale; che il disservizio ferroviario e postale hanno cagionato centinaia di milioni di danni; che la proprietà, i contratti, le leggi sono divenuti cose incertissime E via dicendo.

Ma, è pure vero che in questo medesimo ambiente di mefitico socialismo che ha ucciso il Banco Sconto;

hanno pure vissuto e, sebbene danneggiate, sopravissuto altre banche! Ecco ciò che significa la scelta degli uomini! La selezione separa i capaci dagli incapaci. Il danno arrecato dai meno capaci è, nel campo privato, doppiamente limitato: da un lato, agli *interessi dell'azienda privata* che i relativamente meno capaci dirigono; dall'altro, non è dato molto tempo di rodere al cancro di una azienda, perchè la *concorrenza* delle altre la insidia. Tutt'altro e assai più grave è il caso di aziende politiche dirette da degli incapaci. Le aziende politiche, Stato, Comune, sono maggiori di aziende private e il danno è perciò maggiore. Le aziende politiche non sono soggette alla libera concorrenza — prescindendo da quella internazionale — e il cancro può rodere *a lungo*. Non sono i dirigenti scelti mediante un processo selettivo di cui il criterio sia soltanto la efficienza produttiva, ma dai sentimenti, dalle passioni, di masse ignoranti e abbindolate da miti, da gente presso i quali un argomento sofistico prevale su di un argomento logico e di cui la sensibilità intellettuale è completa se trattasi di quistione fine e complessa.

Ma, allora, il rimedio che proporzioni le dimensioni degli affari alle dimensioni dei cervelli non può aversi che nella *diminuzione del numero degli affari dello Stato, e nel fare in modo che il genere ne sia semplice*. Ci lagniamo che il Parlamento non funzioni! Ma, quante mai cose dovrebbe sapere ogni deputato! Non fa che fare leggi su tutto, e di questo tutto non conosce che una minima parte. Prima era poca la fatica del deputato. Era commisurata alla sua competenza. Per ciò ci si prestava gratis. Lavorava per l'onore e con onore e lavorava benino. Poi, cresciuto il lavoro e diventato serio, volle 12 e poi 15 mila lire, come un Presidente di Cassazione. E già masse di ciarlatani famelici si presentarono al concorso elettorale. Poi diventò serissimo il lavoro, e faticoso anche per il vocìo, quando non era pericoloso, e tale diventava ogni volta che il Presidente si metteva il cappello. E allora, ci vorranno 30 mila lire per avere chi faccia il facchino alla Camera. Ma il Parlamento non funziona più e il Governo riesce inetto! Ma, quante mai cose dovrebbe sapere ogni deputato e ogni senatore? E che Pico della Mirandola non dovrebbe mai essere ogni Ministro? Prima che il socialismo non allargasse le funzioni dello Stato a ogni forma di attività umana, e allo Stato non desse incarico di risolvere problemi d'ogni genere — anche quelli insolubili, anche quelli inesistenti — si avevano Parlamenti e Governi capaci del lavoro al quale erano chiamati e impiegati capaci del disbrigo del lavoro loro assegnato.

Lo ingrandimento dello Stato, l'aumento delle sue funzioni, la gestione di questo Stato e lo svolgimento delle sue funzioni dai più ignoranti, dai più incapaci, questo è democrazia, finchè si presenta in forma attenuata; è socialismo quando si presenta in forma virulenta. E allora abbiamo il regno e il regime dei Batualà.

La *Vita italiana*, febbraio 1922.

INDICE ALFABETICO

INDICE ANALITICO